

78

0

GIMENTO
E BERTARELLI



MODELLO DEL RISORGIMENTO
DEL DOTT. ACHILLE
1925

76

MUSEO DEL RISORGIMENTO



CASTELLO SFORZESCO

DONAZIONE DOTT. ACHILLE BERTARELLI

1925

Vol. G

76

E P I S O D I
DELLA GUERRA
COMBATTUTA DAGLI ITALIANI
IN ISPAGNA

LIBRO
DELLA GUERRA
COMBATTUTA DAGLI ITALIANI
IN SPAGNA

EPISODI
DELLA GUERRA
COMBATTUTA DAGLI ITALIANI
IN ISPAGNA

DI

ANTONIO LISSONI

ANTIGO UFFICIALE DI CAVALLERIA

VOLUME SECONDO



Milano

A SPESE DELL'EDITORE

1843



RAV 1487959

M

RAV 1487967

W

INV. 302908

BER-G-76

Vol. 2

COMPTON ITALIA

IN ITALIA

74

ATTORIO LISSORI

Quest'opera è posta sotto la protezione delle veglianti Leggi,
essendosi adempiuto a quanto esse prescrivono.

VOLUME SECONDO



COI TIPI DI G. CHIUSI.

FATTI
STORICO-MILITARI
DELL'ETÀ NOSTRA

Blocco e Presa di Hostalrich.

CADUTA Girona , messo in volta l'esercito di Blake, e sbaragliata l'ultima leva di giovani, che menavano il sì gran vampo di stupende cose, la guerra allentò assai della sua prima gagliardia e furore; la sembrava quasi una tregua, e da poche e piccole fazioni in fuori, non pigliando l'esercito catalano a tentar cosa grave contra di noi; se ne leviamo il blocco di Hostalrich che non era certo una grandissima impresa, anche il nostro pareva meglio apparecchiarsi al combattere, intendeva piuttosto a rifornirsi di viveri che non a seguitare solerte il conquisto del principato. Come dissi altrove, fu tale tempo breve sì, ma pur vero nella guerra di Spagna, in cui scorata moltissimo dalle sue rotte

ella pareva inchinare il capo, se non ad aver
 caro il suo mutamento politico, a cedere alme-
 no alla forza morale degli avvenimenti che era-
 no riusciti a lei tanto contrarj. I preti e i frati
 che un anno innanzi erano quasi il tutto della
 guerra massimamente alla spicciolata, la quale
 era la più sanguinosa e difficile, dispersi, morti,
 feriti, prigionieri o abbandonati, erano scaduti
 affatto da ogni autorità. E due epoche sono da
 notare in questa guerra, la prima del combat-
 tere dei preti e dei frati, la seconda del resi-
 stere de' patrioti. Il popolo tolto alle sue prime
 abitudini, alle sue fatiche, a' suoi lavori; il po-
 polo, che nella gagliarda speranza del vincere
 e dell'ammegliorare fa anche più di quello che
 può far di sè sperare, vivendo alla dimestica
 coi preti e coi frati, e scambiandosi quasi i vizj
 e le passioni, che ha sempre l'uomo in qualun-
 que stato lo si consideri, e l'uno pigliando il
 fare vendicativo, tenebroso e ferocemente ma-
 ligno degli altri, e questi lasciandosi andare a
 tutta la corrutela e all'impazzata dell'altro, che
 sempre trasnoda in tutto alloraquando non è
 corretto da legge o dalla sferza della disciplina,
 il popolo cominciava a stimarli uomini come gli
 altri; e guai a chi perde il prestigio del gran-
 de, dell'autorevole e del sacro! Se tu stai col
 popolo, se tu fai tua vita gavazzando con lui

e lasci che egli ti conosca e ti pesi, addio autorità, addio opinione, addio forza morale; consideratoti bene, egli ti ha per da meno assai anche di quello che sei, e vedendo come la forza è in sue mani, e tu un ente che non acquista vigoria e non si solleva sopra di lui altro che a misura che egli si inclina e fa dell'umile, usa teco più severo e insolente che tu non facevi con lui, quando dal sommo della tua autorità lo padroneggiavi. E il peggio si era che non vedendoli più agli altari, e non temendoli ai confessionali, dove non usava più alcuno in quel confuso della guerra, perduti di fama e come battaglieri e come sacerdoti, da volere essere tenuti il più, erano riusciti il meno che si può essere nella società, colla giunta del dispregio, che è la morte d'ogni autorità e dignità civile e religiosa. Così il clero secolare e regolare deve in Ispagna a sè medesimo la sua rovina: e sempre sarà così di chiunque dismettendo il proprio dovere entra a fare le parti altrui, a far cose sconvenevoli al proprio stato, e nelle quali difetta dell'ingegno di saperle continuare e sostenere. E però si vide cosa che l'accorto doveva molto bene antivedere, la religione e il clero cadere oppressi e disertati da que' medesimi sforzi che fatti avevano a tanto sproposito per conservarsi e crescere in vie mag-

giore splendore e signoria. Inoltre cogli eserciti, coi popoli, colla moltitudine si vuol essere ognora fortunati; chi ha la forza e seco insieme la fortuna, non rileva che difenda anche la peggiore ingiusta causa; niente dà faccia di leggitimo e di giusto meglio della vittoria; i vincitori e i fortunati sono sempre seguiti da ammirazione ed applauso; ma se tu cali, se tu vieni meno alla grande aspettazione che davi di te, se i casi non ti dicono propizj, fossi tu pure il soprasenno de' mortali, dove la vittoria scriveva a te ogni merito anche della fortuna, la sciagura ti nota sempre del torto e non favelando della vergogna dell'ignorante e del temerario che ti sarà apposta, tu corri il vitupero e l'onta dell'ingiusto.

Noi abbiam veduto Blake fortunato contro Saint-Cyr e Verdier guidare un fiorito esercito e tentare le più belle imprese: Blake rotto, sbaragliato dagli italiani, non è più quel desso di prima; fortunato egli aveva il meglio della gloria, il merito della sua accortezza, egli era nell'amore e nella stima dell'esercito e della nazione; sciagurato, per colpa dell'esercito proprio, egli non è più l'ardito di innanzi, e il suo esercito che fugge combattuto e rotto da pochi italiani, spogliandolo a un tratto dell'onore delle prime vittorie, reca a lui solo la

vergogna de' funesti casi che le seguitarono, e cosa inudita in quel popolo che si crede eroico, lo abbandona disertando per metà le bandiere della patria che levava appunto allora le più alte e lamentevoli voci alla difesa.

Ecco il bel punto che cadeva al nostro generalissimo di raccogliere bel frutto dell'abbandono de' soldati catalani e della freddezza e quasi svogliataggine e non curanza, con cui la Catalogna procedeva in difendere sè medesima e la propria libertà. Qua più che in altro tempo si voleva all'esercito nostro tal capitano supremo che facendo sperar bene di sè mettesse nel cuore de' catalani una fidanza se non di meglio, chè il conquistatore è ben rado che la dia, e nessuno fu mai che conquistasse per dare, ma sì tutti per torre, e virtuoso davvero chi è cortese di alcun che del moltissimo che si porta via; inoltre chi vuol vivere e grandeggiare dell'altrui non può certo provare di avere soprattutto a cuore la felicità e prosperità di coloro che egli ruba e spoglia. Qua ci voleva l'uno di quegli uomini, soldato e politico insieme, che alternando la fermezza colla moderazione, che mostrando la forza e usando la dolcezza, adoperasse per forma, che il gran male che fa sia tenuto ad onore e merito suo per molto minore, per un non nulla del moltissimo che potrebbe volendo

arrecare. Bisognava tal uomo che spogliando con bel garbo assicurasse far ciò per solo bene e vantaggio di loro ; un uomo insomma che facendo gli interessi del suo padrone, desse almeno a parole ad intendere di non volere far altro che quello de' catalani ; che li lodasse, che mostrasse farne la grande stima e gli invitasse alla pace , alla quiete, e tessendo un nuovo migliore reggimento del principato lasciasse loro l'eletta dei personaggi da ben guidarlo. A dir breve, bisognava quasi più che coll'armi, lavorare di accorgimento e di politica.

Ma Augereau non era nè l'uom politico, nè il capitano da condur bene questa guerra. Coll'insolenza del vecchio repubblicano, col far tiranno del padrone e del conquistatore, egli non sapeva sostener le parti nè dell'uno, nè dell'altro. Seguendo i consigli del generale Pino e degli italiani, e raffrontando il fatto suo col gran male che avevano recato al nostro esercito Saint-Cyr e Verdier, egli l'aveva cominciata bene a Girona, ma di continuarla del paro non aveva neppure il sentore. I suoi manifesti alla Catalogna anzichè dolcezza, nobiltà, moderazione, stima, fratellanza, amicizia, leggevano alterigia, orgoglio, dispregio, e però facendo il contrario effetto aspreggiava gli animi de' catalani e gli suscitava egli stesso al continuar la guerra ed all'odio contro i francesi.

E quanto più era di necessità un savio ed un moderato e prudente, e tanto più egli adoperava in contrario. Un avventato, un matto avrebbe proceduto a petto a lui da assennato grande ed accorto. Come i molti generali francesi che combatterono la Spagna, e così egli più gravemente forse d'ogni altro non mostrò di conoscere nè la natura, nè il grave di questa guerra. Egli non faceva stima del nemico, e invece la si vuol sempre fare grandissima: in questo paese poi, che oltre all'essere tutto monti e boschi e seminato di fortezze ha per bellissima giunta le difese del mare, dove i francesi non potevano metter vela che non pericolasse, non era mai da avventurare alcuna schiera lontana dagli ajuti. A que' di noi avevamo sicura stanza in Rossas, in Figuera, in Girona, in Barcelona; ma che frutto ne facevano essi mai tali conquisti, se non si avevano per così dire altro che le soldatesche da poter andare dall'una all'altra, e ne bisognavano di molto maggiori per compiere la soggezione del principato, e soggiogar le altre fortezze? Questa guerra non fu compresa da molti capitani francesi, e certamente nè Saint-Cyr, nè Augereau la fecero secondo i voleri dell'imperatore. Cominciata male, non poteva fallire che non continuasse anche così. E dico appunto così, perchè un buon condottiero

avrebbe fatto il molto maggior profitto. Un'altra sciagura per l'esercito nostro si fu quella del mutare a ogni poco il suo generalissimo. Duhesme in prima, poi Saint-Cyr, indi Augereau, Macdonald, Maurice Mathieu, Decaen; com'era diversa la loro natura e tutti avevano ben anche i loro piani particolari, le loro novità, i loro capricci, e va dicendo di quant'altro avevano in capo que' gran capitani, che lungi dall'autorità de'sovrani sapevano di poter fare il loro piacere non contraddetti da alcuno. Qual più qual meno, non avendo alcuno per buono il fatto dagli altri, tutti facevano le loro novità, e perciò ne avveniva una certa confusione a noi, la quale tornava a' catalani di gran giovamento, e faceva loro veder chiara la possibilità anzi la certezza di poter menare a termine felice e le loro difese e la guerra. Augereau non fece cosa a prosperar la guerra, per lo contrario pareva quasi che studiasse a peggiorarla e far più sciagurata la condizione del suo esercito. Soggiogata Girona egli stimò di aver prostrata la Catalogna; ma quanto n'era da lungi quel capo sventato. Dopo perdita Girona e patite quelle gran rotte pel gagliardo menare degli italiani, la Catalogna era quasi svogliata, e non procedeva altro che lenta e a malincuore al continuare i suoi sacrificj per alimentare la guerra; ma Augereau la riscosse

co' suoi errori. E furono sempre gli errori de' capitani francesi, l'avarizia degli uni, la temerità, l'ignoranza, l'ostinazione, l'inerzia, la sciocchezza degli altri, furono sempre i loro vizj la cagione delle sciagure de' nostri e le cause che levarono a fortunata resistenza gli spagnuoli, non mai, son oso di dirlo, non mai il loro valore o maggiore scienza di guerra. Dai campi intorno a Girona egli condusse l'esercito ad Hostalrich, e strinse di blocco questa fortezza. Dopo le fatiche durate a pigliar Girona ei pareva, che gl'italiani dovessero posare alquanto; così almen ragione e giustizia volevano; ma la giustizia e la ragione non sono sempre le doti dell'uomo, e chi non era signore di sè nella propria patria, non poteva fallire che fosse pur qua nella condizione del servo. Però come fu bella e gloriosa la servitù nostra, se eravamo avuti sempre capaci del più arrischiato e difficile della guerra? Usando con noi il far del padrone, i francesi ci onoravano in guisa che meglio non si poteva, e non accorgendosi punto ei ci sublimavano sopra di loro. Agli italiani pertanto fu dato anche il carico di bloccare Hostalrich, e mentre gl'italiani pativano d'ogni difetto e carestia; mentre i nostri duravano le pene asprissime di nuovi disagi e giornalieri combattimenti, i francesi, in belle sicure stanze o al mare o nella pianura di Vich posavano le

membra, che non potevano dir certo faticate e stracche come le nostre.

Ma il meglio è vedere quel che si facesse il gran repubblicanone Augereau. Il suo fare contra Hostalrich ricorda e ritrae al tutto quello del generale repubblicano Cartaux, che assediava Tolone, quando Bonaparte cominciava a dare le prime prove di quel suo immenso genio di guerra. Di peggio credo non si potesse. Egli stimava con furiosi manifesti atterrire Hostalrich e la Catalogna, e Hostalrich si rideva nella sua inespugnabile postura, e la Catalogna non che scorarsi si suscitava fiera da capo a quelle sue sciocche bravate. Egli minacciava a parole Hostalrich, e questo rispondeva a fatti e fuoco continuo. Non so qual fronte fosse quella di Augereau in procedendo in quella guisa. Il più del suo tempo ei lo menava in Francia; e il suo quartier generale non che all'esercito, a Barcelona, o Girona pareva messo ed era certo in Perpignano. Egli faceva qualche breve corsa a Girona, andava qualche rara volta a Barcelona, e via di volo se ne tornava a' suoi tripudj e banchetti di Perpignano. Così l'esercito che doveva combattere il nemico e procedere a nuove imprese veniva impiegato in menare a diporto e a' suoi godimenti il maresciallo. Augereau aveva minacciato Hostalrich di farlo un monte di rovine; ma

appena cominciato il bombardamento , bisognò dismettere la batteria, perchè le bombe venivano troppo rade e lente al bisogno, e il maresciallo aveva meglio che alla guerra i suoi pensieri al far tempone al sicuro, e al dar aria a delle bottiglie. Ma pazienza il manco delle bombe e delle munizioni, il peggio era la gran penuria del pane, che ci era dato a così scarsa misura , da non bastare al mantenere della vita. E se ne levò questo misero pane , che a comprarlo valeva fino a quattordici franchi l'una pagnotta , non c'era altro per Dio , e fu pur la lunga e dolorosa quaresima.

Circondato da monti per ogni dove elevati e scoscesi, ma tanto lontani dal Forte, che nessuno il può arrivare con nessuna artiglieria , e quasi in mezzo a spaziosa valle rotta da minori colli, sta sublime uno scoglio immane, sopra del quale torreggia il Forte di Hostalrich molto più in là di quel che mi figurerebbe un gigante sopra uomini della comune. Non essendo modo nè speranza di assedio, bisognò restringersi ad un semplice blocco. E cominciato da que' medesimi italiani, che nell' antecedente novembre vedere la fortificata città di Hostalrich e assaltarla e prenderla fu una cosa sola, anche questa seconda volta andò del paro. Oltre il Forte i nemici avevano la città e la torre, e fatti accorti dalla

prima sciagurata speriencia i catalani avevano ristorato ogni passo, assodati i luoghi più deboli, cresciute le fortificazioni e chiuse abbarrate le porte della città; ma chi era mai che potesse de' catalani non dirò rintuzzare, ma neppur resistere al gagliardo fare de' nostri? Fu iudarno affatto il loro fermo combattere; nè il fuoco terribile del Forte, nè quel della torre e dei ben disposti difensori li poterono giovare a vittoria. Andati tre battaglioni de' nostri furono più che sufficienti al bisogno di quel comunque difficile assalto, e arrivate le mura della città in quella che la nostra artiglieria ne abbatteva le porte con dei petardi, aprendole al pronto entrare degli assalitori, tutto fu confusione e rovina e morte fra i catalani; e se i molti teneri più della vita che dell'onore la camparono a precipizio nel Forte, i tanti altri, tagliati fuori, attestarono di nuovo il valore italiano, e bruttarono del loro sangue quella terra, che volevano fosse la tomba sciagurata dei loro nemici.

Conquistata la città e messisi i nostri a campo in essa, e per tutto intorno alla convenevole distanza, non fu prova de' bloccati nemici che non cadesse fallita. Le più volte ei scesero dal Forte, e diedero i più gagliardi e improvvisi assalti ai nostri della città; ma dov'era un Olini alle difese, dov'era quel prodissimo Bre-

sciano, che pochi pari aveva certo in tutto quanto l'esercito napoleonico, non solamente l'italiano, non poteva essere neppure una lontana, smorta speranza di vittoria. Quante volte i catalani calarono dalla fortezza alle offese e altrettante furono ributtati in un precipizio di fuga, rovinati e malconci da quel fiero di Olini. La notte amica sempre alle astuzie di guerra, ed alle sorprese egli non la dormiva mai; sempre in piè ed in orecchi, sempre in punto d'armi e di battaglia, non era mai fatta al nemico facoltà di poterlo sopraggiugnere improvviso e non parato al combattere. Quello che l'Olini coi bloccati del Forte il facevano pur gli altri co' nemici di fuori; non prima venuti alle offese i catalani eran volti in fuga, e fu gran maraviglia, come in tutto quel lungo circolo di campi italiani, distanti le ore intere gli uni dagli altri non sapessero i nemici esterni pur vincere la prova una qualche volta. Una volta sola ei poterono fare qualche piccolo frutto della loro operosità. E fu colpa intera del maresciallo Augereau, che mostrò chiaro di non conoscere la natura di questa guerra, e non della soldatesca, che fece quanto più si poteva a rimediare il grave errore del suo supremo condottiere. Mentre si bloccava Hostalrich fu combattuta la battaglia di Vich, da me già raccontata; or dopo tale giornata il maresciallo mandò la di-

visione italiana e la francese di Souham a perseguire lo sbaragliato O'Donel. Quasi non fosse più soldato alcuno in Catalogna e tutti i catalani addormentati o fuor di senno, per l'una di quelle imprudenze che non è mai ragione, che le possa scusare, poichè se era stato sconfitto l'O'Donel, non l'erano stati le molte migliaja di Catalani che stanziavano in Tarragona, egli aveva lasciati a bloccare Hostalrich da soli ottocento italiani, spersi e divisi in tutti que' tanti e così lontani campi che tenevano in prima i sei mila fanti e cavalli della divisione. E questi ottocento uomini e così sperperati, erano si può dire la metà di quelli che si tenevano bloccati nel Forte. Avvertiti in sul subito di tale indebolimento della linea del blocco, i catalani vennero dal mare in tre o quattro mila, e appiccata la zuffa, e usciti in quella gran numero di bloccati dal Forte, comunicarono insieme a piacer loro. Il generale Babilio che aveva il comando di quella sottile schiera di ottocento italiani la combattè come meglio si poteva gagliardamente, ma posto in mezzo a due schiere; ognuna delle quali era un tre o quattro tanti della sua, non potendola dire coll'armi fece il possibile, rannodò i suoi cotanto sparsi e operò quello che solo era da fare in tanto stremo, impedì che il troppo grosso nemico non contento di comunicare coi bloccati pensasse an-

che alla rovina de' pochi de' suoi, una mano dei quali teneva la città. E questo fu il bellissimo effetto della gran fama di prodi che si godevano gli italiani. Anche nella sciagura il prode raccoglie il frutto del valore dimostro e fa di sè temere. Quantunque in sì gran numero, pure i catalani non seppero o non si attentarono di fare quello che pur potevano di leggieri, fuggare in rotta i pochi italiani e tornarsi da capo in signoria la città e le batterie. Augereau cadde in tale svarione per troppa fidanza di sè e de' suoi e per quel suo gran vizio di non fare stima alcuna del nemico, e i catalani non seppero profittare della loro fortuna per poco valore e scienza di guerra. Questo fu un grande errore del maresciallo Augereau, ma fortuna per noi se fosse stato il solo. Non andò guari egli diede in altro che gli tornò più funesto. Lasciate sole sei compagnie a Villafranca in breve lontananza dal mare e da Tarragona, elle furono il terzo di intorniate da quattro o sei mila catalani e fatte prigioniere. Non dimeno se fu colpa del maresciallo l'avventurare così breve schiera lontana da ogni ajuto, il comandante Pellissier che la guidava debbe nella storia avere il posto del codardo e dell'ignorante, perocchè non fece alcun buon prov-

vedimento a campare quel pericolo, e si poteva benissimo. Egli era francese di patria, ma di cuor no, che era un vile. Un Rougier, un Ber-toletti, un Orsatelli, un Cotti, un Olini, un Villata, per dir solo di alcuni de' prodi ufficiali superiori che combatterono in Ispagna, avrebbero adoperato in ben diverso modo, e dove questo vigliacco patì l'onta peggiore del soldato, che lasciandosi sopraggiungere all'improvviso non sa opporre resistenza alla forza e alla nemica fortuna, parati alle difese e intrepidi in qualunque estremo di avversità essi avrebbero alla loro gagliarda maniera rivolta la sciagura in tale una resistenza che gli avrebbe onorati quanto e più di una bella vittoria.

Non è mai detto che basti; i generali francesi non comprendevan niente la natura di questa guerra. La Spagna non è luogo dove si possa pigliare dappertutto i proprii campi e mantenere le comunicazioni tra l'un corpo e l'altro con quella facilità che si fa altrove, dove nelle generali combattono nella guerra i soli eserciti, e il popolo se ne sta inutolo o indifferente spettatore della lotta. Se i mori facevano anticamente delle torri ad assicurarsi, i francesi dovevano rizzar de' forti e de' campi trincerati molto e su alture forti di loro natura; perchè il terreno della Spagna è sempre il medesimo

che era anticamente e così lo spagnuolo; ma i francesi nelle generali vanno troppo corrivi a credere da poco il nemico, e troppo spesso difettano della necessaria cautela, prudenza e stima de' loro avversarj.

Tornata la divisione italiana a' suoi campi di Hostalrich, il quale era stato intanto vettovagliato, vuotato de' malati e de' feriti, e rifornito di genti fresche e battagliere, bisognò ricominciar da capo il blocco; ma venuti dopo i molti mesi allo stremo dei viveri, la guarnigione pensò di fuggire la prigione; però la cosa non andò a lei così felice come teneva. La fuga da Hostalrich è facile: chi blocca una tale fortezza, non può porre i suoi campi altro che alla distanza di un'ora di via e il terreno che la gira è così boscoso e montuoso, che ci vorrebbero le gran migliaia di genti a guardarne ogni passo. Fra quanti luoghi si aprivano acconci al fuggire, la strada che mena ad Arbucias, la quale corre tra boschi e balze scoscese e passi intricati favoreggiava meglio la cosa. Una bella notte la guarnigione di Hostalrich uscì per fuggirsene; l'Olini che osteggiava nella città non poteva impedir la fuga de' bloccati, i quali scendevano il colle per una parte alquanto da lui lontana; nondimeno vegliando egli sempre si accorse incontanente della loro uscita, e messosi subito sulle loro orme, la diè in mezzo alle tenebre

addosso ai fuggitivi, e in men di quella li sopraggiunse. Il combattere che egli cominciò, e l'avviso che diede agli altri campi italiani, fece sì che i molti si levassero a perseguire anch' essi i fuggenti o ad attraversar loro la via. E il coraggio, l'operosità e l'intrepidezza dell' Olini fu coronata dal miglior successo. Faceva il giorno 13 del maggio 1810, e la fuggente guarnigione incalzata, stretta, malconcia alle spalle dall'Olini, attraversata da un battaglione del primo de' fanti leggieri, e più lungi assalita di fronte dal sesto di ordinanza, si trovò recata al più duro partito. Il combattere non fu lungo molto, ma e tanto più aspro, e quel che più rileva, terminativo.

Però i catalani non fecero qua la gran mostra di valore e di accorgimento. Risoluti a non cedere il Forte, essi non seppero in alcun modo nè difendere sè stessi, nè il proprio onore: quindi se al favore del sito poterono i molti camparla o nelle tenebre o nel folto de' boschi, lasciando i morti e i feriti che passarono i dugento, i principali e il meglio della guarnigione, il governatore, i primi capitani e le bandiere caddero in nostre mani insieme con un 450 soldati e 16 ufficiali. Così ebbe fine anche questo blocco, che costò agli italiani i maggiori patimenti, tanto più dolorosi e lunghi, perchè non fu già un solo blocco, ma sì ben due quelli che noi dovemmo

sostenere. E dire del coraggio, della pazienza e rassegnazione de' nostri soldati in superare ogni difficoltà e traversia la sarebbe troppo lunga storia, e forse forse anche troppo pietosa. Basti, che l'era cosa da arrabbiare, da disperare, da morirne. Il pane, l'unico alimento che ci era dato, mancava le tante volte o era scemo di quantità, e poi ad andarlo a pigliare in città, l'unico luogo dove si potesse fare, con quante belle e generose vite di gagliardi giovani non si doveva barattarlo, comprarlo! A vietare a' bloccati che scendessero al fiume ad attingere acqua si erano fatte delle fortificazioni, ma più che composte di terra sì lo erano col sangue de' prodi che vi lavoravano intorno. Per nutrire i cavalli bisognava come a Girona, che ogni dì i cavalieri andassero a strappar colle mani l'erba che germoglia così rada in su que' sterili colli. Venuta poi la stagione delle piogge fu un' angoscia, una morte universale; non riparati, non difesi, noi eravamo tutti ammollati, la vita e i piedi sempre nel fango da poterci a grande stento mutare da un luogo all'altro. I nostri campi erano a vederli uno squallore, una pietà. Non si udiva uno zitto, e se nel lugubre romore del rovescio della piova che non intermetteva mai, si apriva qualche labbro ad alcuna parola, erano di lamento e di rabbia disperata. E se il dì era un tormento, la not-

te veniva una vera, e lunga e spasimata agonia. Il più forte della sciagura durò quattro interi di; e poveri a noi se continuava. Non si poteva coricarsi, non si poteva dormire, e la vita ci era proprio a que' di peggio che la morte. Che se fosse durata la piena che impediva la comunicazione dell'un campo coll'altro, e perciò anche l'andata per il pane, era spacciata per tutti noi; bisognava tentare un'altra impresa non men difficile e paurosa, fuggire e riparare dove ciascuno poteva meglio, a o Girona od a Barcelona, e fortunati coloro che vi si fossero potuti ridurre in quello sfinimento e mare di guai.

E non ostante i sì gran patimenti, gli italiani la combatterono in guisa, che più vittoriosamente non era possibile. Tutti i campi della nostra divisione erano continuamente attaccati e sopra gli altri quelli del 1.^o de' fanti leggeri e del 6.^o di ordinanza, ma non fu mai che il nemico vincesses la prova neppure una sola volta. Il combattimento più gagliardo e notevole di questo blocco fu quello che sostenne il colonello Cotti. Il dì 3 del maggio 1810 i catalani di fuori vennero con quattro mila uomini per porre nel forte una gran copia di vettovaglie. Le nostre genti erano poche in tutti campi, ma il Cotti provò come i pochi valenti vagliano più assai de' molti men valorosi. Con un solo battaglione di

cinquecento uomini egli rintuzzò tutta la furia degli assalti di 4 mila nemici, e quantunque ferito e tanto gravemente che ne morì un due mesi dopo, quantunque soverchiato da sì gran piena di nemici, pure non fu mai che volesse cedere e ritirarsi. Seduto sopra un tamburo, perocchè aveva l'osso di una coscia fracassato da una palla, egli guidava il combattimento ed empieva della sua intrepidezza i suoi soldati, i quali risposero appunto alla sua aspettazione. Il nemico non potè far frutto nè contra di lui, nè contro il capitano Giusti, che difendeva colla sua compagna una batteria che noi avevamo al di là del fiume. Il combattimento durò le molte ore, e su molti punti ad un tempo, perocchè il nemico, ad aver buona fortuna nell'attacco principale aveva assaliti tutti si può dire i nostri campi, ma fallitala intieramente da tutte parti, e non potute avanzare le vettovaglie pel gran valore del Cotti e de' suoi; e sopraggiunti a questo gli ajuti, e minacciata la schiera principale de' catalani da tre parti ad un tempo, ne dovettero andare frettolosamente in fuga, e il Forte ridotto al verde di viveri fu costretto ad arrendersi.

Macdonald surroga Augereau. Suo sistema nel condurre i convogli e la guerra nel comando dell'esercito di Catalogna. Paragone fra questi due Marescialli. Prime operazioni di Macdonald. Egli vettovaglia le piazze di Girona, di Hostalrich, di Barcellona, di Lerida.

CHIARITA l'imperiale Parigi della non curanza, del mal volere e de' grandi svarioni in che dava Augereau, fu presta a surrogarlo con altro condottiere, e questi era Macdonald. Il mutamento tornava in pro dell'esercito, ma neppure Macdonald era tale da far promettere di sè le grandi cose in questa malagevol guerra: quel che Augereau valesse e facesse, il lettore lo ha veduto: ma è da raffrontarlo col suo successore. Non sapendo forse dell'antica, Augereau era della nuova scuola; Macdonald tutto dell'antica con innestatovi alcun che, ma ben poco del moderno dell'arte. Gran prosuntuoso, gran temerario, quantunque in questa guerra non guidasse mai di sua persona il menomo fatto, gran spaccone e non curante dell'esercito e della guerra, Augereau non faceva cosa buona, anzi ogni cosa che pigliava a fare era proprio il contrario di quello che l'interesse e il bene della

guerra volevano. In troppo gran fidanza e presunzione di sè, Augereau operava sempre mai avventato e alla cieca, e mentre pretendeva di fare il molto e il tutto nel più breve tempo, non conseguiva neppure il poco. Macdonald invece, misurato in ogni sua cosa, avvisato, severo nella disciplina e ordinato quanto può essere valente condottiero, se intendeva ad un'impresa, niente lo poteva stornare da essa e non posando mai vi si adoperava intorno sino a finita. Augereau non si guardava gran fatto del nemico, non se ne dava il gran pensiero e nessun timore: tutto in contrario Macdonald andava cauto, circospetto, e dava quasi nell'altro eccesso di mostrarsi pauroso del nemico e troppo diffidente di sè e de' suoi.

Come di diversa natura militare, e tali erano eziandio quali uomini. Augereau era Maresciallo da un pezzo, era Duca, era grande e perduto ogni sentimento di riconoscenza voleva tener da sè solo ogni sua fortuna, grandezza, autorità, titoli e ricchezze. A Macdonald, Maresciallo di fresco batteva tuttavia il cuore a' sensi di gratitudine, e anzichè far come l'altro del padrone e del non curante egli era un onesto, un probò, ed un filato e obbediente che metteva tutto sè stesso all'esatta esecuzione di ogni cosa gli venisse ingiunta. Ma non ostante queste belle

doti neppure Macdonald poteva fare il gran frutto in questa guerra. Se Augereau la peggiorava col suo fare, che era meglio da matto che non da generale, Macdonald non la prosperava molto per la caparbietà che mostrava nel condurre le operazioni di questa guerra. Rovinasse il mondo, egli non si mutava del suo proposto; qualunque evento gli nascesse tra via, qualunque bel destro gli si appresentasse quale episodio della impresa che aveva tolto a fare, niente lo teneva dal seguitar la sua via, dal continuar diritto il suo procedere insino a che aveva tocca la meta che si era proposto. Augereau appiccava combattimenti anche dove non era nè bisogno nè utilità, e non solo inutili, ma dannosi. Macdonald non accettava e non dava nessuna anche facilissima e vantaggiosa battaglia, e trasandava qualunque si fosse vittoria, che lo fuorviasse o gli tardasse anche di poco l'arrivare al luogo che egli aveva disegnato. Augereau perdeva le molte genti in combattimenti inutili e nello sperperarle abbandonando a sè medesime le piccole schiere senza ajuto di sorta e all'aperta: Macdonald fuggendo il combattere chè gli avrebbe data securissima vittoria perdeva i molti de' suoi combattendo sempre sulle difese, e non ci consentiva mai di voltarci e rompere alle offese non ostante la sicurezza in che

eravamo di mandare in volta i nostri assalitori. E questo nella guerra di Spagna, che nella somma si doveva combattere alla spicciolata e da partigiani, era un difetto grandissimo, perchè avveniva troppo spesso di conseguire di traverso ciò che di fronte ci veniva al tutto o negato o tolto: lasciando stare, che un nemico che mi assale fra via mi fa conoscere aperto di non volermi aspettare dove io intendo combatterlo, e Macdonald, più fortunato in ciò di qualunque altro, avrebbe potuto vincere tre belle giornate a Plà, a Manresa e a Granollers poco lungi da Barcellona; ma ostinato nel suo proponimento non fu mai che volesse accettar l'invito che gli dava il nemico; e così facendo invece di ottenere importantissimi vantaggi, i quali scemando il numero de' nemici ne avrebbero agevolati i conquisti di Tortosa e di Tarragona, le quali non avrebbero avuto i tanti difensori così dentro come fuori, se non arrecò al nostro esercito i danni e la vergogna del perdere, gli tolse la gloria e il gran bene del vincere e malmenare i catalani.

Ma gli uomini non sono sempre quello che dovrebbero essere; e trovar chi sappia sostenere bene e appuntino tutte le parti non è la cosa tanto facile, e Napoleone ne fece la continua dolorosa sperienza. Tutti, qual più qual

meno volevano essere per da molto più che non erano, tutti volevano bastare a sè e alle imprese loro commesse, ma i troppi esempi in contrario mostrano aperto come i primi capitani di Napoleone fossero lungi le mille miglia dal somigliarlo. I pochissimi certo erano perfetti e forse nessuno. Quantunque operassero col modano che Napoleone aveva messo loro nelle mani, pure le più volte la fallivano; non facevano l'intero effetto che se ne doveva promettere. E la ragione n'è manifesta chiara. Essi volevano far da sè, volevano mettervi del loro e ben pochi di essi valevano a continuare e sviluppare i gran disegni del genio di Napoleone. Io non temo punto di affermarlo: Napoleone avrebbe vinto le sue gran giornate, avrebbe fatto le sue grandi imprese anche guidando eserciti di qualunque altro popolo, italiani, tedeschi, prussiani, russi, inglesi, spagnuoli, ed egli non conseguì le sue vittorie, perchè il valore de' francesi vantaggiasse di gran lunga quello de' nemici che combatteva, nè perchè i suoi capitani principali valessero più in là assai di quelli delle altre nazioni, poichè la storia testimonia diversamente; imperocchè, se presente Napoleone si menavano i più bei trionfi, dove non era il suo gran genio, il suo senno, il suo acuto sguardo o si dava le molte volte in gravissimi errori o

si toccavano le più sciagurate rotte e gli esempi in gran copia non fallano a chi volesse provar tali affermative.

Quando Macdonald pigliò a condurre la somma della guerra in Catalogna, l'esercito nostro non sommava forse i trenta mila uomini, i quali erano ben lungi dall'essere sufficienti al gran bisogno di vincerla e soggiogarla. Il più di questi stanziava nelle guarnigioni di Rosas, Figuera, Hostalrich, Girona e ne' punti intermedj a mantenere le comunicazioni, e a tener la sola Barcellona non ne bisognavano punto meno di un cinque o sei mila. La parte attiva del nostro esercito erano un dieci o undici mila uomini, due divisioni, l'italiana di Pino e la francese di Souham. Questo breve novero di combattenti non sarebbe certamente bastato a conquistare un principato d'altre nazioni, ma che se ne dica dell'amor patrio e del valore degli Spagnuoli e de' Catalani, i quali avevano in arme quanti erano acconci al guerreggiare, e montavano sicuramente a ben grandissimo numero, pur tornarono bastevoli all'uopo di soggiogar tutte le loro fortezze, e a vincerli e debellarli in tutte le battaglie che ci vollero dare o che accettarono. Fu cosa singolare davvero: i Catalani si mutavano, ora ci assaltava una loro divisione, ora l'altra e noi sempre i medesimi. E un fatto che sarebbe

strano e parrebbe impossibile se non fosse la verità della storia, trentacinque mila de' nostri quasi tutti italiani o franco italiani soggiogarono Rosas, Girona, Hostalrich, Tarragona, Sagunto, Valenza, Tortosa, Lerida, Balaguer, Mequinenza, Santona, Castro, vinsero le cento giornate, e fecero prigioni da oltre cento quaranta mila Spagnuoli.

Macdonald trovò l'esercito al verde d'ogni cosa più necessaria: non v'aveva magazzino di sorta pei soldati, non ce ne aveva pei cavalli; le piazze forti, di Barcellona, Figuera, Girona, Hostalrich erano sì può dire affamate, sicchè la prima cosa che il bene della guerra imponesse a Macdonald fu quella di vettovagliarle. E qui se da un lato Macdonald operava giusto provvedendo di viveri l'esercito e le fortezze che affamavano, dall'altro assottigliava l'esercito in far quel medesimo che egli prendeva a procacciargli il necessario a mantenersi. I convogli di grani, farine e buoi si raccoglievano a Girona e da qui bisognava trarre alla volta di Barcellona. Ma tenendo il modo de' romani, le bagglie, le artiglierie e il lungo convoglio delle vettovaglie nel mezzo sulla via, e le fanterie tutte ai lati coi cavalli in capo e alla coda, il frutto non pareggiava il danno. Il sistema dei romani eccellente al piano e in campo spazzato

e colle armi che si usavano in quegli antichi tempi, non conveniva niente in Catalogna, rotta per tutto da colli e monti. Il convoglio andava sicuro, ma i fanti costretti a salire e discendere que' colli e a correre per ciò molto più che il doppio della via, la quale era lunghissima (si partiva al primo albeggiare del dì e posato alcun poco al mezzodì si continuava sino a notte fatta), i fanti strachi, rifiniti cadevano della stanchezza ed ammalavano. Lamentava il soldato la sua sorte, ne menavano doglianze gli ufficiali tutti, ma Macdonald, sordo alle voci degli uni e alle ragioni degli altri seguitava il suo fare, nè v'aveva modo a mutarlo del suo proponimento. A quello straordinario di fatiche e di stenti aggiugnì la cosa più dura e crudele al soldato: per tutta la lunga strada che corre da Figuera a Barcellona, e sono un sessanta miglia, era come un deserto; nessun abitatore, le terre spoglie o bruciate, le campagne incolte, non era frutto alcuno, non erbaggio e bene spesso, non era pur acqua da dissetarsi in que' lunghi e caldissimi giorni; il soldato non aveva che solo il pane che si portava indosso per i quattro e cinque dì, e detto il pane non v'aveva altro per dio a sostentarci in quel durissimo e continuo faticare.

Ma la pecca che tutti ad una e soldati ed ufficiali facevano maggiore a Macdonald, era quella

che egli non voleva mai consentirci il combattere anche dove ci vedessimo il bello di conseguir qualche vittoria. Il nostro soldato battagliere per natura e per amor di gloria era in quella carestia e in que' patimenti ingordo più che mai di combattere. Il fuggir le battaglie e i piccoli affronti che non riescono a grandi risultamenti è da prudente ed accorto massimamente, quando scemi di forze noi le dobbiamo risparmiare per le solenni imprese, ma la prudenza di un capitano non deve tornar mai in danno de' suoi. Egli non deve usar la prudenza in guisa che il nemico ci debba vantaggiare e tener paurosi di lui; e nella guerra di Spagna dove il nemico veniva di rado a campalgiornata, e non si risolveva a ciò che allora quando si trovava un quattro tanti di noi, bisognava combatterlo ogni qualvolta ci cadesse bene.

Ho detto testè che Maedonald poteva guadagnar tre belle giornate. Or la prima gli cadde appunto nell'accompagnatura di un convoglio da Girona a Barcelona. Il convoglio era giunto molto innanzi verso quest'ultima città. Una divisione catalana si era messa in bella postura sul nostro destro lato e minacciava di assalire la mezzana e il retroguardo. Già i suoi antiquardi erano alle prese con quelli degli italiani. Vedendo il nemico in quella gran voglia di combat-

tere il generale Pino aveva fatto in fretta i suoi apparecchi e lieto dell'entusiasmo de' soldati che non agognavano altro che venire alle mani, moveva già contra la division nemica, e parte per le sue accorte mosse, parte pel gran coraggio de' soldati italiani cui veniva grave quel faticar sempre senza gloria, egli era sul riuscire interamente nel suo disegno. Quando nel meglio del suo fare, ecco un ajutante di campo del Maresciallo che gli ingiunge strettamente di cessare ogni offesa e ritirarsi. Pino dura fatica a creder vero un tale comandamento: il francese generale Souham, che per semplice vaghezza di veder la cosa, si trovava in quel punto con Pino, non sa neppur egli creder vera una tale ingiunzione e stimandola un errore od un mal inteso dell'ajutante di campo incuora Pino a continuare nel suo così felice attacco, e già il nemico stava per toccare il maggior danno: la sua prima linea era quasi tutta sopravvanzata ai lati, e assalita impetuosamente di fronte non poteva fallire di cadere nelle nostre mani se non veniva resistendo atterrata dalle bajonette italiane. Ma ecco un nuovo ajutante di campo del Maresciallo e subito dopo un altro, i quali comandano imperiosamente a Pino una generale e pronta ritirata. Caddero indarno le ragioni, essere gli italiani già troppo ingaggiati per potersi ritrarre

senza danno e quasi vergogna, non doversi far superbire in quella guisa un nemico già vinto quasi del tutto e in nostre mani; non doversi rapire in quella maniera al valore italiano una vittoria che sì bellamente conseguiva. Rispondeva Pino agli Ajutanti, vedessero essi medesimi la cosa, dicesero al Maresciallo non potersi senza vergogna e danno dismettere così improvvisamente l'attacco. Il generale Soubam anch'esso affermava loro non dover l'esercito patire quell'affronto, trasandar quella vittoria, esser già gli italiani troppo innanzi per indietreggiar senza vergognare; ma ogni ragione cadde invano: il Maresciallo volle sì cessasse subito la pugna, e così fu fatto, ma tra il fragore della moschetteria e le grida di rabbia de' nostri soldati. Che cosa ne dovessero pensare gli Spagnuoli in vedendosi in quella guisa franchati dall'imminente pericolo di cader tutti o prigionieri o morti, non so bene immaginarlo: ma che ne pensassero i nostri è cosa facile da indovinare. Generali, ufficiali, soldati, tutti dispettarono di quel comandamento che rapiva loro la più bella vittoria, e i soldati poi che faticavano a tanto ardore anche per torsi dalla miseria in cui erano; ne mormorarono grandemente. « Che cosa facciam qua, dicevano, torniamo in Italia. Che il Maresciallo continui la guerra co' suoi francesi: Una bella volta che ci

capitava una buona occasione di batterli bene, egli ce la fa perdere, e va dicendo di quanto l'altro potevano dire que' soldati, la cui vita e tutte le cui speranze erano in Spagna il combattere. Ma se questo fatto ha dello strano, gli altri due furono più dolorosi ed acerbi, poichè la caparbieta di Macdonald non ci fece solo trasandare la vittoria, ma ne arrecò due gravi danni. Il dì 15 del gennaio 1811 l'esercito nostro era a Walz. Macdonald mandò una brigata italiana, il primo dei fanti leggeri e il sesto di ordinanza e un 25 dragoni, capitanati dal generale Eugenio Orsatelli a riconoscere il paese ne' dintorni di Plà. L'Orsatelli, conosciuto sotto il semplice nome di Eugenio, era un gran soldato, coraggioso quanto si può dire, ma le molte volte aveva dell'avventato e del troppo temerario. Però fortuna gli aveva posto allato nel Colonello Ruggeri da Milano il valoroso e intrepido e di cuor freddo in mezzo a' più gravi pericoli da riparare ogni traversia. Non aveva l'Orsatelli corsa la gran via, che veduta fuggirgli dinanzi una schiera di Catalani, si diede a tutto potere a perseguirla. A prima giunta e pel boscoso della strada ella non pareva dover essere di tanti, ma era una divisione di seimila fanti e 600 cavalli Spagnuoli. Ambedue la fallavano sul numero de' loro nemici. La falliva Eugenio

che stimava di perseguitare una breve schiera di fanti nemici, la falliva il nemico, il quale reputava che tutto l'esercito nostro lo inseguisse. Sulle prime l'errore costò caro al nemico, perchè non credendo di poterla dire con tutto il nostro esercito non pensava quasi al resistere e andava ad ogni passo perdendo i molti prigionieri e tutte le bagaglie. Ma quando il grosso di questa division nemica saliti i colli ebbe veduto da che breve mano di italiani, non montavano forse i due mila, era perseguitata, si voltò subitamente alle offese. E cacciati innanzi i tanti suoi cavalli minacciò grandemente i nostri fanti. Venuti a quell'estremo, non era modo a causar la battaglia, e però l'Orsatelli l'accettò in quella miglior condizione che si poteva. E veduto come non poteva in quel rotto e disuguale del terreno formare i quadrati, acquistò per assalto una collina che teneva il nemico in gran forza, e messosi in tal guisa al sicuro de' cavalli spagnuoli, cominciò la sua ritirata. E fu difficile e sanguinosa, e per giunta nel meglio dell'assalto del colle una palla fracassò l'osso della coscia sinistra al generale Orsatelli. Ma il colonnello Ruggieri, pigliata a condurre la brigata fu un esempio luminoso di intrepidezza e di valore. Egli raccolse le sue genti, il generale e i feriti nel mezzo e continuò la ritirata combattendo sempre e servando

l'ordine che si poteva maggiore in quella tempesta di fuoco nemico.

Chi combattè in quella ritratta debbe certo superbire di averne partecipato. Io era del breve drappello de' dragoni e però anche in solo rimembrarla orgoglio fra me medesimo del gran valore italiano che vidi là mostrato. L'intrepidezza e l'ordine del colonnello Ruggeri in condurre quella ritratta fu meraviglioso e quale si poteva aspettare da questo prode soldato: e incuorati da tanto capo i due reggimenti rivaleggiarono tra loro nella più nobil gara. Come più i nemici fieri del loro gran numero gl'incalzavano davvicino e da tre lati al tempo istesso, e più essi la combattevano imperterriti. Quando sono sostenuti con impavido cuore anche i pericoli più gravi hanno le loro vaghezze, si superbisce, si gode in correrli e sollevano l'uomo sopra il comune della sua natura. I gran casi, e i gran rischi sono quelli che suscitano i gran coraggiosi e le gran virtù: una schiera risoluta e ben condotta non è pericolo mai che l'avvilisca, non è nemico che la possa rompere. Così fu di questa. In quel gran disordine era servato l'ordine che mai maggiore e quando tutti fanno appuntino le parti loro, non si falla mai di ottenere un tale scopo. Ogni soldato faceva come da sé, ma tutti sospi-

ravano col più grande ardore alla comune gloria e salvezza. E tanta era la gagliardia del loro menare e resistere che si durava quasi fatica a trovare chi lasciando i rischi del combattere volesse caricarsi le spalle de' compagni od ufficiali feriti, i quali dopo un'ora sommayano già i dugento. Tutti i sani e non tocchi da ferite facevano i tre o quattro passi indietro e poi si voltavano ad affrontare il nemico e mutandosi continuamente opponevano sempre agli assalitori una folta siepe di gagliardi, da cui usciva non interrotto mai il più vivo fuoco. Il gran pericolo fu la medesima loro salvezza, perocchè li fece da più assai di quello che erano. Questa pugna accanita e feroce in ritratta fu un volume, una storia di fatti egregi. Non era solo una difesa, ma un affronto continuo de' nemici, e l'un reggimento emulava l'altro, e questa compagnia la gareggiava con quella, e come il pericolo anche la gara era generale di tutti insieme. Mentovar tutte le prodezze di quegli animosi è impossibile, e perciò dirò di una sola. Ne' granatieri del 6.^o reggimento di ordinanza era quel primissimo fiore de' moderni guerrieri, quel Bianchini, di che favellai altre volte e mi cadrà in breve di parlare da capo nel più solenne ed orrevol modo. Egli si piaceva solo delle cose più arischiare; i più gravi pericoli, le più paventate

tose estremità erano la sua allegrezza, e però non è da dire quanta fosse la sua gagliardia e solerzia in questa così combattuta ritratta. Se il nemico minacciava forte l'uno dei lati, se i più ardimentosi Catalani si facevano innanzi risoluti di entrar nelle nostre file, egli correva subito ad affrontarli. E non tenendosi alle sole difese, prorompeva spesso alle offese e giunti i nemici vi menava dentro alla cieca, e guai a chi gli dava nelle mani. Il Bianchini aveva già fatte le molte prodezze, ma la fortuna voleva provarlo nel più sciagurato fatto a farlo degno della maggior gloria. In quella che affrontandosi con alcuni de' più audaci assalitori egli stava per uscirne al solito vincitore, una palla gittata a breve distanza gli passa fuor fuora l'una delle coscie. Il grave della ferita il fa sulle prime vacillare, indi non potendo più avanti la sua natura fisica strammazza a terra. Qualunque altro sarebbe stato perduto e oppresso da' colpi dei nemici, ma i gran valorosi mettono di sé timore anche sciagurati: quantunque ferito in quella guisa, pur stando là in terra in atto di minaccioso non fu alcuno de' nemici che fosse oso di incrudelire sopra di lui. Egli si rimase prigione nelle mani de' Catalani: e come sanato appena fuggisse dall'Isola d'Ivica e venisse a far l'ultima sua eroica azione nell'assalto di Tarragona, il lettore ne sarà chiaro tra poco.

Da Walz il Maresciallo Macdonald sentiva approssimarsi la battaglia. La cosa gli diceva aperto, essere l'Orsatelli vivamente alle prese col nemico, e in ritratta verso il campo. I generali italiani andavano al Maresciallo supplicandolo a volere aiutare l'Orsatelli, gli dicevano un presto ajuto potergli fare ottenere una bella vittoria; v'andavano i francesi e lo supplicavano a volerli lasciar movere in ajuto de' nostri, ma niente; non fu ragione, non preghiera, non parole che valessero a rammorbidare quel cuore. L'Orsatelli non doveva appiccar battaglia; se la fa male e tanto peggio per lui, rispondeva il Maresciallo. Ma dove pur fosse stato colpevole l'Orsatelli e di che colpa si potevano accagionare le sue genti. Era pur la grande e sciocca contraddizione. Quello era punito per disobbedienza e queste per obbedienza. È meglio correr sopra a queste cose che non ragionarle, perchè il cuor ne dolera e la ragione dispetta. Alla perfine non per ajutare all'Orsatelli ed a' suoi, ma perchè il nemico non lo molestasse nel suo campo, la sdegnosa anima di Macdonald cedè e fu mandato un ajuto all'Orsatelli, ma troppo tardo, e fu piccolo come il cuor che egli aveva nel fare il bene di quei pochi tempestatì italiani, fu un battaglione e 150 cavalli. La combatterono solo i cavalli, perchè ai fanti non fu dato altro che l'ordine di farsi ve-

dere al nemico. Nondimeno se questi pochi bastarono a rintuzzare tutta la foga della divisione spagnuola, e che frutto sarebbesi ritratto, se fin dalle prime avesse Macdonald ristorato il combattimento con una buona mano di soldatesca. Si pigliava forse tutta quanta la divisione nemica. Così la intendevano e giudicavano coloro che guereggiavano da un pezzo la Spagna. Così era da fare: non trasandar mai le occasioni da combattere il nemico. Del resto, se il fermo pensiero di Macdonald era quello di risparmiare le sue genti per le imprese maggiori, e perchè le perdeva dunque a tutto danno dell'esercito, perchè non operava in guisa che anche il nemico ne dovesse patire se non un maggiore che si poteva tanto facilmente, almeno un eguale danno? I capricci non è mai difesa, nè ragione che scusare li possa. E che Macdonald fosse e capriccioso e caparbio sacrificasse e l'esercito mentre affermava di volerlo conservare intero, il vedrem viemeglio nel terzo ed ultimo fatto. Ma prima di venire a quest'ultimo capriccio di Macdonad è da dire di altro glorioso affronto a servar così meglio l'ordine della storia.

Quando Suchet che guidava l'esercito d'Aragona pensò di soggiogare Tortosa, Macdonald calò fino a Lerida ad ajutarlo con tre divisioni, l'una francese, e due di italiani, la più piccola

delle quali era di Napoletani. Dopo messi in Barcelona i tre e quattro convogli di farine, grani e bestiami noi ci partimmo di bel nuovo da Girona con altro convoglio avviati verso Lerida, perchè se Suchet bisognava del nostro ajuto, non voleva però mantenerci del suo. Sinò a Walz il nostro andare fu contrastato sì, ma non quanto si poteva sospettare e temere; entrati nello stretto di Riba bisognò di tutto il valore italiano per conservare intatto il convoglio e continuar la via. A cansare il peggior male e a dilungare il nemico che suettava a troppo breve distanza il convoglio e chi lo difendeva fu bisogno di conquistar le alture al nostro sinistro lato. La salita del monte è da questa parte scabra, scoseesa moltissimo, e per giunta i catalani lo tenevano in gran forza. Ai granatieri del 5.^o di ordinanza italiano sortì l'impresa di snidar di là il nemico e aggiungerne la vetta per correre poscia i monti a difesa del convoglio. E come fieramente rispossero al gran bisogno che si aveva di loro, non è da dire. Dal basso della via, perocchè la distanza è breve, noi vedevamo il gran fare di que' gagliardi, e colle voci e i plausi gli incoravamo e lodavamo forte al seguitare e finire l'impresa che avevano così ben cominciata. Ed essi furono appunto il bisogno di quel pauroso cimento. Il nemico teneva quel monte

con mille uomini e più, e noi vi mandammo a snidarlo di là un dugento granatieri, e forse meno, ma erano i dugento che valevano proprio i mille. Il nemico ingrossava sulla cima del monte, ma quando arrivativi i nostri noi li vedemmo dal basso affrontarsi con valor disperato con quella folta schiera di Catalani le nostre grida di plauso andavano al cielo, e il cuore ci batteva di gioia e insiem d'orgoglio. Col cuor commosso noi miravamo i pochi de' nostri lavorar di bajonetta contra que' tanti, e dopo la più disperata e sanguinosa zuffa, dileguatici dagli occhi i nemici noi fummo in tanta contentezza, che le parole indarno tenterebbero esprimere. La veduta del furioso battagliaarla che facevano i nostri granatieri sul monte ci faceva quasi dimentichi de' continui assalti con che ci venivano continuamente tribolando i cavalli spagnuoli al retroguardo. La mia compagnia era appunto quella che chiudeva la marcia dell'esercito. Non prima ci venivano addosso i grossi drappelli di cavalieri spagnuoli, noi ci voltavamo incontanente alle offese, e addosso anche noi di furia e menando dentro li mettevamo in volta. Ma il nemico si mutava e noi essendo sempre i medesimi eravamo anche sempre alle mani col nemico. Questa era però la scuola più profittevole. Chi è assalito alla coda si guardi bene dal fuggire, che così facendo è perduto. Quando

il nemico insegue una schiera, questa non deve mai consentirgli che le si accosti molto davvicino. Ti ferma in sul fatto, mostragli il volto risoluto di combatterla seco, e lo vedrai le più volte o andar ritenuto e tardo nell'assalirti, o fermarsi anch'esso in sul momento. Se il terreno il consente usa ben anco quello che facevam noi. Ci tiravamo un dieci o dodici fuor della strada appiattati in qualche boscaglia o dietro qualche levatura di terra e quando i nostri persecutori ci erano d'accosto uscivam fuori colla maggior foga e levando alte grida affrontavamo i nostri assalitori, i quali non sapendo bene quanti noi fossimo e colti così all'improvviso la davano subito a gambe indietro, e dilungati da noi continuavamo la nostra via. Adoperando in questa guisa i dragoni al piano e i granatieri sull'alto del colle, il convoglio andò sicuro e il nemico fu sempre ributtato. Tuttavia se tutti furono prodi, la storia deve ricordare chi dava a' soldati il grande esempio del valore e della intrepidezza, e furono ne' granatieri i capitani Romani da Mantova, Dondini da Bologna, Nogarina, Piccioli, Albini, e i tenenti Bianchi, Simolini, Galimberti, Lavignoli e Cottafava, e nei dragoni il tenente Bonesi da Perugia e i sott'ufficiali Giovanetti da Lucca, Sensi da Perugia, Baldassari da Roveredo, Morondi da Milano, e

altri molti, tutti fior di coraggio e di militare virtù, e che in umil grado allora sono oggidì i superstiti in cospicue cariche militari.

In cotal modo gli italiani che avevano pur qua, come sempre in questa guerra il posto dell'onore e il più arrischiato salvarono il convoglio, mentre il Maresciallo co' suoi francesi camminando in capo all'esercito, che i Catalani non tribolavano mai all'antiguardo, non sapeva e non udiva cosa dei gravi pericoli che correvano gli italiani e del continuo ed aspro loro combattere. E ridotti a Lerida Macdonald si dispose a spalleggiare Suchet, che si metteva appunto allora all'espugazione di Tortosa.

Gagliarda difesa fatta dagli Italiani nella sorpresa del forte di Figuera.

MENTRE Suchet rafforzato dalle tre divisioni dell'esercito di Catalogna testè nominate, e fatto ogni migliore apparecchio era sul muovere al gran conquisto di Tarragona, fortuna che voleva pigliare un nuovo maggiore sperimento del nostro valore ci venne attraversando col fatto più sciagurato che fosse mai. Ma i prodi sanno voltare le sciagure in belle venture e qua fu appunto così. Il forte di Figuera che era nostro, era improvvisamente caduto nelle mani de' Catalani e la cosa era andata nel seguente modo. In Figuera, fortezza che non si può veramente nè battere in treccia, nè pigliare per assalto, noi avevamo i molti malati e feriti convalescenti, un quaranta del treno militare francese, pochi cannonieri, un misto insomma di alcuni drappelli di tutti i corpi, un settecento circa, il più della metà de' quali erano Napoletani. Sotto il ponte levatojo della gran porta che mette alla città di Figuera v'aveva altra piccola porta, la quale per sotterranei oscuri guidava nel bel mezzo della fortezza. Come il generale Guillot, governatore di Figuera non sapesse nulla di ciò e non avesse provveduto a murare una tale porta

e farne guardar bene il luogo, dappoichè rispondeva al di fuori della fortezza, è cosa che suscita pur la grande maraviglia. Il capo magazzino delle provigioni custodiva le chiavi di questa piccola porta, e talvolta le fidava a due Catalani Juan e Palapos, i quali servivano il nostro esercito sotto i comandi di lui. Guadagnati questi dal nemico, egli divisò tosto di rapirci il forte. E conoscendo a minuto tutti i nostri mezzi di difesa e avendo [ampia] contezza di ogni più segreto passo, fermò la notte del 10 aprile 1811 per recare ad effetto il suo disegno. Chi menava al di fuori tutta questa macchinazione era il teologo Rovira già famoso a troppa vergogna. La maggior parte della nostra raccogliettica guarnigione era appunto in quel dì tornata a ora tarda nel forte da una faticosa e lunga spedizione fatta sopra Olot, e venuta la notte dormivano tutti il profondo sonno. Quand' ecco nel meglio del posare che essi facevano, ecco il Rovira scorto dal Palapos appresentarsi alla porta segreta con ottocento de' suoi. A riceverlo era là il Juan, e accompagnato da essi il Rovira si trovò in breve con tutti i suoi nel bel mezzo della fortezza. La prima cosa, fecero prigione il generale Guillot che aveva tutte le chiavi, indi chiusero nelle scuderie i soldati del treno francese. Al primo udire di quella sorpresa i Napo-

letani che erano il più, e sommarono un quattro cento, guadagnati innanzi alla parte spagnuola da perfidi aggiratori, mi duole assai il doverlo dire, si diedero subitamente agli assalitori. Caduto prigioniero il generale, chiusi i pochi francesi nelle scuderie e voltati in pro del nemico i napoletani restavano solo da dugento italiani, ma quantunque i pochi, pur mostrarono d'essere que' gran valenti che erano, e l'intrepido della loro resistenza in quella condizione disperata sortì gloriosa quanto e meglio di una vittoria. Tutti furono un solo pensiero, un solo fare, il resistere e combattere alla disperata. Sebbene mezzo tra desti e addormentati, e quantunque il più di loro fossero spogli delle vesti e i molti in camicia, pur gli uni combattendola dalle finestre, e gli altri uscendo ad affrontarsi a petto a petto cogli assalitori si accese la più viva e sanguinosa mischia, e guai ai catalani se tutti avessero adoperato alla guisa gagliarda de' nostri. Sulle prime il furore disperato de' nostri otteneva i gran vantaggi e usciti tutti fuori atterravano quanti nemici ardissero di affrontarsi con loro. Ma come più durava quella lotta così disuguale, e più eziandio crescevano i nemici che entravano nel forte. Alla perfine i pochi italiani si erano ridotti sopra un bastione. Quel che essi fecessero, le gran prove di valore che mostrarono

non è parola ad esprimerlo. Fu una mischia, un menare di bajonette e di sciabole, il più feroce e terribile che si vedesse mai, e la lode del vincere non fu del gran numero no, ma de' pochi, e i vinti non lo furono già dal valore nemico, ma dall'avversità della fortuna.

E basti questa cosa che fu nuova e molto singolare; tutti i nostri combatterono, e spogli più che a mezzo de' loro panni, nessuno toccò una sola ferita, ma tutti qual più qual meno le molte e varie, e chi ne fu morto, cadde più tosto crivellato dai colpi della gran piena de' nemici, fu piuttosto assassinato che non atterrato e vinto dal valore de' suoi assalitori. Nondimeno i molti sopravvissero a quella tempesta, e alcuni viventi ufficiali, e tra questi il capitano Lornia, che la campò con sanguinato il corpo da ventitre ferite, mi può testimoniare del vero che io affermo. Fu tra loro una gara di valore inudita, pur se fra tanti e così prodi è da annoverar qualcuno, la storia scrive in capo a tutti i nomi del colonello sant'Andrea da Bergamo e del nominato capitano Lornia: i sergenti Porro, Reggiani e Sangalli, e il caporale Sarti morirono tagliuzzati a minuto dopo vendicati nel sangue di molti nemici, e vollero anzi morire che arrendersi prigionieri.

Riguadagnata in cotal modo Figuera tutta la

Catalogna si tenne come riavuta de' gran danni che aveva patiti. La speranza che giganteggiando gli eventi addormenta ed ammorza il coraggio, che solo ottien le vittorie, faceva i Catalani già liberi dei loro nemici. Ma più assai che altrove fu qua molto leggier cosa l'ingannare: chi tanto si assicurava. Col riconquisto di Figuera i Catalani stimavano d'aver rimesse in bella condizione le loro cose; riputavano di potere impedire del tutto o condurre con maggior fortuna le difese della minacciata Tarragona; ma laddove uno sperto condottiere si reca in tanto maggior profitto le belle venture che la sorte gli para innanzi, i dappoco se le ritornano in tutto lor danno. Riconquistata Figuera la Catalogna e il suo generalissimo Campo Verde adoperarono in guisa che più scioccamente e codardamente non si poteva. La fortuna di tal conquisto che doveva ristorar la guerra e renderla sempre più dannosa ai loro nemici fu nelle mani di Campoverde una vera sciagura, perocchè invece di ritrarne quel grande utile che poteva, n'ebbe il danno e la vergogna che mai maggiore.

Egli non misurò il suo corto ingegno e le sue forze con quelle del nemico, e orgogliando troppo di sè e della sua fortuna la fallì interamente. Contra ogni principio di guerra difensiva massimamente avendola da combattere contra

capitani e soldati di gran lunga più ammaestrati, più prodi e più accorti di lui e de' suoi, anzi ch'è porre in Figuera, che come ho detto è fortezza al sicuro da ogni breccia ed assalto, una guarnigione di poche, ma elette genti, e con molte vettovaglie da vivervi un gran pezzo, egli vi mise il generale Martinez con un sei mila uomini, il quale gran numero non si accordava punto col poco e scarso de' viveri che vi aveva gettato. Tutto inebbriato del dolce del presente e non vedendo cosa dell'avvenire, egli non pensava, che i nostri avrebbero tosto fatto ogni potere di riaverla, che vi avrebbero immantinente posto il blocco, che quante più genti vi chiudeva dentro e a tanto più breve resistenza le destinava, perocchè in breve avrebbero consumate ben anco le poche vettovaglie; non pensava, che l'aver un buon esercito al di fuori lo avrebbe giovato assai più, perchè con esso avrebbe potuto prosperare ad un modo or l'una or l'altra delle due piazze assediate di Figuera e di Tarragona. Non pensava o pensar non volle che a vincere in campo aperto i dieci mila francesi o italiani non si volevano punto meno di trenta mila Catalani, e la cosa sarebbe tuttavia corsa molto dubbia: insomma egli voleva farla e si teneva un gran capitano ed era piccolo, e fu preso al laccio del suo medesimo orgoglio.

Chiarito appena della infausta notizia della perdita di Figuera il generale Baraguey d'Hilliers, che capitava il territorio di Girona, raccolse in fretta in furia tutte le sue genti, un otto mila circa, e corse incontanente a stringere di blocco Figuera, a tal che non prima tornata spagnuola, Figuera si poteva dire già di bel nuovo francese. Alla perdita di Figuera Macdonald scrisse in sul fatto a Suchet, gli restituisse le date divisioni, essere perdute le cose della Catalogna senza di esse, lo pregava in nome della patria, del monarca, dell'onor francese gliele rimandasse subito, altrimenti ogni cosa essere fuor d'ogni possibile rimedio. Così diceva Macdonald, ma così non la pensava Suchet, e questi vedeva in ciò molto più in là, e meglio di lui. Suchet giudicava essere il riconquisto di Figuera molto acconcia propizia circostanza alla guerra e all'assedio che egli era sul mettere a Tarragona. Giudicava, essere in Figuera le genti che potevano far più difficile il conquisto di Tarragona: pensava, le gravi difficoltà del nemico in dover sostenere i due assedj, pensava a frastornare e attraversar le difese dell'assediare Figuera, niente giovar meglio dell'assediare, subitamente Tarragona: pensava quello che fatto avrebbe l'esercito di Catalogna in spalleggiare gli assediati di Tarragona, e si il farebbe contro Figuera.

pensava, le forze divise del nemico dover gio-
vare grandemente gli assediati dell'una e dell'al-
tra fortezza; pensava, quella per fame, questa
cederebbe per forza; vedeva nel Campo Verde
un balordo, che entrato in troppe più cose che
non sapeva condurre, la fallirebbe in entrambe;
e il pensiero di Suchet, che fu lodato assai dal
medesimo Napoleone sortì l'effetto intero e glo-
rioso che ne aveva antiveduto.

Il Campo Verde appiccò battaglia a Baraguey-
d' Hilliers il 3 maggio 1811, ma in suo mal pro-
e a tutta sua vergogna. Superbo e forte di ben
14 mila fanti e 1000 cavalli, e ajutato dalla
guarnigione di Figuera che usciva in quella ad-
dosso a' nostri con qualche migliaia di genti, si
affrontò con Baraguey che noverava a stento
cinque mila uomini, e più svergognato di Yaro
ebbe in tutte parti la peggio: la guarnigione mal-
menata e sconfitta riparò in confusione nella
Fortezza ed egli perdette quasi tutti i suoi caval-
li che gli furono uccisi, e da cinque mila fanti,
un numero quasi maggiore de' nemici che in-
tendeva di conquassare; e tenendosi più che cer-
to della vittoria ne aveva in anticipata scritto
le belle notizie alla giunta suprema di Catalogna.
Una tale rotta decise della sorte delle due for-
tezze. Il Campoverde non si attentò più a scen-
dere a nuove giornate, e quasi fosse spettatore

non menatore supremo della guerra pei catalani si tenne in aspetto più di pauroso che non di battagliero nel mezzo, guardò Suchet che soggiogava Tarragona e consentì a Baraguey, che riconquistasse Figuera. E consumati i viveri Figuera si arrendette il 19 dell'agosto, e per maggiore onta de' catalani il Baraguey non volle si scrivesse parola di dedizione, o di patti; li volle suoi senza riserva e così il generale Martinez e con lui 437 ufficiali e 4602 soldati caddero prigionieri. Qual frutto facesse a' Catalani il conquisto di Figuera, il fatto lo testimonia, e il fatto è appunto questo, e chi lo raccontasse altramente falserebbe interamente la storia e la verità. Ora, che ingegno fu quello di Campo Verde, che valore e solerzia quelli de' Catalani? Con ogni possibile modo di vittoria essi toccarono i più gravi irreparabili danni; e poichè la storia vuol essere ragionata sopra i fatti, e poichè i fatti sono qua sempre i medesimi, io son oso di affermare, come nessun altro popolo patì onta maggiore di questa: tanto più grande, perchè ogni cosa correva al tutto propizia ai Catalani. Chi dura la gran fatica a mettersi in un'impresa, chi difetta del senno e dell'arte di ben condurne una, non entri a farne le molte, e sopra tutto studii prima lungamente le conseguenze che non fallano mai di seguitare. Il grande ex-

rore di Campo Verde e de' Catalani era quello di aver sè stessi per da molto più che non erano e conseguenza immediata di questo errore ne veniva l'altro che peggiorava grandemente il primo, ed era quello di non fare la debita stima del nemico, e chi leggerà le presenti storie giudicherà di leggieri se noi eravamo tali da essere avuti in poco o niun conto dai nostri nemici. L'odio è sempre un mal consigliere: esso accieca, fa l'uom crudo, feroce, non lo reca mai al virtuoso pensiero di vincere nobilmente il proprio nemico.

Che se qualcuno doveva giustamente fare stima di noi, e sì il dovevano i Catalani, siccome quelli che non sortivano vincitori altro che allora quando i nostri condottieri davano in grossi svarioni, o che discordi e avversi l'uno dell'altro studiavano ad accoccarsela alternamente. E la storia di questa guerra prova una tale verità dal primo rompere di essa sino alla fine.

Mentre Suchet stringeva Tortosa e si andava sempre più approssimando alle sue mura, Macdonald coll' esercito di Catalogna, messosi come a cavallo sui monti confini tra l'Aragona e la Catalogna guardava fiero a Tarragona, che nessuno procedesse a speranzare di forte ajuto la combattuta Tortosa. E per verità le posture prese da Macdonald per assicurare gli espugna-

tori di Tortosa da un assalto de' Catalani furono provvide, sapientissime e tali che giovarono il Suchet nel miglior modo. Ma se debito di giustizia è il dare le maggiore lodi a Macdonald, lo storico militare fa le meraviglie dell'ignoranza e diciam pur anco della codardia degli Spagnuoli. Lodi chi vuole gli Spagnuoli e i loro condottieri: i primi non fecero qua prova alcuna di gagliardia, nè di valore; i secondi appalesarono la maggiore ignoranza. Non dismettendo punto la guerra nell'alta Catalogna e tribolando sempre le nostre guarnigioni, i Catalani avevano da ben trenta mila uomini da poter soccorrere a Tortosa, i Valenziani un altrettanto e più se avessero voluto: Tortosa era presidiata da oltre dieci mila fanti, e non ostante il sì gran montare di genti ogni cosa riuscì alla peggio degli spagnuoli. Perchè nessuno di loro aveva nè il capo nè il cuore acconci a tale impresa, la quale era tanto facile. I Valenziani dicevano spettare a' Catalani più vicini il dare ajuto a Tortosa; i Catalani affermavano, essere la Valenza vuota di nemici, e però dovere essa più d'ogni altro ajutare a Tortosa, non la Catalogna che aveva quasi tutte le sue fortezze nelle mani del nemico. E la solita ragione che usa mai sempre chi non ha l'animo e il coraggio a giovare altrui; dicevano ambedue poter Tortosa bastare a sé

stessa, e l'una si scusava col fatto che Suchet guardava con gran polso di genti la Valenza, e l'altra affermava, essere Macdonald posto in luoghi troppo forti da poter venire con lui con qualche buona speranza al paragon dell'armi. E Tortosa che doveva per verità cavare le sue difese de sè e bene il poteva e doveva, caduta di animo, perchè aveva messa ogni sua fidanza nei soccorsi; mentre tutti erano in questo pauroso non prudente ragionare, Tortosa cadde, e la sua facile caduta anticipava la rovina di quelle che erano state cotanto irresolute nel soccorrerla, dico Tarragona e Valenza. Se in ogni cosa, l'usar del tempo mentre ci corre propizio, è nella guerra indispensabile. I partiti si vogliono pigliare sul subito, ma la prova del poco che valevano gli spagnuoli fu la loro inazione: la quale diciamolo pure schiettamente procedeva da paura, e dalla poca stima, che avevamo gli uni degli altri i loro condottieri e i loro soldati. A questo aggiugnì lo spirito municipale che teneva i Valenziani dall'uscire alle difese di altra provincia.

Sorpresa e combattimento di Tarrega, mentre Suchet attendeva a soggiogar Tortosa.

La divisione italiana campeggiava intorno a Tortosa, ma in que' monti sterili non era modo al mantenere i cavalli, i quali non potevano inoltre far le grandi cose in quell' aspro e scosceso di vie montane. Il perchè i dragoni Napoleone e i cacciatori a cavallo di Villata furono mandati a vivere nella pianura che sta dinanzi a Lerida, dai Catalani dinominata *Plana d' Urgel*. Questo territorio era soggetto al governatore di Lerida, generale Henriod, uomo solerte e assai accorto, il quale sapeva molto bene accoppiare in uno i due interessi del prosperar la guerra e sè medesimo. Entrati adunque sebbene temporaneamente sotto il comando di questo generale governatore, invece di tenerci raccolti presso Lerida in bella pianura, dove le cavallerie hanno sempre il vantaggio, egli ci mandò a Tarrega, ultima terra in capo a questa pianura che i monti chiudono da quasi tre parti. Però senza pure un fante, che ne francasse in sui vicini colli, e le molte vie che riescono a Tarrega, lo starvi i soli cavalli era cosa arrischiata molto. Ma l' Henriod così voleva, e fosse cosa prudente, fosse giusta o no, bisognava accon-

ciarsi al suo volere. L'Henriod aveva in ciò il suo fine, ed era quello di giovarsi della nostra presenza per taglieggiare, come faceva tutte le terre, che sono fra Lerida e Tarrega, e perciò andava empiedo quella di grani e vettovaglie d'ogni sorta; tutte le quali cose e insiem con esse le campane de' conventi, che l'Henriod si faceva menare a Lerida, non saprei bene appuntare e molto meno testimoniare, se tutte tutte entrassero proprio ne' magazzini dell'esercito. Ma se noi posavamo nella stanza di Tarrega in quella sicurezza che ne voleva far credere l'Henriod, non così però la pensavano i Catalani. Quanto ritrosi e tardi all'appiccarsi in battaglia campale con noi, fossimo pure stati una metà di loro, e tanto più ardimentosi e presti ei ci venivano assalendo allora che ci sapevano pochi o alla spicciolata e lungi dagli ajuti; e così avvenne qua.

Chiarito il generalissimo de' Catalani del fatto che erano in Tarrega i cavalli italiani senza fanterie che li guardassero dai monti, e avute dai cittadini di Tarrega le più sicure notizie del come si viveva da noi, sempre intorno a piedi a buscar viveri e paglia, mandò da Tarragona il generale Georget con un 700 cavalli e 1500 fanti, e stimandoci la più facil preda egli ci aveva già tutti prigionieri. Ma come diversano mai i fatti dalle

speranze e come nella guerra è sempre arrischiato e incerto il vincere i prodi. Non facevano per anco i primi albori del 3 gennaio 1811, quand'ecco in quella che il tenente Malacrida dei dragoni usciva con uno stuolo de' suoi, a riconoscerne il paese, eccolo dar di cozzo nella schiera del Georget. Questi aveva viaggiata tutta la notte a sopraprenderci, ma il fatto non gli andò al tutto come desiderava. Tuttavia il caso nostro era de' più pericolosi. Se ne leviamo le poche guardie in sull'entrare della città, tutti gli altri in Tarrega dormivano, e l'annunzio al destarci fu dato piuttosto dalle spesse archibugiate del nemico, che non da altro. Ogni cosa cospirava alla nostra generale rovina: fin dalla mezza notte erano partiti in cerca di viveri e paglia pei cavalli da 90 e più cavalieri a piedi, ma per buona sorte la via che essi avevano preso non era quella che faceva il Georget per venirci a sopraprendere. Dall'altro lato erano quella notte medesima partiti alla volta di Lerida altri cavalieri, un 50 circa, gli uni a piè, gli altri a cavallo, chi per private provvisioni e chi per accompagnatura di grani e di certe campane di conventi abbandonati, che l'Henriod convertiva subito in danaro. Per la quale partenza de' cavalieri rimasti i tanti cavalli senza soldati cresceva la sciagura nostra

e scemavano i modi al rimedio, perchè i tanti dragoni e cacciatori si trovavano in quella furia a dover sellare e caricare i due, i tre, i quattro cavalli, e se ciò era già per sè medesimo un gran guaio, il doverli menar tutti a mano il cresceva maggiormente e rendendo minore il numero dei combattenti, aumentava in cento più doppi il gran disordine che già era. E finalmente al gran pericolo di tanti nemici, che ci furono addosso da tutte parti aggiugni la ribellione de' Tarregani, moltissimi de' quali, non prima videro entrati in città i Catalani si fecero dalle finestre a tempestarci tutto quel più spaventosamente che sapevano e potevano con archibugi, con pietre, con sassi, con tegole, con quanto insomma veniva loro più presto alle mani.

Il colonnello Villata de' cacciatori comandava questa brigata di cavalli italiani, la quale se in tutto sommava un settecento combattenti, per la partenza de' tanti che avevano lasciato a Tarrega i loro cavalli non ne poteva allora annoverare un quattro cento o poco più. Una circostanza però ne favoreggiava molto in quella così avversa condizione, e il Villata seppe giovarsene incontanente. Fuor della saputa del nemico era giunto il dì innanzi ad Anglesola, terra distante un'ora da Tarrega e appunto fuor della via sulla destra uno squadrone del reggimento

29 cacciatori a cavallo Franco-piemontesi. Appena udito l'attacco de' Catalani il Villata, che aveva il comando anche di questo squadrone, spacciò subitamente ad esso il Brigadiere Vailati dei granatieri de' dragoni, prode soldato e di molta pratica di guerra, e giovando questi di guida ai Franco-piemontesi, li menò sulla via molto d'accosto a Tarrega, mentre il Villata con tutti i suoi, doveva esserne già discosto una buona lega. Il disegno del Villata era quello di indietreggiare per buona pezza a dare agio e tempo al nuovo squadrone di piombare improvviso alle spalle de' nemici che lo avrebbero in gran furia perseguitato, e come fu disegnato e così anche avvenne.

Quest'era la condizione nostra al primo penetrare in Tarrega della schiera del Georget. Al correre che facevano per tutto intorno i dragoni del Malacrida, e il Malacrida istesso a suscitare in armi ogni cavaliere, alle archibugiate del nemico, che battendo nelle case mettevano a prima giunta il terrore delle cose disperate di salute, alle grida altissime che si andavano continuo ripetendo di a cavallo, a cavallo, fuor della porta, sulla spianata; su in piè e a cavallo alla meglio tutti quanti, e come più speditamente veniva fatto; ma se i molti il potevano non così gli altri che avevano da sel-

lare i due, i tre e quattro cavalli, e da raccogliere la roba di tanti. Era la confusione che mai maggiore, ma la confusione inevitabile, quella di chi soprappreso, si suscita a combattere non a fuggire. I Catalani che entravano, i nostri che uscivano. Quest'è il brutto e il dispiacevole della guerra, dover fare quello che non si vorrebbe. Di qua, di là, a uno, a due, a tre uscivano i nostri dalle case, e dietro archibugiate i Catalani, addosso ai nostri i cavalli nemici, e i nostri, non si perdendo gran fatto a battaglia a minuto contra i cittadini armati e la soldatesca a piè e a cavallo, facevano la gran fretta a guadagnare il campo spazioso e libero fuor della città. Mandato dal mio colonnello ad affrettare que' dragoni che avevano maggiormente da fare, io fui proprio l'ultimo ad uscir da Tarrega, e così solo com'era corsi il maggiore pericolo, ma quantunque bersaglio di molti colpi d'archibugio e non ostante che i dragoni spagnuoli incontanente mi assalissero e intorniassero, pure la mercè della mia buona fortuna e di un po' di sangue freddo, io la campai d'ogni rischio con sola una leggier ferita a me e al mio cavallo, e corsa di gran carriera la strada che gira per metà intorno a Tarrega, mi ridussi dov'erano insiem commisti i cacciatori e i dragoni. Noi eravamo sul cominciar la nostra

ritratta, ma perchè l'insultante nemico non ci credesse tali che in solo vederlo gli volessimo dare la giornata vinta, più assai per l'onore dell'armi che non per un fine determinato ci diemmo a caricare i fanti e cavalli spagnuoli che non si erano per anco tutti raccolti in buone ordinauze, e tra per la foga e il nostro menare procedemmo fino quasi dentro in città. In questa carica morì di un colpo di fuoco nel cuore chi aveva salvati i tanti, il prode Malactida, che aveva data la sveglia a tutti lamentato, pianto dall'universale. Ma il riconquistar la città così in sul subito non era il nostro pensiero. Anzi con altro nemico non avremmo forse tentata la sorte di questa carica, che non era fatta a vincere, ma sì, piuttosto a disordinare i Catalani che non ci avessero a tribolar troppo gagliardamente. Inoltre, e pel fuoco che usciva da tutte parti e pel sopraggiungere de' nuovi nemici, fanti e cavalli, non era cosa prudente il correre da pochi le strette contrade di Tarrega. E perciò dopo mostrato al nemico, che non eravamo gente da guadagnare così di leggieri noi cominciammo la nostra ritratta. E tosto i cavalli nemici ci incalzarono forte, e un capitano de' catalani cui il cavallo aveva guadagnata la mano entrò pel mezzo delle nostre file e venne ferito e fatto prigionie dal foriere Giovanetti.

Noi avevamo corsa una piccola lega in ritratta

ma stimato lo squadrone di Anglesola giunto alla spalle del Georget, era sì forte la brama, di voltarci alle offese, che insieme co'soldati si riscossero al nobile pensiero perfino coloro cui non incorreva debito alcuno di entrare nel novero de' combattenti. Il chirurgo maggiore dei dragoni, G. Zanatta acceso di generoso sdegno si accompagnò coi dragoni e incuorandoli alla vendetta combattè insieme con essi, la quale sua bell' azione e i suoi utilissimi e continui servigi renduti sempre a gran pericolo della propria vita gli valsero dall' Imperatore, che venne chiarito d' ogni suo merito e di questo in particolare, il dolce premio dei prodi, la corona Ferrea.

E com' era generale il pensiero e generale del parò fu la carica. Tutti un volere voltarono in una dragoni e cacciatori con in capo i loro colonnelli Villata e Schiassetti; a tal che soprapreso dall' impensato assalto che noi gli diemmo di fronte, e assalito alle spalle dai franco-piemontesi, non fu più scampo nè salute al generale Georget ed alla sua schiera. Detto fatto essi furono tutti in volta e chi non poté o seppe fuggire cotesta doppia tempesta, chi non fu morto o ferito cadde prigionie in nostre mani e furono un 250 cavalieri insieme coi cavalli e il loro condottiere generale Georget. E la nostra vittoria, fu intera e compiuta. In brev' ora

noi racquistammo la città, e quello che ei importava il più e che tenendo perduto fuor d'ogni rimedio non credevamo ristorato coi tanti prigionieri nemici, noi vedemmo indi a poco tornare in Tarrega carichi di paglia e di biadé i novanta uomini che n' erano partiti pedoni gran tempo innanzi il di.

Fugati o presi i cavalli catalani, i fanti che stavano oziano parte fuor di Tarrega e parte dentro di essa a rapinar le poche robe lasciate o dimentiche dai nostri, veduta la rovina della loro cavalleria si appigliarono al partito del fuggire sui colli o ne' boschi che cingono Tarrega da quasi tre lati, e vuotarono la città più frettolosi certo che non v'erano entrati.

Riavuta la città in quel glorioso modo, essa ci ristorò d'ogni danno e ciascuno sa come il vincitore si paghi, massimamente quando reputava la vittoria quasi impossibile. In cotal guisa o confidasse il Georget troppo di sè, o non facesse la debita stima del nemico, egli trovò la sua rovina ed ignominia dove appunto stimava essere la sua maggiore gloria. Egli adoperò da malaccorto, da imprudente, da vano e ignorante affatto de' modi che si vogliono tenere nelle sorprese, e mentre adoperando da astuto e da prudente aveva ogni sicurezza di vincere, fu sbaragliato e perduto. Come in prima non ebbe

ingegno da ordinare le offese, e così dopo non seppe provvedere alle difese. Ogni sua mossa fu impronta della maggiore ignoranza e indecisione, e con noi, lo si dica pure, ci voleva un fare ardito e sicuro, non far il molle, incerto e rotto del Georget.

La prima cosa che è da osservare e pensar nelle sorprese è il nemico che si vuol combattere, imperocchè non tutti i nemici la van del paro, e ciò che riesce coll'uno falla al tutto coll'altro. Il Georget doveva pensare con qual nemico si affrontava; doveva pensare che l'aveva da fare con un nemico, che anche recato dalla sorte a mal partito, pur sapeva col valore e col senno uscir da ogni guaio. Se le grandi cautele sono indispensabili sempre, i Catalani che non ne sapevano vincere mai col valore neppur una combattendo contra di noi, dovevano usar qua le più grandi cautele e le maggiori che sapevano. Il Georget doveva piombare sopra Tarrega un due ore prima e con due o tre schiere da diverse parti ad un tempo, e averla cinta e assalita prima che facesse il dì. Doveva saper l'ora delle riconoscenze che noi mandavamo fuori di gran mattino, e le doveva cansare, tagliarle fuori, o farle intorniare e cadere in qualche imboscata, non scontrarsi in esse, anzi lasciarle penetrare molto addentro nel paese; chè caduta Tarrega e preso il corpo n'erano perduti affatto anche i

piccoli membri, e alla loro tornata in Tarrega le nostre riconoscenze si sarebbero trovate nelle mani e in mezzo ai nemici. Egli non sapeva dell'arrivo de' cacciatori nostri ad Anglesola, ma poteva se non combatterli interamente, impedir però bellamente la sua rovina. Quando egli ci prese a perseguitare, doveva farsi seguire da uno squadrone in bella ordinanza sulla strada e dalle fanterie ai lati di esso in strette schiere, la quale soldatesca lo avrebbe giovato in ogni sinistro caso di corpo di ricuperazione e d'ajuto ad ogni bisogno. Se così avesse adoperato, egli avrebbe avuto belle e pronte le genti che erano di tutta necessità per affrontare lo squadrone di Anglesola, e nessuna delle nostre schiere avrebbe potuto fare quel gran profitto che fece. Ma rendutisi inutili i fanti e non cavato dai tanti suoi cavalli tutto quel frutto che si doveva promettere, non solamente gli andò fallita la sorpresa, ma gli tornò in estremo irreparabil danno. Questi fatti sono da studiare dai militari, e chi ammaestrato delle regole generali saprà cavare utili lezioni pe' casi particolari che gli potessero occorrere, sortirà felice nelle sorprese che il nemico gli volesse fare, e volendole fare egli non incorrà nella vergogna e nel danno partito dal Georget.

*Il Maresciallo d'alloggio Morondi da Milano
a Las Borgias.*

RACQUISTATA Tarrega e gravata di buone imposte a vendicarci del sollevarsi in armi che i molti di lei avevano fatto contra di noi, andammo a pigliare le nostre stanze ne' paesi più d'accosto a Lerida, nel bel mezzo della pianura. A guarentirci dalle insidie e dagli improvvisi assalti del nemico noi andavamo spesso a riconoscere il paese infino ai monti.

Un bel dì del marzo 1811 una nostra riconoscenza di un cinquanta cavalli, dragoni e cacciatori condotti da un Erculei si spinse fino a Las Borgias, terra alquanto nascosa ne' colli. Ad arrivare a Las Borgias dal piano di Urgel bisogna ascendere un colle piuttosto alto e di salita alquanto scoscesa. A chi sale il colle non è dato di vedere la borgata se non dopo aggiunta la vetta di esso. Il nostro antiguardo, un piccolo drappello di cinque cacciatori a cavallo, andato innanzi in forse troppo maggior fidanza che non si voleva entrando in una terra, che mal si conosceva, intorniato improvvisamente e assalito da una schiera di dragoni spagnuoli, era già caduto prigionero, e siccome cosa quieta da cavalieri non si era udito fragor di scariche, che nunziassero la prossimità del nemico.

Il comandante Erculei, lungi le mille miglia dal pensare il fatto avvenuto al suo antiguardo. anzi mettendo ogni fede in esso procedeva salendo in piena sicurtà, ma appena ebbe tocca la cima del colle, ecco invece de' suoi avventarglisi incontra alcuni dragoni spagnuoli, che l'uno dopo l'altro venivano di gran carriera non a combattere forse, ma a vedere se altri nemici e quanti seguitavano quel primo breve drappello.

Alla veduta di que' cavalli spagnuoli l'Erculei tenne subito per perduto il suo antiguardo. E ben veggendo che non si trovava su tale campo da poterla dire co' nemici e non sapendo la forza loro non credeva bene di affrontarsi con essi, stimata in quel frangente cosa molto migliore lo scendere immantinente al piano e colà aspettarli, non avendo in sul subito di meglio comandava la più sollecita ritratta. E già al suo comando i dragoni e i cacciatori che erano a mezzo il colle voltavano, già erano sul fare altrettanto gli altri; ma il sotto ufficiale Morondi, che da primo allato all'Erculei si trovava nel discendere l'ultimo, e per ciò il più esposto ai colpi dei nemici, considerando che dove fossero perseguitati audacemente ed è sempre facile il dare addosso a chi volge le spalle audavan forse tutti perduti prima della scesa, e che se quel pericolo era grave e bisognava saperlo affrontare con

coraggio, fatto vie più risoluto come più vicini si facevano i dragoni spagnuoli, *prima di andarmene*, dice al suo comandante, *voglio misurarmi con questi*, e senza altro dire dato di forti sproni al cavallo con quel suo fare che aveva ne' gran cimenti del disperato, e via di furia si gitta a capo basso sul primo cavalier nemico che gli si attraversa e passatolo fuor fuora lo butta a terra supino e senza vita. E novello Orazio dopo morti i compagni visto che fortuna gli rideva propizia, rendendogli pari quella disugual battaglia, perchè nella fuga del correre i nemici il venivano affrontando ad uno ad uno e non a molti insieme, corre sopra il secondo e giù per terra anch'esso colto da mortal ferita. E crescendo l'ardire come più crescevano i suoi rischi si affronta col terzo, e lo trafigge dall'una parte all'altra. L'esempio è sempre potente e se nei vili aumenta la codardia, ne' prodi suscita ognora la bella gara del valore. Alla veduta del fare animoso del Morondi che continuava il suo menare contra quanti erano osi di venir con lui al cimento della spada, un Baldassari, un Leggi, v'era anch'io dei dragoni, un Porro, un Bondimai e un Salvarani de' cacciatori (il quale Salvarani è oggidì capo di squadrone e arciere nella guardia del corpo di S. M. l'IMPERATOR D'AUSTRIA) suscitati al potente esempio del Mo-

rondi, rivolti immantinente indietro, si caccian tutti nel bel mezzo de' dragoni nemici, e sopraggiunti immediatamente da altri entrano vittoriosi in Las Borgias, e salvano col loro coraggio dalla prigionia i cinque perduti dell'antiguardo, che già disarmati erano fuori d'ogni speranza di salvamento.

Questo è il fatto, e chi a difendere o lodare sè medesimo lo dipinse in diverso modo, disse una solenne menzogna. Il Morondi fu il piccolo eroe di questa giornata, e dove che sia, da sott'uffiziale, da tenente, da capitano fu mai sempre il medesimo.

Non fu battaglia, non fu mischia nè affronto di nemici in tutta la lunga guerra di Spagna, a tacer del regno di Napoli, di Prussia e d'Italia, dove il Morondi non facesse gran dire di sè, e nessun campo il vide mai da meno di sè medesimo. Dove le sorti delle zuffe andavano men propizie, dove era in forse la vittoria, dove si correva il maggiore pericolo o non pareva essere alcuna probabilità di vittoria e là egli era subitamente colla prepotenza del suo braccio e il gran peso della sua spada. La sua natura non si conosceva che d'armi, non sapeva che solo il battagliaire, e l'alimento della sua vita, anzi la sua vita era solo armi, cavalli, spade, battaglie. Il reggimento l'aveva tra' suoi più prodi e

ammaestrati. Nel cavalcare e addestrar cavalli andava tra i più valenti. Nel duellar poi a corpo a corpo era famoso, anzi terribile, e il sanno i tanti francesi che duellando seco perdettero la vita. Egli era sempre e in ogni cosa soldato, franco, schietto, sincero, nemico d'ogni arte, d'ogni simulazione e codarda ipocrisia. Sentiva l'onore italiano e l'amicizia in guisa, che più avanti non se ne potrebbe. Era l'uno de' miei più fidati, e strettissimo camerata in tutte le guerre e mi ricorda tuttavia a gran dolcezza la festa che l'uno faceva all'altro, quando dopo una carica od un affronto rischioso noi ci rivedevamo illesi e sani del corpo. Il Morondi morì capitano de' cavalleggeri di Nostitz in Milauo, e morì come visse intrepido, serenissimo di mente: dispiacente solo di non poter vivere alle nuove imprese guerresche che immaginava dovessero avvenire, e in questa sola cosa, siccome vero e gran soldato ci portava la grandissima invidia. Una pagina di sincera lode al coraggioso soldato, la sola che il possa rimeritare di sue prodezze, mi sia consentita nel gran mare de' venderecci adulatori encomi, onde l'età moderna onora ogni fatta di persone, anche ridicole o inutili, anche tristi ed ipocrite.

Suchet raccoglie i molti grani per l'assedio di Tarragona. Combattimenti degli italiani ne' monti accosto ai Pirenei. Macdonald ricusa la battaglia a Manresa e si lascia fuggire la bella occasione di una intera vittoria.

LA guerra di Spagna prosperava dove più e dove meno, secondo la varia natura e il diverso procedere de' nostri condottieri. Ad esser breve ragionerò sul fatto di due sole provincie, l'Aragona e la Catalogna. Chi tien la somma degli eserciti, ha nelle mani ben anco la loro gloria o le loro sciagure. In Catalogna, malmenata da Saint-Cyr e da Augereau, la guerra non ci aveva arrecato que' vantaggi che ci dovevamo promettere dalla disciplina e dal valore de' nostri soldati, il maggiore de' quali a chi intende a conquistare è l'amore e la stima de' popoli. Nell' Aragona invece ogni cosa correva prospera; soggiogate le fortezze, e vinte le belle giornate il popolo obbediva quieto e tornato alle cure dell'agricoltura e della pace affezionava il governo dolce e giusto di Suchet e non tenendosi alla sola obbedienza le borgate e i paesi cercavano a Suchet guarnigion francese, e vivendo fratellevolmente coi nostri ci venivano essi medesimi avvertendo e

ei insegnavano i modi a combattere le loro ma-
 snade di patrioti, che nella somma erano di
 predoni e di scherani. E Napoleone si gio-
 vò subito dell'ingegno e della fortuna di Su-
 chet (e un uomo, un capitano fortunato è
 sempre un gran che, una gran malleveria di vit-
 torie) e commise a lui il grave incarico dell'e-
 spugnazione di Tarragona, la quale era avuta
 dai Catalani quale un'impresa di impossibile riu-
 scimento. Ma qual diversità non è mai dall' un
 condottiere all' altro, e come l' uno vede e ra-
 giona e pesa le cose in guisa diversa dell' altro?
 Le imprese sono nella mente de' condottieri co-
 me la fattura di un oggetto è nella mano del-
 l' artigiano. Quando Tarragona un due anni
 innanzi aveva pochissime fortificazioni, sole
 quasi le sue mura e nessun forte al di fuori che
 la cingesse e afforzasse, Saint-Cyr indietreggiò
 come spaventato all' idea di soggiogarla con 22
 mila prodi, e dopo due gran giornate vinte, non
 seppe neppur tentarne le prove, che allora do-
 vevano riuscire molto più agevoli. Dopo fattevi
 intorno le gran fortificazioni, dopo cresciuta di
 ben 10 forti e di nuove formidabili batterie da
 capirvi più in là del doppio delle artiglierie
 che prima difendevano Tarragona, Suchet
 muove ad espugnarla con soli 19 mila combat-
 tenti; e dove quegli con ogni probabilità di

vittoria maravigliava forte che il suo esercito fosse tant' oso di fare il pensiero di espugnarla, che egli diceva matto e ignorante, questi la stima opera di probabilissima riuscita e ne viene a capo colla prestezza di chi entrato in cammiuo non si arresta mai infino ad arrivata la sua meta. Ma così è: la diversa opinione e i diversi modi de' condottieri fanno diverso effetto. Saint-Cyr non era capitano da attaccare una fortezza, da appiccare una battaglia. La sua natura il recava meglio a difendere una postura, una fortezza, e non è mai indifferente il commettere una impresa a chi non ha da natura sortito l'ingegno da saperla condurre a bene. Che se alla contraria disposizione naturale aggiugni avversione dell' animo o svogliataggine, addio buona fortuna, addio vittorie e conquiste, tu la fallirai in ogni cosa. Saint-Cyr si diede a divedere quale io l'ho tratteggiato fin dal bel primo entrare in questa guerra. Egli era eccellente nelle difese, ma nelle offese non valeva un gran che, anzi scapitava assai. Suchet non avrebbe gittato un mese intorno a Rosas, che avrebbe soggiogata in una sola settimana. Per lo contrario nelle posture di difesa Saint-Cyr fece l' effetto, il nemico non potè mai procedere a starbar gli italiani che espugnavano Rosas. Ma più perfetto capitano, Suchet invece valeva assai nell' una cosa e nell' altra e ne sorti mai sempre felice.

Il piano di Lerida e tutto il suo territorio, copiosissimo di biade, provvedeva continuamente il gran magazzino dell' esercito. Ma per l' espugnazione di Tarragona ne bisognavano le molte più e Suchet ci mandò nei monti che prospettavano il mezzodi, e intanto che Macdonald spazzava le terre intorno a Solsona e combatteva cogli italiani tutti i nemici che volevano impedire il nostro fare, i francesi vuotavano le borgate ed empievano Lerida di grani d' ogni fatta, e vi mandavano eziandio il grosso montar di danaro, le quali cose si vuol dirlo erano portate a Lerida dai medesimi abitatori che le pagavano e vedi in ciò, differenza grande che passava fra i popoli soggetti a Suchet e quegli che agli altri condottieri. Non fa mestieri il dirlo, il combattere toccò pur qua agli italiani, e fu lungo ed aspro. Noi sostenemmo le fiere zuffe a Guissona, ad Artesa e Talarn, a tal che i magazzini dell' esercito si poteva dire fossero empiti dal valore e dal sangue italiano. Penetrati in que' monti scoscesi non era di che non si combattesse, non v'aveva terra in cui gli abitatori sollevati in arme [dalla soldatesca che era colà molto grossa, non ci si attraversassero il più fieramente che potevano.

Questa fu una serie, una storia di bellissimi fatti particolari, ne' quali un capitano, un tenente, un

sergente, un caporale conducendo le loro impresucchie, mentre pigliavano la maggior esperienza di guerra sviluppavano il loro naturale ingegno. E chi entra nella profession dell'armi dovrebbe studiarle, meditarle a imparare la scienza pratica della guerra, la quale è si può dire il tutto negli ordini minori della milizia. Chi ha maggiore istruzione e pratica la vincerà sempre su chi n' ha meno, perchè il coraggio digiuno affatto della scienza pratica è bene spesso un'avventaggine sconsiderata, che pericolando mette in grande avventura sè stesso e gli altri.

Per brevità, e perchè le nostre mosse miravano tutte ad un fine io ne raccoglierò le molte in uno. Le difese e il resistere si facevano più forti come più si penetrava addentro nel cuore della Catalogna; perocchè nell' Aragona le cose andavano molto più quiete e quasi in pace. Gli abitatori di Tremp superbi di avere in loro difesa molta soldatesca ci vollero opporre una più soda resistenza; ma tornò anche in maggiore loro danno, perchè ne patirono più severo castigo. Andammo a Cardona, fortezza in cima di un monte; Severoli che guidava solo due mila italiani le si approssimò, ma veduto come eran fuori da cinque mila catalani in ordine di battaglia su forti alture non stimò di doversene impadronire, chè dopo avute bisognava met-

terle tosto in abbandono , e ridursi alle prime stanze. Egli comandò adunque la ritratta e disegnò due battaglioni a sostenerla. I nostri bersaglieri che erano alla loro maniera coraggiosa proceduti molto innanzi durarono la gran fatica a rannodarsi, perchè veduta appena la mossa retrograda che faceva il corpo principale, tutta la divisione nemica discese il monte e si fece ad assalire impetuosamente i due battaglioni. Questi rintuzzarono la foga di quel grosso di nemici; ma veduto che combattendo alla spicciolata non potevano fare il gran frutto risolvettero di dare un buon ricordo ai loro assalitori e fermatisi a un tratto gli affrontarono essi medesimi. Fieri del loro gran numero i catalani accettarono la prova del combattere corpo a corpo, ma rotti aspramente da que' pochi ma valenti , tutta la grande schiera de' catalani andò in fuga e i nostri continuarono la loro via non tribolati più in tutto quel dì.

Calammo di nuovo a Girona e dopo messo altro convoglio di viveri in Barcellona tornammo qua, dove si volevano continuar le imposte dei danari e della granaglie. E munte e tagliegerate in ogni guisa queste provincie bisognava condurre a Barcellona il mareciallo Macdonald, della cui opera non era più mestieri; perchè la bassa Catalogna e le tre divisioni testè mentovate erano passate sotto i comandamenti di

Suchet. A condur' salvo Macdonald a Barcellona non si volevano punto meno di due buone divisioni, e l'una fu l'italiana e l'altra la francese, sempre le medesime. Il nemico ci stava a mezzo la via attraversando il passo con due o tre divisioni. Da Calaf Macdonald entrò in cammino per Manresa. Questa città, la più fiera e nemica di quante mai altre in Catalogna era stata fortificata, e molta soldatesca e tutti i cittadini ne vietavano l'entrata. Ma giungere a Manresa e prenderla e saccheggiarla e incendiarla le furono cose speditissime e tali che l'una pareva non aspettasse l'altra. La notte fu un tripudio, un banchettare, un ridere, un cantare. Ma fatto appena il dì sonò tutt'altra musica, noi fummo improvvisamente assaliti da ben due divisioni nemiche. E anche qua non occorre il dirlo, tutto il duro del resistere toccò a noi, agli italiani. La divisione francese aveva il suo antiguardo lungi forse un due ore, l'una brigata italiana la seguitava da vicino sicchè, a due soli reggimenti di fanti, al quarto e al sesto di ordinanza e ai Dragoni Napoleone era commesso il gran fare di dover rintuzzare la foga di ben dodici mila catalani e di tutti gli armati ed accaniti abitatori. Non entrerò ne' particolari di questa sanguinosa zuffa; le prove di valore che diedero qua i fanti e i dragoni furono piuttosto

opere da eroi che non da soldati comuni. Era l'uno contro i venti e nondimeno i tanti non la poterono mai diré con fortuna contra i sì pochi.

Noi continuammo a lenti passi la nostra via. Sosteneva il retroguardo un battaglione del 6.^o di ordinanza e il mio squadrone di dragoni, e le prove di valore che tutti fecero a rintuzzare quella gran migliaia di nemici che ci erano addosso rabbiosi dell'incendio della loro Manresa, fu tale cosa che ne maravigliò il medesimo maresciallo. Alla veduta del gran coraggio del nostro retroguardo, e del sempre crescente novero de' nemici, tutta la divisione italiana voleva arrestarsi e accettar la battaglia che ne davano i nemici; i generali, i colonnelli pregavano il maresciallo a volerci consentire una carica generale, che se i catalani in sì gran numero non sapevano vincere la prova coi pochi del retroguardo, uno sforzo generale e ordinato di tutti insieme gli italiani ad un tempo terminando in breve il combattimento sarebbe riuscito in onore e vantaggio nostro e in total danno del nemico; ma Macdonald non era uomo da cedere a preghiera od a consiglio. Quello che aveva fermo il voleva fare; egli aveva disegnato di essere il dì primo d'aprile a Barcellona e che che ne costasse, egli voleva andarvi. Salito sopra un'

altura spaziosa molto e lunga il maresciallo si fermò a vedere il battagliaire a minuto che faceva il nostro retroguardo, ma il nemico il quale sapeva appuntino per quanto lo poteva spendere e nella guerra non è mai da mostrare aperto e intero il nostro pensiero, facendo una lunga aggirata coperto dai boschi e dai colli era andato a insignorirsi di un monte boscoso alle nostre spalle, il qual monte signoreggiava proprio la strada che noi dovevamo correre per seguitare la nostra marcia. Il maresciallo era passato e premuroso di arrivare i suoi francesi era già in capo ad essi, ma quando vi giunse il nostro retroguardo, i catalani tenevano in gran forza il monte, sicchè girando la strada al basso tortuosa e stretta, ti figura qual fiera battaglia ne dovesse avvenire, pensa le difficoltà e i rischi che noi dovevmo sostenere e superare, e certamente essi furono tali, che soli i più prodi li sanno affrontare e vincere. Macdonald che doveva veder la cosa e provvedervi subito mandando anche un solo battaglione ad attaccar di fianco i catalani, non diede ordinamento alcuno, e così il nostro retroguardo si trovò quasi tagliato fuori. Per buona ventura i catalani ricordevoli e paventosi del valore italiano, non si ardirono di calare sulla strada; nondimeno quel passo fu la cosa più terribile e

paurosa che si vedesse mai. Noi pochi alla scoperta ed al basso; i nemici quasi sopra le nostre teste e al sicuro nel bosco, i catalani che gittavano il loro fuoco a brevi passi dentro la lunga fila de' nostri, i nostri, che in mezzo a quella tempesta pur si difendevano con disperato cuore, e per durissima giunta il nostro retroguardo aveva da recare a salvamento un dugento e più feriti, che portati a braccia o sui cavalli erano la cosa più pietosa. I patimenti dei feriti, le prove di valore di chi li difendeva, i nuovi feriti che cadevano ogni momento, tutto il pietoso corso di questa miseria lo pensi il lettore, poichè è fatto più presto da immaginare che non da descrivere.

Che se fu duro quel passaggio e quella marcia mentre faceva il dì, calata la notte fu un altro guaio non minore del primo. Poichè correre una via sconosciuta e stretta, sempre sui monti e con tanti impedimenti e cure, e tribolati dai nemici non fu certo il piccolo affare; noi passammo le venti ore senza mai posa, battagliando e camminando sempre, e ciò che più rileva senza briciolo da mangiare e neppur da bere. Il maresciallo, affrettato l'antiguardo francese entrò in Barcellona nel giorno appunto che aveva fermo, ma il tempo che egli non volle perdere per andare sollecito alla sua metropoli,

il dovettero gittare le due divisioni , perchè coi tanti feriti e dopo corsa una notte intera e un giorno e mezzo bisognò dar la posa di un due giorni agli stenuati e rifiniti soldati , massimamente quelli del retroguardo.

Egli poteva sbaragliare i catalani e pigliarne prigionieri le molte migliaia, perocchè indovinato il suo disegno che era quello del continuare la sua via e non farsi mai a combattere , qualunque bella occasione gli si appresentasse, distendendosi ai lati e rotto ogni ordine i catalani si erano messi nella peggior condizione , in quella di essere intornati e presi ; ma il maresciallo li lasciò sbrigliare e imperversare a loro posta , e dove assaliti gagliardamente dai nostri avrebbero nel loro disordine tocca la più gran rotta , non patirono un grandissimo danno , che montò come il nostro a un trenta morti e oltre dugento feriti. Che se la nostra perdita non fu punto maggiore di quella del nemico ; se la nostra fu anzi una vera e gloriosa vittoria in rintuzzare con breve mano di genti tutti gli assalti di due divisioni catalane, nondimeno quell' aver noi voluto seguitare la nostra marcia fu preso dai catalani qual temenza che avessimo di loro, ed essi che ottenevano così di rado le loro vittorie sopra di noi, quantunque fosse per verità una loro gran vergogna di non aver saputo con 14

mila tra fanti e cavalli soggiogarne e mettere in volta le poche centinaia, pure ebbero e divulgarono questo fatto come una gran vittoria; e questo vanto come che bugiardo e fuor d'ogni ragione non si voleva mai lasciarlo a' catalani, perchè cresceva la loro forza morale, e se in tutte è di primissima necessità, in questa guerra, dove noi eravamo i pochi contra i moltissimi, la forza morale era il più e il tutto, e guai a noi se fossimo scaduti affatto dalla opinione di vincitori e di prodi.

*Ma non ostante cotali difetti e capricci, come era Macdonald un integerrimo, e così era anche un giusto ed un sincero estimatore del merito. Giunto a Barcellona nel manifesto che divulgò all'esercito pigliando commiato dalle due divisioni che erano passate sotto gli ordini di Suchet, egli parlò degli italiani le parole più onorevoli e lusinghiere. Diceva: dolergli grandemente l'anima in dividersi e lasciare la brava divisione italiana; essere superbo di averla comandata; volere serbar sempre viva nel cuore la memoria del nostro valore; diceva, non dubitar punto, che avremmo nelle venture imprese adoperato sempre alla guisa medesima, andare invidioso che altri non egli avesse la condotta di soldatesca tanto prode e disciplinata, e terminò promettendo, che fatto chiaro l'imperatore delle gran-

di e belle geste del valor nostro n'avrebbe anche tosto dimandato a vive istanze il meritato guiderdone.

E dalle parole venuto subito ai fatti scrisse fedelmente all'imperiale Parigi della virtù italiana e provocò alla nostra divisione il sublime onore delle lodi dell'imperatore e insiem con esse le molte promozioni e le molte croci. In questo giorno anche il mio colonnello Schiassetti fece sullo stesso campo di battaglia e mentre appunto ci vedeva combattere, due promozioni, l'una pel valoroso Giovaetti e l'altra per me, il quale premio conferitoci sul campo stesso delle nostre fatiche ci venne il più dolce e onorato guiderdone, in certa qual guisa più caro assai della promozione che avemmo da poi ambedue nel dì medesimo ad uffiziali. A que' dì l'avanzamento da Foriere a sott'uffiziale era dato qual degno premio in sui campi di battaglia: oggidì la carica di sott'uffiziale è avuta una miseria da vergognarne; allora e nel meglio del nostro combattere eravamo tenuti una qualche cosa, oggi siamo una memoria sparuta, dimentica; e non pertanto la storia scrive i nostri gesti, non il sonno e l'oziare di chi ci ha a vile e si adonta che da canuti sediamo sulle seggiole di chi operò e saprebbe pur fare.

*Assedio e conquista di Tarragona , eroiche
impreses del bolognese Bianchini.*

Ricco di ogni più bella dote, indispensabile ad un capitano, Suchet diede mano alla grand'opera. L'espugnazione di Tarragona era come una sfida del valore catalano col valore francese e italiano, e bisognava un nuovo e grande esempio a convincere la Catalogna del primato che noi avevamo sopra di lei in ogni cosa toccasse guerra. In Catalogna erano gli animi tanto confidenti e sicuri della vittoria, che già ne facevano vinti e perduti. Era pertanto di necessità la maggiore solerzia, ingegno e accortezza nel capitano e la maggiore gagliardia ne' soldati. A vincere la prova in questa così difficile tenzone, la prima cosa applicò Suchet l'animo a raccogliere tutto che bisognava al mantenere dell'esercito, e vi provvide in modo che nessuno avea saputo in prima e neppur tentato. Le biade e le granaglie erano in conserva; restavano le carni e Suchet trovò il modo di averle. Mandò due brigate di fauti, una italiana e l'altra francese ne' monti accosto ai Pirenei, dove si sapeva ammucciato il bestiame de' catalani, e i gran magazzini di grani, e la cerca fu sì copiosa, che ne tornarono con 40 mila

pecore e due mila buoi. E tenuto in serbo un gran numero di pecore e di buoi partì subito la preda e provvide ogni reggimento della carne per due mesi e la cosa ne andò tanto felice, che le pecore che ci erano state date per quaranta razioni l'una, pasturate ne' campi di biade intorno a Tarragona crebbero in breve in molto maggior peso.

A compiere sì grande impresa egli guidava un 19 mila combattenti, pochissimi certo, imperocchè lasciando stare che Tarragona era difesa da un venti forti esterni, l'uno de' quali il Forte Olivo era per sè medesimo un'altra Fortezza, prima di arrivare a combattere il corpo della piazza bisognava espugnare tutti questi Forti, e a difenderli Tarragona annoverò sempre di guarnigione un 14 mila combattenti regolari, non contando gli armati cittadini; gli inglesi vi mantenevano a proteggerla una flotta di venti navi tra di fila e men grandi, inoltre aveva a sua esterna difesa l'esercito del generalissimo Campo Verde, che montava a un 16 mila fanti e mille cavalli, e per bella giunta un altrettanto di sollevati di tutte le terre intorno, che guai a noi se l'avessimo fallita, perchè intornati da sì gran monte di nemici non era alcuna via di salvezza. La Catalogna poteva anche far più in difesa di questo suo baluardo, ma era tanto ra-

dicata negli animi de' catalani l'idea che nessuna umana forza poteva soggiogarla, perocchè la stimavano una fortezza fatata, che reputavano più in là delle bastevoli a difenderla le forze che v'avevano messe dentro e per tutto intorno.

Provvedute le vettoglie restavano le artiglierie grosse d'assedio e le munizioni, e Tortosa le dava tutte e gli aragonesi obbedienti le portarono sopra i loro muli fino al campo d'assedio. Ma se di polvere, di bombe e di obizzi era gran necessità; non fu però così delle palle da cannone, perchè gli inglesi ne gittarono fino dai bei primi di una copia così grande, che raccolte da' soldati nostri furono molto più in là che sufficienti al bisogno di espugnar la piazza e tutti i suoi Forti. Così Tarragona cadeva per le palle inglesi e per la polvere e l'opera dei medesimi spagnuoli.

Sicuro di non difettar di cosa nella grand'opera che toglieva a fare Suchet cominciò il dì 4 del maggio ad investire Tarragona e alla divisione italiana toccò al solito il campo più difficile e arrischiato, quello dinominato Loreto, il quale essendo all'estremo dell'ala sinistra aveva da questa parte il mare, di fronte la fortezza e alle spalle i nemici esterni. E non ne faccia il lettore le maraviglie, che sempre fu così, e a

chi ben vede l'essere degnati de' posti più rischievoli ci tornò in più grande onore. Tutti gli altri presero senza contrasto alcuna signoria de' loro campi. Agli italiani soli bisognò combattere e conquistar col valore il loro campo, il fortificato convento di Loreto, che torreggiava su di una altura e la batteria che i Tarragonesi avevano in vicinanza del mare. I Dragoni Napoleone campeggiavano a Canonge, dove stanzia il gran parco dell'artiglieria d'assedio, ed era alla destra estrema de' nostri campi, accosto al mare. Suchet studiava in ogni cosa il fare di Napoleone e copiando o imitando un sì gran maestro di guerra ogni cosa gli arrideva propizia. Negli studj preparativi di vedere e riconoscere bene il paese, le posture intorno e le nemiche fortificazioni, si venne al giorno dieci del maggio, e siccome questo di ricordava l'assalto che il suo esercito aveva dato a Lerida, egli volle che in quel dì medesimo gli desse altra bella prova di valore e comandò l'assalto di tutti i posti che il nemico teneva fuori del Forte Olivo, il quale era per così dire il braccio destro di Tarragona. E l'evento rispose pienamente all'aspettazione, e furono soldati italiani e francesi, la qual cosa egli la faceva sempre a suscitar bella emulazione nelle due nazioni, e così cavava da esse tutto quel più di valore

che si poteva. E qui comincia la più bella serie di combattimenti, che esercito sostenesse mai. Costretto a riparar nel Forte il nemico uscì al nuovo dì in grosse schiere per racquistare i perduti campi, ma toccò una nuova rotta peggiore assai della prima e i nostri cominciarono a lavorare alla caduta dell'Olivo. Dall'altra parte a procedere sulla terra era di tutta necessità l'allontanare le navi e così venne fatto. Cominciate le opere dell'assedio fu cominciata ben anco la vita più faticata e solerte che fosse mai. Gli assediati e que' di fuori facevano opera di tribolarci da tutte parti, ma il valor nostro li ributtava per tutto rotti e malconci. Io dirò in particolare degli italiani e delle cose nostre principali. Nella loro postura di Loreto erano gli italiani sempre alle mani col nemico; non era dì, nè notte tranquilla; e agli stenti della guerra si aggiungevano quelli del clima che faceva già insopportabile pel gran calore. Ora le navi minacciavano uno sbarco, ora i nemici esterni ci venivano assalendo e tribolando alle spalle, ora gli assediati uscivano in grandi forze, ma non fu mai che alcuno vincessesse la prova con noi. E nondimeno noi eravamo sempre i pochi e sempre i medesimi e i nemici che si mutavano ed erano da tre parti addosso ai nostri andavano tutte le volte in molto mag-

gior numero che non erano i travagliati italiani. Nelle quali sortite della guarnigione od assalti alle spalle e dal mare andarono segnalati tra' più valorosi i capitani Curioni, Ceroni, Oletta e Colò, i tenenti Pavese, Leardi, Torlombani, Modena e Ademar, e i sergenti Tagliaferri e Tamburini. Continuava l'assedio e i combattimenti del paro. Il 5.^o di ordinanza al mare e il capitano Bentivoglio del 2.^o leggero fecero il dì 27 stupende prove del loro valore contra nemici in tanti più doppi di loro, e Palombini che con tre battaglioni italiani aveva ne' primi giorni dell' assedio messo in volta e uccisa assai gente al generale Mausò, tratto il 28 aprile col secondo leggero infino a Walz vi disordinava una grossa schiera di sollevati che si era di fresco raccolta in armi a sturbare le opere degli assediati.

Mentre si battagliava in cotal guisa a minuto per tutto intorno Tarragona, i francesi e gli italiani armavano sotto il più vivo fuoco la batteria che doveva aprir la breccia al forte Olivo. Cadeva il giorno 29 e si assaltava. Due schiere francesi erano ordinate per l'assalto, ed una di 400 eletti italiani formava il corpo di ricuperazione. Andarono le due prime, ma ributtate da una tempesta di scaglia e di palle si gridò tosto alla schiera di ricuperazione, agli italiani. I francesi fuggivano indietro disordinati, quand' ecco

levarsi a ristorare la pericolante fortuna i quattrocento italiani. L' amore della gloria, la brama di mostrare ai francesi quel che si vagliano gl'italiani, infiammarono sì fattamente i nostri, guidati dal Maggiore Rossi e dal Comandante Marogna, che andati al gran cimento e quasi non fosse quel gran pericolo che aveva messi in volta i primi assalitori, entrano coraggiosi nel Forte avendo dietro a sè i francesi, che tocchi d'onore e veduta la vittoria degli italiani li seguivano combattendola da valorosi. A vincere sì difficil prova bisognarono le mille opere di valore, e gl'italiani orgogliarono certamente delle più luminose. Il capitano Vacani iugegnere militare trovata, o meglio apertasi una nuova via, non veduta, nè pensata da altri vi entra co' suoi zappatori, e così agevola vie maggiormente il conquista del Forte.

Ma dopo entrati nel Forte, il prenderne signoria era la più arrischiata cosa, poichè bisognava combattere e atterrare a petto a petto quanti eran ivi di nemici e passavano i due mila, l' eletta e il meglio che s' aveva la guarnigione di Tarragona. La notte era tenebrosa oltre il consueto. A tenere in soggezione e intimorir la città, che non pensasse a mandar nuove genti in ajuto dell' assaltato Olivo, gli italiani da una parte e i francesi dall' altra andavano facendo de' falsi e simulati attacchi, ma i soldati

italiani e in ispecial modo quelli del 6.^o di ordinanza, che avevano in capo il nominatissimo Bianchini, procedendo dal simulato al vero, andarono tanto innanzi che giunsero fino alle mura di Tarragona, e se avessero avuto scale assaltavano essi soli la città. Ogni cosa era stata ordinata e presta a prostrare gli assediati e a rapir loro il Forte Olivo. Mentre le nostre schiere lo assaltavano si usava ogui arte a ingannare e occupare la città, perchè pensando a sè medesima non facesse alcuna prova di soccorrere al minacciato Forte. Qua i molti tamburi senza pur ombra di soldati battevano la carica figurando schiere che traessero all'assalto della città, là le molte trombe soavavano la carica, e così Tarragona non vedendo cosa in quel gran bujo, ma temendo forte di sè stava avvisata e in timore, che sotto la finta dell'assalto al Forte Olivo non lo si volesse tentare anche sopra di lei. In tanta agitazione e tema la città buttava fuori alla cieca e da tutte parti una tempesta di palle, di bombe, di obizzi, che andavano a finire non sapeva pur essa dove. E intanto entrati i nostri nell' Olivo ne avveniva una battaglia di mano, un duellare a faccia a faccia, cogli archibugi, e colle bajonette, che più tremendo certo e più sanguinoso non si era veduto innanzi.

Ma se la città gittava a furia alla ventura ,

nell' Olivo per quel combatter corto e a petto a petto era una strage che maggiore non si poteva. Il fuoco spessissimo e incessante degli assalitori e degli assaliti rompea la notte per modo che era la bellissima cosa a vedere. Dai colpi che illuminavano ora maggiormente una parte ed ora un' altra, e che parevano come discendere al basso o salire in alto, si argomentavano le fughe e le rîscosse de' nemici e i fieri assalti de' nostri.

Ma non saprei ben dire se a renderci piú malagevole la vittoria o a crescere la nostra gloria la sorte ci aveva qua moltiplicate le difficoltà. Gli assediati presidiavano il Forte Olivo di soldatesca eletta, e siccome vi si voleva molta intrepidezza e bisognava vegliar continuo, così avevano per costume di mutare ogni due dì la guarnigione. Ora addivenne che in questo giorno usarono il cambio nel tempo medesimo che i nostri si allestivano per l' assalto. Così cominciato l' assalto noi ci trovammo a dover combattere il doppio di nemici, ma fu in tutto loro danno.

Gli assediati erano ributtati nella parte interna del Forte, ma la fermezza loro avvalorata dalla presenza della nuova guardia che pareva mandata a francheggiare i primi, non a mutarli, animava il valore de' nostri soldati. La sinistra

dell'Olivo resisteva tuttavia gagliardamente, e i catalani dietro un fosso interno seguitavano il più ostinato micidiale fuoco di artiglieria e di moschetteria. Sebbene non conoscenti del luogo, alla cieca del dove fossero e dove andassero, pure i nostri, avvisati sempre e coraggiosi andavano acquistando sempre maggior campo, a tal che la zuffa che in prima si vedeva palese si andava di mano in mano allontanando, e pareva internarsi quasi in profonde grotte, donde usciva romoreggiando sordamente il tuono della moschetteria e dell'artiglieria. In quella il 1.^o leggero francese che non era lungi fra Tarragona e l'Olivo, visto come dal Forte usciva gente ed erano i codardi che riparavano in città, si fece innanzi e dentro una parte di esso insiem confusi con molti catalani. Le due guarnigioni resistevano nell'ultimo recinto, ma assaliti dagli italiani e dai francesi e guadagnate dai nostri tutte le nemiche batterie ogni resistenza cadde a voto, e ammazza e ammazza, la sola stanchezza dell'uccidere sostenne in vita da ottocento catalani, che prigionieri ornarono il trionfo de' vincitori.

Mentre veniva in nostre mani il Forte Olivo gl'italiani del 6.^o spazzando il campo fra Tarragona e l'Olivo facevano mano bassa su quanti nemici venivano loro alle mani. Uno fra questi italiani, l'Achille dell'esercito, quel Biau-

chini che ripeteva qua ciò che il primo Achille sotto Troja, veduto uno stuolo di catalani, che fuggendo dal Forte correa alla città lo sopraggiunge da solo e dentro alla cieca per mezzo a loro mena sì furibondo, che non so quanti ne stramazasse morti o feriti, ma volendo aver dinanzi un qualche pegno del suo valore, ne raccoglie un drappello che paventoso di lui si commette alla sua generosità e così solo com'era lo scorge suo prigioniero infino al generalissimo. Essi eran nove, quattro uffiziali e cinque soldati, tutti i quali richiesti da Suchet del come e da chi fossero vinti, additando il Bianchini, rispose ognuno essere egli solo il vincitore di tutti. Per la qual cosa e per l'altra che gli era detta, avere il Bianchini minacciata la città fin proprio alle mura di essa; maravigliato grandemente il Suchet e non sapendo immaginare qual premio potesse andargli più a grado, perocchè egli era già cavaliere della corona di Ferro, il dimandò di qual guiderdone si terrebbe più onorato. E il Bianchini, che aveva l'anima tutta nell'eroismo gli rispondeva subito con queste memorande parole: « *Nessuna cosa mi può, o mio generale venir più cara dell'onore di essere il primo a montare all'assalto della città.* Il perchè ammirando una tale risposta, il generale Suchet gli promise sotto la sua fede quell'onore

per cui si era sì bellamente raccomandato. E tosto nel manifesto all' esercito che notava il conquisto del Forte Olivo divulgò la bella azione e la magnanima risposta del prode italiano. Dove si facevano cotali atti di eroismo, doveva anche essere costante la vittoria.

Venuto in nostre mani l' Olivo , atterrati da due mila catalani, fra i quali 80 uffiziali e 240 cannonieri e acquistate tre bandiere e 47 artiglierie con tutto il bisogno di munizioni per battere la città, e oltracciò una copia di vettovaglie ci ristorarono della perdita di 19 morti e 76 feriti, 41 dei quali e nove uccisi furono italiani, lieve danno in vero all' arrischiato e glorioso del fatto ed al gran vantaggio della conquista. E non è cieco amor di patria, nè orgoglio nazionale il dire gl' italiani vittoriosi di questa giornata, ma è verità e debito di giustizia. E le parole a lodarli anzichè mie sono dei primi capitani di Francia, di que' medesimi che furono testimonii così della ritratta precipitosa de' loro soldati assalitori, come della vittoria degli italiani. Era da sentirli allora. Il generale Roguiat del genio, che sapendo più d'ogni altro le gran difficoltà superate dagli italiani le sapeva anche sopra ogni altro pregiare, diceva al generale Peyri che capitonava la divisione italiana : *Vous avez des lions, non pas des hom-*

mes et des soldats. Ils sont les vrais descendants des anciens romains. Il generale Saint-Cyr Nugues, capo dello Stato Maggiore dell' esercito : *On ne peut pas trouver des soldats meilleurs que les votres.* Nell' ebbrezza della vittoria essi erano giusti, sinceri riconoscenti, ma i loro storici il sono essi del paro ? Però, fortunati a noi che possiamo coi medesimi manifesti dei marescialli provare il verò e accagionare di menzogna e di ingratitudine gli scrittori di Francia. Il servizio che gli italiani rendettero in questo assalto fu propriamente quello che decise della nostra superiorità sopra laguarnigione, e guai al nostro esercito, se rintuzzati i seicento granatieri francesi non fossero sorti a vendicarli subito i prodi quattrocento italiani ? E lasciando i minori, i molti de' quali vennero guiderdonati del loro valore con dugento franchi per ciascun soldato, gli ufficiali che si meritano maggiormente la lode del valore e del senno in condurre quell' arrischiatissima fazione furono il capitano Vaccani, e il sergente Gandolfi degli ingegneri militari, il maggior Rossi, il capo battaglione Marogna, i capitani Boccalari, oggidì generale maggiore comandante in Cremona, Sacchini, Fagioli, Bianchelli, Caprini, i tenenti Pavesi da Lodi, Tresoldi, Seroni, Lucini, Galimberti, Pezzana, e i sotto ufficiali Zanotti, Crippa da Mede, Nicolini, Puppi,

Tamburini, e i caporali Fabri, Camigio, Sansoni, il volteggiatore Merial e' il tamburo Bosio.

Ma faceva appena il giorno, che ecco uscire da Tarragona un 1500 risoluti di riavere il perduto Olivo; però difeso da que' medesimi che lo avevano soggiogato, invece della vittoria che si erano promessa, gli assediati patirono una nuova dolorosa rotta e fortunati a coloro che poterono riparare illesi in Tarragona. Fallitala a tanta vergogna contro l'Olivo, gli assediati la diedero addosso agli italiani, che in breve numero guardavano l'estrema ala sinistra; ma dove osteggiava un Olini alle difese non si potevano toccar altro che guai e fuga disperata e così fu. Con pochi più di 280 de' suoi l'Olini combattè da oltre mille assediati: io non dirò i particolari di ciascuna zuffa, perchè furono troppe. Basti, che tutte riuscirono felici ad un modo, e tanto più gloriose, perchè laddove gli italiani erano pochissimi e sempre i medesimi, i catalani soccorsi ogni giorno da fresche genti si mutavano a ogni poco e ripetevano sempre le loro uscite e i loro assalti. Degne di bella ricordanza furono le zuffe sostenute il 12 del giugno e i dì seguenti dall'Ajutante Comandante Balathier, dal Maggiore Rossi, dal Comandante Olini e dai capitani Oletta, Boccalari, Curioni e Romani da Mantova.

Dall' altra parte l' artiglieria procedeva vittoriosa anch' essa e caduto per assalto gagliardo de' nostri il Forte la Fraucoli e tutta la lunga gola dell' opera ed ogni fortificazione esterna, si procedette a battere tutt' insieme il Forte Reale, i bastioni del Molino, di san Carlo, dei Canonici, la Bassa città, la Mezza Luna, il Forte Principe e il Molo, tutta la qual selva di Forti che giovavano come di corazza la città, fu guadagnata da Palombini che guidava in capo gli assalitori italiani e francesi, i quali si trovarono così dinanzi e come a petto a petto alla superba e minacciosa Tarragona. La storia dell' assedio di questa piazza è una cotal serie non intermessa mai di vittorie e gloria italiana, che indarno se ne cercherebbe altrove una pari. L' operosità del duce supremo era passata in ogni suo soggetto; e tutti avevano un solo pensiero, quello di atterrire la Catalogna colla più sollecita espugnazione di Tarragona. Mi passo di tutto quel più che operarono gli ingegneri militari e l' artiglieria e con essi i soldati lavoratori, perocchè la sarebbe troppo lunga faccenda. Disegnata una batteria, una strada coperta, in men di quella era menata a fine ed armata; medesimamente non prima era battuto un forte nemico, lo scarlo e prenderlo per assalto menando strage de' suoi difensori n' era tale conseguenza che le

perdite, i guai, le ferite, le morti non che di scorggiamento erano anzi sprone a maggior valore. Una bomba nemica scoppiata nel magazzino della polvere di una batteria italiana la distrugge e mette tutta quanta in rovina. Feriti e morti il più dei difensori e insiem con essi il bravo capitano Spinelli, ella si trova scoperta affatto davanti al nemico; ma niente è che possa avvilire o far indietreggiare i pochi italiani, che erano sopravvissuti tutti guasti e malconci a quella generale rovina della loro batteria. Incontanente il prode e sperto capitano Bessia da Mantova, egli che aveva già innalzata una tale batteria, si fa cogli avanzi superstiti e con altri italiani cannonieri accorsivi subito, a ristorarla e vi lavora intorno così intrepido e solerte non ostante la gran tempesta del fuoco nemico, che in men di due ore rifatta di nuovo batteva col più vivo fuoco la prepotente Tarragona.

Correva il 21 del giugno. La gran Tarragona che minacciava di sterminio qualunque nemico si fosse attentato a darle la menoma batteria, perduto l'Olivo e tutta la selva de' Forti esterni, abandonata a sè sola cadeva quasi d'animo. Gli inglesi, suscitatori eterni, de' guai del continente, pregati, supplicati di calare in suo ajuto, di pigliare a difendere quella parte che fosse loro tornata più a conto o piacesse meglio, mise-

ro in Tarragona un bel novero di genti , ma veduto il rischio se n' erano tornati alle loro navi, perchè in Tarragona non era speranza da spacciar cotone , nè generi coloniali. I sollevati di fuori avevano tentato alle spalle dell' esercito assediante di tagliare le nostre comunicazioni a Cornudella , a Venasco , a Cambrils , a Valtz, ma sconfitti in ogni luogo non avevano potuto venire a capo del loro intendimento, che era quello di disviarci dal seguire così solerti le operazioni dell' assedio e farcele troncarse a mezzo e dismettere del tutto se fosse stato possibile. Come avvien sempre quando le cose corrono infauste che i più inviliscono, e ciascuno pensa a sè, e dove nelle prospere tutti si levano, tutti la vogliono fare da coraggiosi , tutti vogliono aver fatto assai anche non avendo fatto cosa ; nelle avverse l'uno si scarica sopra dell'altro e si rovinan così tutti in una mandando a male ogni fatto, e così accadde pure di questo baluardo del principato. Cadute indarno tutte le altre prove, ogni speranza era messa in Campo Verde, generalissimo de' catalani. Egli campeggiava non lungi da Tarragona con 14 mila combattenti , ma se i suoi non valevano la gran cosa nell'armeggiare, e neppur egli nella scienza di appiccare una battaglia e del condurli a vittoria. Vergognoso della gran rotta patita a Figuera, e ben sapen-

do che l'aveva da fare coi vincitori di tante difficilissime giornate, gli rifuggiva l'animo a tentar da capo la sorte. Tarragona omai ridotta allo stremo lavorava intanto con segnali continui a mostrar le sue paure, a farsi comprender bene dagli inglesi e da Campo Verde; tutti le rispondevano, ma gli inglesi davano le risposte de' bugiardi amici e Campo Verde quelle di chi temendo per sè, incuorava gli altri. Tuttavia Campo Verde si provò in battaglia cogli italiani, ma non prima lo vide approssimato, fattolo affrontar subito dal 4.º di ordinanza italiano, Peiri lo mise in volta; in guisa che non saprei ben dire se contento o avvilito da questo nuovo sperimento il Campo Verde non si attentò di pigliarne altri. In quella che il Campo Verde andava in fuga, la guarnigione uscita addosso al 5.º di ordinanza italiano se ne tornava anch' essa malconcia e fugata in Tarragona testimone di tante sue rotte. E qua bisogna consentir due parole allo storico ed al soldato. A que' dì il nostro esercito non montava forse a 16 mila combattenti. Nondimeno con sì poca gente noi avevamo combattuti tutti i nemici esterni, avevamo soggiogato l'Olivo, e presi per assalto ben undici altri Forti, allontanata la gran selva del navilio inglese e spagnuolo, e campeggiavamo vittoriosi alle porte di Tarragona. Per lo contrario la guarnigione di

Tarragona sommava allora a un tredici mila combattenti di vera soldatesca, lasciando stare i cittadini armati, che se non montavano a una metà di essi, di poco certo vi fallava. Gli inglesi avevano un cinque o sei mila uomini, sei mila ne aveva mandati appunto allora la Valenza, ma perchè valenziani non fu mai che volessero entrare in Tarragona, poichè là pure come da noi le gare, gli odj e le rivalità municipali, son vive e forti e accanite più che in qualunque altro luogo. I sollevati per tutto intorno Tarragona si potevano annoverare a molte migliaia, ed eran nostri nemici quanti eran quivi gli abitanti, e da ultimo Campo Verde ne stava a' fianchi con un esercito.

Gli assediati che tutto potevano anche da sè non fecero cosa buona, come che fossero altrettanti che gli assedianti. Essi gridavano al soccorso, mandavano continuo per ajuto a Campo Verde, e questi prometteva non atteneva mai. Gli uni si facevano scudo degli altri nessuno sapeva farlo a sè stesso. E però chi s'abbia qua il vanto dell'ingegno e del valore ne giudichi il lettore.

Mentre la guarnigione di Tarragona mal sapendo trovare in sè medesima i modi che aveva efficacissimi al gran bisogno di rintuzzare qualunque assalto, metteva tutta la sua fidanza e sicurez-

za in Campo Verde, negli inglesi, ne' Valenziani, e ne' sollevati, mentre Campo Verde stimava gli assediati troppo più che sufficienti a ributtare qualunque schiera di assalitori, recate al loro termine erano le ultime batterie francesi, quelle che dovevano squarciare il petto e aprir la via a soggiogare l'orgogliosa Tarragona.

Albeggiava il giorno 28 giugno e insiem coi primi albori uscivano a rischiarare meglio il dì, i primi colpi delle nostre batterie di breccia. Per tutto quel giorno fu un fuoco d'inferno; rispondevano gli assediati, ma niente, le nostre batterie tempestando sempre la città ne squarciarono le mura. Scoccavano le sei pomeridiane e avuta per fatta la breccia tacendo le artiglierie ne succedeva il silenzio foriero della più tremenda procella. Entrambe le parti facevano i loro apparecchi, i nostri per l'assalto, i catalani per rintuzzarlo. Le nostre schiere per l'assalto eran tre e due di ricuperazione.

In quella ecco venire il Bianchini a liberarsi della sua promessa. Maravigliato il generale Suchet in vedere, che non falliva punto della sua dimanda gli affida la bandiera e il fa capo di trenta granatieri francesi, il primo fiore tra i più eletti, e questi con in capo il Bianchini essere dovevano l'antiguardo delle schiere assaltrici.

Ad ogni nostra schiera era stato divisato quello

che far s'avesse e dove andare: e cosa strana, i capi di esse erano sortiti tutti italiani: della 1.^a il colonnello Saint-Paul, della 2.^a il comandante Felici e della 3.^a il colonnello Ordioni e il capo battaglione Oletta. Guidavano le due schiere di ricuperazione i generali Ficatier e Montmarie. Imitando il Bianchini tutti i reggimenti invocavano l'onore di andar primi all'assalto di Tarragona e se così viva era la gara, figuri il leggente qual partita d'onore la si fosse questa e come dovesse accendere a valore i mille sei cento che si trovavano disegnati dal generalissimo a così nobile impresa. Suchet era appunto in quell'ora in una casa diroccata della bassa città. Appena egli seppe essere ogni cosa presta, dato col batter delle sue mani palma a palma il segno che sentenziava del fato di Tarragona e uscito il colpo di cannone che doveva suscitare in piè gli assalitori, ecco come uscir dalla terra prima di tutti il Bianchini, e dopo di lui, i trenta granatieri francesi, ed oh come sapeva dolce al cuore italiano il vedere il Bianchini schiudere la via della vittoria a' francesi! Tutti gli occhi erano in lui rivolti, e come distinto appariva, come superba era diventata la divisa bianca italiana dinanzi alle turchine dell'Impero. Era il più bel trionfo del valore italiano sul valore francese. Pigliate le

mosse con quel far risoluto che il Bianchini aveva in tutte cose, e divoratosi la via che correva dalla strada coperta alla breccia egli era riuscito in men che nol so dire al piè di essa, e su coraggioso e quanto più poteva celere pareva che egli solo avesse l'incarico del conquisto di Tarragona. Gli assediati avevano messi in bella postura alla difesa della breccia tremila eletti soldati, e però taccio la grandine di palle che saettavano e i guasti che menavano. Allorchè il Bianchini fu da tutti veduto sulla breccia si levò la prima schiera d'assalto e via anch'essa sull'orme di quel gagliardo. Continuava quest'eroe il suo salire stentato, su per que' grossi e sdruciolevoli rottami, quand'ecolo ferito nel volto vicino all'occhio destro e nel braccio sinistro. A quella doppia ferita il Bianchini, che non poteva reggersi bene in sui piè, non so dir bene per qual motivo, ma certo, perchè la ferita sotto l'occhio glielo avrà forse fatto chiudere, si ferma a un tratto a mezzo la breccia, e gran possanza degli uomini straordinarij, veder fermato il Bianchini e ritrarsi i 30 granatieri che il seguivano a qualche distanza, e riparare lungo le mura, e arrestarsi in sul fatto e disordinarsi la prima schiera che veniva più lungi, fu un punto solo. Tutto l'evento era nel valore del Bianchini, e ogni più pro-

spero o sciagurato caso dipendeva interamente da lui. A veder la cosa ei pareva che nessuno avesse mente e volontà sua propria, tutti erano come guidati e menati dal Bianchini, a tal che quello che egli faceva, e sì il facevan gli altri, ed egli era l'anima e la sola speranza della giornata e dell'assalto. Alla veduta del fermarsi del Bianchini, dell'indietreggiare de' granatieri e del disordinarsi della prima schiera, accorato e disperato il generale Suchet tenne a bella prima per fallito l'assalto, e lo disse in queste parole: *Ah, l'assaut est manqué*: ma fu un giuoco della sorte a far più glorioso il Bianchini. Il quale riavutosi in sul subito dopo quel brevissimo istante di sbalordimento e rifattosi da capo al salire e su anche i suoi granatieri, e dietro sull'orme di quel magnanimo, su anche la prima schiera e dietro la prima, e tosto fuori la seconda e la terza. Allora fu uno spavento di fuoco, fu tale una tempesta così terribile e spessa di palle d'ogni maniera, di archibugi, e di scaglia che non so ben dire quanti ne atterrasse morti o feriti, ma certamente gittata così da vicino da un tre mila assediati che la piovevano al sicuro dall'alto ella fu micidialissima: ma dove la battaglia era più sanguinosa e accanita, dove bisognava un valor maschio era in quelli che aprivano agli altri la via, nel Bianchini, esempio e bandiera a tutti i

coraggiosi. E qua l'immaginativa supplisca le parole, a vedere quel gran vero che doveva essere, e tutto quel più che correva nel cuore e faceva delle sue braccia il Bianchini e il suo eletto stuolo. Toccata la temuta vetta della breccia in mezzo a quella selva di spade, di bajonette, di archibugi, di lance, egli si affronta coi più animosi catalani, e sopraggiunto da'suoi granatieri si avventa in mezzo a' nemici, pianta nel cuore dell' uno la sua bajonetta, ne caccia a terra un altro fuor di vita, ogni suo colpo è morte o rovina, il nostro antico Orazio al Ponte fu men terribile e famoso, combatte contro una piena di nemici, e tanto fa e suda che sbarazzata si può dir da solo la strada ottiene col suo valore la vittoria a tutto l'esercito. Alla vista del combattere corto e feroce di questo Achille italiano, le schiere, che sopraggiungono, testimonie della sua prodezza, levano grida esultanti di gioia e di trionfo e fatte come secure da quel gagliardo corrono sull'orme di lui.

Superbo a tanto diritto del suo fatto meraviglioso, e sciolto da nemici che non potuto vincer lui e temendo de' sopravvegnenti si erano ritratti alquanto continuando il loro saettare da luogo più sicuro, il Bianchini così grondante di sangue dal volto, e dall' un de' bracci e dall'una gamba postosi allato ad un cannone si era rivolto

a' francesi e colle mani e colla voce e con tutto sè stesso gli incuorava all'affrettarsi, al salire; quando giunta la prima schiera, il Colonnello Saint Paul, che era da' cieli sortito a mandare a morte questo primissimo soldato, veduto il Bianchini, che tenendosi liberato della fatta promessa se ne stava là forse a ristorar le forze, e dolorato delle tocche ferite, con un far quasi severo gli dice: *quello che avete fatto non basta a un par vostro*. A tali parole, che erano contro ogni ragione, dispettato che non fosse avuto abbastanza quello che egli aveva fatto di sua propria elezione e cieco nell'ira in veggendosi come rimproverato pel manco di quello appunto ond'egli abbondava cotanto, non guardando nè dove si andasse, nè con quanti nemici si affrontasse, proceduto fieramente innanzi si caccia nel bel mezzo degli assediati che al risvolto della via combattevano accaniti e fermi e in quella che atterrando e uccidendo faceva opere di valore immense, colto da una palla che il passò fuor fuora vicino al cuore cadde moribondo colui che aveva dimostro di aver la vita più magnanima, la vita di una schiera di prodi (1).

(1) In quel trambusto dell'assalto il Bianchini fu abbandonato dai francesi e non fu che dopo qualche tempo che venne raccolto dai granatieri dei dragoni Napoleone, amici di lui, a' quali prima di morire, e visse due soli giorni, raccontò le parole di Saint-Paul, che

Le schiere intanto d' assalto facevano bellamente l' ufficio loro disegnato. Saint Paul colla

egli tenne quale un' ingiuria, e la rabbia disperata che il prese da poi e che furono cagione infelice della sua morte. Ma se i france si in quel primo furore dell' assalto lo abbandonarono , non fu così di Suchet. Appena lo seppe caduto e ferito così gravemente, mandò subito a lui il suo chirurgo, e comandò gli fosse usata ogni maniera di cure e risguardi come ad un suo proprio fratello. Suchet che aveva veduto l' assalto, e che sapeva come in Tarragona era il suo bastone di maresciallo, riconoscente al gran valore del Bianchini, che solo si può dire aveva presa la città, non ostante l' agonia del ferito valoroso, pur gli procacciò dall' imperatore la croce della Legion d' onore e il grado di primo Tenente. E Suchet testimonia del fatto, era tanto preso dell' eroismo del Bianchini, che se questi fosse vissuto gli voleva procacciare una pension vitalizia di quattro mila franchi all' anno. E certamente, considerata la vita militare del Bianchini e tutti i suoi gran gesti non era onoranza nè paga che non si meritasse.

Se l' Italia si deve lodar grandemente di questo suo degnissimo figliuolo , Bologna sua patria e stanza e culla di tanti gagliardi deve onorarsene in particolare. Bologna ha il suo gigante, ma a considerarlo lungamente e studiarlo un pezzo il Gigante di Bologna non mi suscita nel cuore alcuno de' forti e magnanimi pensieri che mi risveglierebbe isso fatto la veduta di un Bianchini ritratto in marmo e foggiato nell'atto più fiero del suo immortale assalto. Se il gigante di Bologna è grande per le forme e la squisitezza del lavorio , il Bianchini sarà sempre più che gigante pel valor suo e le sue gesta. Quegli raccoglie sopra di sè gli occhi , questi parlerebbe al cuore e mentre testimonierebbe sempre della sua virtù sarebbe eziandio un eterno sprone a valore. Le cose grandi, le patrie vogliono esser fatte da tutti, e avendovi tutti la mano, come l' onore di rimeritare i virtuosi è universale, anche l' opere di questi sono meglio conosciute e niente più giova della cono-

prima penetra a viva forza nella città, si volge a destra e combattendo quanti nemici son

scenza e popolarità delle belle azioni, a suscitare gli emuli e gli imitatori. Che bel gigante, che bella sirena mi sarebbe il Bianchini, se fosse fatto argomento di qualche pubblica fontana. Togliamoci dal vecchio, trasandiamo l'antico e il figurato e facciam da noi qualche cosa nuova e vera. Nell'espressione delle grandi azioni i pensieri non fallano mai e soprattutto fondandoci come dovremmo sempre sul vero, sull'utile, sul grande e sul glorioso, non verrà mai menol'interesse e il cuor nostro sarà tocco più assai che alla veduta di mostri fantastici, di fame, e di emblemi che se sono la pittura e l'espressione de' secoli antichi son muti all'anima di chi vive nel nostro.

Ma bisogna che io pure mi liberi qua della fatta promessa di raccontare come il Bianchini fuggisse la prigionia e tornasse al reggimento a far queste nuove e tante eroiche prodezze.

Caduto prigioniero e ferito gravemente nel combattimento di Plà vicino a Valtz, il Bianchini fu con altri feriti e prigionieri menato in luogo sicuro, nell'isola d'Ivica. Mentre sanava della sua ferita anche senza il gran soccorso de' chirurghi, poichè gli spagnuoli peggio de' barbari facevano patire ogni disagio e carestia ai poveri prigionieri francesi e italiani, che degnavano a grande stento di un po' di pane muffato, quello che si corrompeva nei loro magazzini, la qual cosa era fatta anche per l'arte infernale degli inglesi, i quali volevano stancar la sofferenza de' nostri prigionieri, affinchè si arruolassero alla loro paga per mandarli poi a morire sotto il cielo ardente dell'India; mentre il Bianchini sanando della sua ferita ributtava sdegnoso le proposte di mettersi alla paga inglese, studiava in suo cuore i modi da poter ricoverare la sua libertà. L'isola d'Ivica non è gran fatto lungi dal continente e chi è ajutato da un buon vento fresco, può dall'isola pigliar terra anche in sole dodici ore. Nessuna nave approdava all'isola che non fosse inglese o spagnuola, e soli i pescatori n'uscì.

osi di affrontarsi con lei, si impadronisce de' bastioni intitolati di san Giovanni, del Gesù, e di

vano ogni dì a ora tarda. Il Bianchini vide subito come la fuga da quella sua prigione non poteva venirgli che da un atto di straordinario ardimento e temerità, e come quegli il cui coraggio non aveva niente di impossibile fermò di procacciarsi la sua salvezza coll'una delle tante barche peschereccie che uscivan fuori ogni dì anche a notte fatta. Disegnata la cosa bisognava provvedersi di un'arme da farsi altrui temere e obbedire, e il suo coraggio gliela porse in sul fatto. Adocchiata la barca che usciva più tardi, considerati ben bene i tre pescatori che la montavano e fattili già vinti od uccisi se fosse avvenuto mai che avessero voluto opporgli resistenza, egli si approssima ad una sentinella fuor di mano e assalitala improvvisamente la disarmò, l'uccide a colpi di bajonetta, indi corso al luogo donde i pescatori eran appunto allora salpati, si getta in mare eafferrata la barca vi monta sopra. Come rimanessero attoniti all'assalto di quell'uno i tre pescatori il lettore l'immagini. Però se i pescatori maravigliavano estatici, non così era del Bianchini. Il quale come tosto fu dentro cominciò incontanente a minacciarli della vita se non facevano subito il suo volere di remare in sul subito alla volta della terra più vicina. E guai a loro se non l'avessero anche prontamente obbedito. D' in sulla poppa il Bianchini li minacciava, e perchè non facessero insieme alcun accordo vietò loro perfino il favellare sotto voce, nè per istanchezza consentì mai ad essi la menoma posa. Se i rematori lavoravano di braccia, il Bianchini faceva un medesimo cogli orecchi e cogli occhi; e per verità cotesta impresa se non fosse di un Bianchini e tanto ben provata dall'universale avrebbe dell'impossibile. Per tutta la notte, che fu lunga a tutti, perocchè tutti agognavano al termine di quel viaggio, non poterono avanzar gran fatto, perchè il vento faceva sempre contrario. Venuto il dì e continuando il vento a soffiare forte da terra fu un martoro ai tre pescatori, ma surto finalmente il vento a seconda, il Bianchini giunse a Barcelona in quel

Cervantes e corre quanto più può celere alla porta detta di sant'Antonio e là vi piglia buona postura nell'intendimento di vietare agli assediati la fuga al mare. La seconda schiera fa anch'essa appuntino il debito suo, si fissa nelle prime case fino ad arrivata la terza, che doveva trarre alla sinistra, entra subitamente a combattere le barricate e fortificazioni che difendevano l'entrata alla Rambla (così chiamato il corso, che in Tarragona, la quale va salendo colle sue case in alto e per forma che vi sono come delle scale, per ascendere dall'una contrada all'altra, è sul primo entrare nella città), corre alla Cattedrale, se ne impossessa, e via via cerca di collegarsi colle altre due schiere, la prima delle quali riusciva alla porta di sant'Antonio e la terza a quella dinominata del Rosario.

La terza schiera guidata dal colonnello Ordioni e dal comandante Oletta doveva correre

giorno appunto in cui vi arrivava la divisione italiana che procedeva da Manresa con Macdonald dopo il fatto da me racconto testè. Se gl'italiani, e i suoi compagni festeggiassero e gratulassero il Bianchini per la sua prodigiosa liberazione non è da dire. Quello che egli facesse da poi i leggenti lo hanno veduto. E però se un marmo scapellato sia troppo a onorar più che la memoria, la grande impresa di questo glorioso, le cui geste immortali onorano tutta quanta l'Italia ne sentenziino i medesimi italiani, che a me basta di averlo gridato meritevole di quella onoranza, onde sono degnati i tanti inutili o solamente diverte voli.

le mura della città al sinistro lato , recarsi in suo potere il bastione , la porta del Rosario , e i Forti appellati Reding e san Pietro.

Entrate in Tarragona le tre schiere d' assalto fu mossa immantinente la quarta e poco appresso anche una parte della quinta, che sebben dette di ricuperazione, pure audarono ad assodar vie meglio il gran conquisto della città.

E superata la breccia e cominciato dal Bianchini in quel glorioso modo , fu il combattere più duro e feroce, e in breve i fossati, le pallizzate e le batterie armate che erano in capo alle prime contrade della città e a quelle che mettevano sulla Rambla furono piene e la tomba de' vinti catalani. A tal che scacciati dalle case e dal convento dov' erano almeno due mila nemici, e fatti degli assediati ben cento cataste di estinti e semivivi, si trovarono gli assalitori in capo alla Rambla. E qua se fu una pietà miseranda a vedere, è un dolore, un martoro a dire. Un tre mila spagnuoli si erano accalcati nella Rambla in disordine quasi l'uno sopra dell'altro; in quell' universale scompiglio de' vinti, il nostro non fu veramente un combattere, ma un macello, una strage. Mentre gli assaliti non potevano nella loro calca nè resistere, nè difendersi, i nostri buttavan dentro in quel sì grande bersaglio e ogni palla va a sapere quanti guasti faceva.

Il pensiero di tutti gli assediati , generali, uffiziali e soldati , anzi più che il pensiero, la risolucion loro era quella del cercare colla fuga una via di salvamento e cosi facevano per la porta che metteva al mare ed al campo degli italiani. Ma ammucchiati innanzi ad essa , per voler più presto la loro fuga la rendevano appunto più stentata e più tarda, e intanto gli assalitori traendo dentro a quella gran piena di atterriti ne menavano la più sanguinosa strage: finalmente e fuggi e fuggi , e fuori della porta e giù dalle mura a precipizio, scavalcate le palizzate, saltati i fossi, un sette mila circa correvano a guisa di disperati e di ciechi, chi al mare che non li poteva salvare e chi contra degli italiani che li volevano prigionieri. Ai codardi non è mai speranza di bene, all'una sciagura ne succede tosto un'altra. I pochi italiani erano in armi a rintuzzarli, e già traevano al loro incontro, quando tutto ad un tratto rabbiosi della caduta di Tarragona gl'inglesi approssimarono le loro navi alla spiaggia, e sia che aperto non distinguessero bene gli spagnuoli da noi, sia che non guardassero il dove scoccassero la loro tempesta di palle , perocchè della buona fede degli inglesi io non metterò mai pegno, il fatto si fu, che tutto il loro fuoco piovve sopra gli spagnuoli, quasi mancasse alla loro disperata condizione anche questo a farli del tutto tristi e disert.

Quantunque usciti nel gran disordine che ho detto, pur sulle prime i catalani facevano ogni potere di aprirsi una via alla volta del generale Campo Verde che osteggiava poco lontano; ma quello non era tempo nè da bravate, nè da vittorie. Appena i pochi italiani, non montavano forse a due mila, li videro procedere cominciarono a menar fieramente mescolandosi con loro. Il perchè caduti di ogni animo i catalani gridavano alla dedizione, i generali agitando colle mani alte de' fazzoletti bianchi supplicavano a riceverli quali prigionieri, ma gli italiani adontati che avessero voluto opporre in campo aperto quella resistenza che non avevano saputo fare dentro le mura della città, non accettarono il partito se prima non ebbero feriti o morti almeno un mille nemici. Quietata la strage e ricevuti i catalani quali prigionieri, ebbe fine quella giornata, la quale se fu a noi gloriosa e profittevole, e di vittupero ai catalani il fatto lo dice da sè.

Atterrata alla perfine tutta la guarnigione noi fummo i padroni di Tarragona. Nel conquisto di lei il nostro esercito patì il danno calcolato al giusto di 2800 combattenti, de' quali 493 feriti e 130 uccisi della divisione italiana. E si levarono in bella fama di maggior valore insieme coi generali Peyri e Palombini il capitano Saluzzo dello Stato Maggiore, al 1.^o leggero il capo bat-

taglione Felici, i capitani Beroaldi e Filippini, e i tenenti Sana e Ferrari; al 2.^o leggero il colonnello Barbieri, il capo Battaglione Ferriroli, il capitano Scotti, il tenente Guagliumi e l'ajutante Osso; al 4.^o di ordinanza il capitano De-Marini e i tenenti Avesani, Pavese e Bevilacqua; al 5.^o il capo battaglione Olini, il prode capitano Romani che pigliò prigioniero il generale Curten, e i capitani Baccarini, Piccioli, Bianchelli, Ceroni, Rossi, Pieroni, Vagnan, Albini e Georget, i tenenti Tonello, Bianchi, Vittori, Gussoni, Morelli, e i sergenti Vandoni e Albertini; al 6.^o il capo battaglione Lorenzi, i capitani Matteucci, Puglieri, Roncaglia e Sterkel, il tenente Mantegazza che accompagnò e divise col suo colonnello Ordioni i gran pericoli dell' assalto; e finalmente ai dragoni Napoleone il colonnello Schiassetti, il capitano Pelisson, il tenente Bonnesi, l'ajutante Morondi e i sott'ufficiali Giovanetti, Baldassari e Cambielli. Dell' artiglieria, degli ingegneri militari e dei zappatori sarebero da dire le molte parole, ma basti, per amore di brevità il nominare un Vaccani, uno Spinelli, un Salimbeni, un Bessa, un Erba, un Ronzelli, tutti uffiziali segnalatissimi, e tutti giovani allievi delle famose scuole di Modena o di Pavia.

In Tarragona noi acquistammo 25 bandiere

e da ben 370 artiglierie che unite a quelle dell' Olivo e degli altri Forti passavano forse le cinque cento. Le armi e le munizioni erano in copia grandissima, e le vettovaglie del paro, biscotto, riso, farine, legumi e va dicendo, le quali avrebbero giovato per lunga pezza la nostra guarnigione, se il soldato avesse posta una misura al suo gettare e sperperare nel sacco generale e rovinoso che diede alla città. Ho detto il sacco di Tarragona, e poichè fu cosa tanto pietosa e insieme terribile da voler essere ricordata, ne tesserò qualche particolare nel seguente capitolo.

Sacco e strage di Tarragona.

FINITO il combattere colla soldatesca cominciò il sacco e la strage de' cittadini. Ma se fin qua scrissi con inchiostro e dettai le cose a parole, ora sarebbe da fare con sangue. E certo il cuor patisce in rammentar storia tanto pietosa. Chi vide quello scempio e come fine del mondo mi testimonierà del gran vero terribile che fu.

Dirò la cosa alquanto ordinatamente, se pure è possibile il servar ordine nel disordine del caos. Era dato l'assalto: il più della guarnigione già fuggita era alle prese cogli italiani che la pigliavano prigioniera. La mia compagnia entrò in Tarragona subito dopo l'assalto e far doveva il servizio di chiarire incontanente il generalissimo d'ogni grave accidente che sopravvenisse. Il campo spazzato che dalle nostre batterie correva alla breccia era seminato di estinti o feriti francesi. Salita la breccia a grande stento, la prima cosa che ci corse agli occhi fu l'Achille dell'esercito, il gran Bianchini, che ferito a morte veniva portato al campo dai granatieri dei dragoni Napoleone; ma se fuor delle mura scorreva il sangue francese, entrati in città fu tutto al contrario. Ad impedire il passo agli assalitori i

catalani avevano scavato fossi , levate batterie e palizzate in capo alle prime contrade e per molta parte intorno alle mura ; ma gli impedimenti che dovevano riuscir la rovina degli assalitori, sortirono lo strazio e la tomba degli impauriti tarragonesi, i quali non trovando capace il luogo al precipizio della loro generale fuga , perseguitati dai nostri empierono le palizzate e i fossi dei loro cadaveri, in guisa che per continuar la via bisognava di tutta necessità camminar sopra i loro corpi. E calpestare con freddo cuore il proprio simile , mentre i moltissimi spiravano tuttavia aure di vita , e i tanti coi loro gemiti e le loro querele ci venivano come domandando di pietá e piú che di questa del diritto di essere avuti quali uomini, era cosa che ricercava l'anima dove appunto batte piú sensitiva. Ogni passo era una nuova stretta al cuore; per tutto soldati spagnuoli morti o sul morire , per tutto le miserie e i guai tremendi di un assalto. Ma voltato alla Rambla, non so dire da quale orrore io fossi preso. Per quanto si stendeva in lungo ed in largo essa era coperta di soldatesca spagnuola. Chi non avesse sospettata quell'orrenda catastrofe, avrebbe potuto tenere quel luogo quale un vasto campo di posa; di fatto a porvi a bella prima gli occhi sopra, a guardar così superficialmente e di primo tratto quelle

genti, pareva un esercito che posasse le membra faticate e dormisse il sonno dolcissimo dei durati stenti; ma ohimè! eran tutti o moribondi o morti e chi li vedeva non pensando punto che il male è fatto presto, e solo il bene è quello che ci viene lento lento o non mai, non sapeva figurarsi il come in sì brev'ora fosse potuta menare la sì gran strage. Ma così è. Nella guerra la cedardia è pagata sempre di questa terribile moneta. I catalani ammuccinati e fuggenti a grande stento appresentavano il più largo bersaglio ai nostri, che traendo dentro alla ventura chi sa dire ogni colpo quante vite mietesse; ma certo nella sola Rambla passavano i due mila estinti, accavalciati l'uno sopra l'altro, questi co' piè sul volto di quelli, dove come ammontati insieme i dieci e i dodici, tutti in mille pietose e terribili guise, e però pensa l'orrendo spettacolo che doveva essere. Ma questo era il frutto del primo imperversare dell' assalto, queste erano l'opere de' nostri; è da veder ora il come si facevano e si continuavano. Toltomi da quella veduta di morte e di sangue, io mi andai a porre come portava l'ordine e non si poteva altrove, nelle case accosto alla Rambla, e collocati i cavalli in alcune botteghe e sotto degli anditi mi feci a passeggiare qua e là considerando i molti compassionevoli casi di quel

giorno terribile. La notte era sul calare, e fuggendo la luce ogni fatto che per sè medesimo era già tanto feroce e lugubre vestiva come il cupo delle tenebre, amiche sempre dell'opere crudeli o malvagie. Il grosso della guarnigione era già distrutto o fuggito, ma restavano i lontani, le molte e grosse guardie che difendevano Tarragona per tutto intorno, le quali fuggendo il furore delle schiere d'assalto si gittavano per la città alla cieca, in confuso e suscitavano nuova battaglia o meglio continuavano la prima in tante piccole zuffe, quanti erano i drappelli in che si erano divise. Ma lo spavento degli assediati era così grande, era così viva in loro la brama di camparla da quel generale flagello, che stimavano di potervi riuscire facendo appunto quello che li rovinava: i molti si gittavano giù dalle mura, e il più credevano di comprar la vita col non offendere potendolo i loro nemici.

Ogni passione accieca e così pur qua la paura e la disperazione della patria perduta. Quindi avvenivano cose che di ben di rado avviene altrove di vederle. Mentre i pochi fieri e risoluti catalani vendevano cara la vita e cadevano col contento nel cuore che un qualche nemico era stato da loro vinto e atterrato, i più non sapevano fare alcuna difesa e si imbatterono anche in po-

chissimi nemici essendo essi i moltissimi, pur non levavano mano ad offenderli ed io medesimo ne fui testimonio. Io era con tre o quattro dragoni davanti alla mia casa, quando tutto ad un tratto un mondo di soldati spagnuoli ci passarono rasente il petto fuggendo; ma quantunque noi fossimo così pochi non fu alcuno che ci facesse il menomo atto nemico. Ci guardavamo alternamente: però se in noi era una pietà il non metterli a morte in quel loro cieco fuggire, in essi la paura poteva più in là assai della fortuna che avevano di poterla dire con grandissimo vantaggio contra di noi. Ma è pur vero che la vita mal si compra colla viltà. Credendo di riparare a salvezza, tutti costesti fuggenti andarono a urtare contro una schiera de' nostri vicino alla Rambla, e invece di salute e di vita toccarono tutti la morte. In quel primo bollire dell' assalto non si faceva quartiere a nessuno degli assediati. Balestrati dai nostri, essi voltarono alla Rambla, e lasciando la terribile impressione, che dovette lor fare la veduta di tutte quelle gran cataste di estinti compagni, si fecero a correr sopra i loro corpi, ma il campo della morte non poteva allegrarli di bella speranza di vita. Archibugiati da tutte quasi le parti e a brevissima distanza essi cadevano siccome fiori flagellati dalla tempesta, ed io ne vidi alcuni gittarsi a terra e coprirsi da

quel flagello coi cadaveri dei loro fratelli ed amici.

E lo spettacolo in Tarragona era allora dappertutto il medesimo. Ogni passo degli assalitori era improntato di sangue e la morte de' vinti più che il segno della vittoria, era il trastullo e la gioia de' vincitori.

Un luogo solo potè riconoscerli e averli uomini. La cattedrale di Tarragona, voltata in ospedale, chiudeva da settecento feriti, e ad allogarli tutti non v'avevano i letti divisi l'uno dall'altro, ma era come un letto solo di panche, il quale girava per tutto intorno in diverse file. Come alla notizia della strage de' tarragonesi, dovessero palpitare quegli infelici, il pensi il lettore: poichè il dir la cosa è un nonnulla, bisognava provarla. I tanti fuggenti catalani non sapendo forse di meglio si erano ricoverati nella cattedrale, e collo spavento in faccia de' persecutori si erano adagiati sotto le coltri e penando aspettavano quel che il fato avesse sentenziato di loro.

Al primo entrarvi de' nostri con sguainate le spade e i moschetti in atto di percuotere, non fu già un supplicare di que' miseri, non furono parole, ma una piena di gemiti e di lai tanto pietosi da ammollare un macigno. Vedendosi sotto gli occhi que' furibondi che sapevano aver già menata la tanta strage de' loro fratelli, si tennero

morti anch' essi, e a mostrar come la loro morte non poteva essere nè gloriosa, nè utile, studiavano se r'aveva modo, a impietosire que' crudi: e però chi mostrava il monco braccio, chi la coscia, cui era stata di fresco spiccata la gamba, tutti mettevano innanzi le loro miserie, a fuggir quell'ultima che doveva sapere ad essi tanto crudele e terribile. E l' aspettazion loro non fu tradita. Il cumulo di tante angosce toccò il cuore di quei furiosi: là il loro furore calò, nella stanza dolente della sventura l' uomo ricoverò sè medesimo e fu gran miracolo davvero, un miracolo in quella tenebria della ragione e in quella forsennatezza ingorda di sangue. Nessuno di quegli infelici fu tocco da nuove sciagure, ed essi che avevano già pagato il doloroso tributo all' amor patrio patirono solo dell' acerba doglia di veder la patria venuta nelle mani del nemico e da lamentati che erano in prima ne riuscirono gli invidiati.

Ma se questi la camparono, non fu così dei cittadini di Tarragona. La tregua che vedemmo data nel tempio del dolore fu come la posa della procella, la quale quieta e dà giù per alcun poco; ma solo come a raccogliere la gagliardia per ricominciare da capo e più terribile e violenta che innanzi i suoi rovesci spaventosi di gragnuola e di pioggia. Combattuta e morta la

soldatesca nemica i vincitori si gittarono tutti ad un punto sopra i cittadini, e allora non fu più ragione, fu uno scempio, un caos, una come fine del mondo. La parola è ritrosa, mal sa tratteggiare il vero di questa gran tragedia e dove il sapesse intero, il negherebbe forse a occultare il vitupero del cristiano che prorompeva a tanta barbarie.

In meno che nol so dire tutta la città che gli assalitori avevano già circondato, fu corsa e piena da loro. E dentro questi non fu più una battaglia combattuta da nemici, ma una strage e uno scempio generale dei vinti. Pareva che tutti fossero ad un modo usciti di senno, i vincitori ed i vinti, quelli nella piena del furore e nella prepotente brama del rapinare; questi per viltà, per paura e per disperazione. Entravano i francesi nelle case, e a sapere i fatti orrendi che vi commettevano, ti figura lupi assetati d'ogni maniera di sangue, ingordi d'ogni voglia e affamati d'ogni concupiscenza. A voler l'oro ed ogni meglio che s'avevano i cittadini non si usavano parole, ma invece di parole erano punture, trafiggiture, erano minacce di subita morte e guai a chi tardava anche solo un istante a spogliarsi d'ogni sua maggior ricchezza, cadeva trafitto da mille colpi, e aguzzava le spade allo straziare dei suoi. Or pensa l'angoscia, la disperazione di

que' miseri ; pensa le grida, i gemiti, il pianto, gli spasimi atroci di quelle desolate famiglie. E mentre il padre a salvar la vita a que' suoi cari perdeva quello che teneva di tanta necessità a mantenerla ad essi, la moglie, la nuora, le spose, le giovanette figlie erano messe a più spasimata tortura ; buttate giù per forza venivano contaminate , guaste , disonorate nel più esecrando modo. Si guardavano inorridite la suocera e la nuora in quel far brutale di lascivia ; ma la madre che vedeva sfiorar le vergini sue figlie , ma le vergini che miravano la madre in quella doppia crudele agonia, ma i pargoletti e i fanciulli, il vorrò dire, che imparavan là cose, cui la natura e l'educazione ripugnano cotanto, se al terribile pensiero di queste orrende opere tu non inorridisci, o lettore, e di che sarà che tu possa inorridire ? Gridavano le madri allo strazio delle figliuole , gridavano le figlie pel loro proprio strazio e per quello che era meutato de' loro genitori, ma niente era che cessar potesse ; fatti nefandi di que' contumeliosi. Satolli i primi e cominciayan altri, e se un qualche fanciullo sturbava colle sue grida que' feroci godenti essi attutavano tosto le sue grida e apertolo con una sciabolata nel petto il gittavano spietatamente giù dalla finestra, e poco importava andasse a batter sul capo a qualcuno de' loro compagni ;

talvolta piombando giù s' andava a infilzare su qualche bajonetta, ed io medesimo ne vidi uno tutto squarciato il petto e livido e sanguinoso per molte ferite giacere a terra quasi un cencio, e che tuttavia metteva qualche anelito di vita.

Ma questa era come la prima parte delle tante e sì variate tragedie che avvenivano per tutto Tarragona. Chi avesse veduto Tarragona in quel terribile frangente n'avrebbe preso anche nemico la gran compassione. Oh quanta pietà faceva il vederla dilaniata, lacera e malmenata in quella guisa. La vendetta, che è la sì cara ardente cosa a pensarla, oh come vien turpe e dolorosa e vile allora che fortuna ne dice propizia da potercene sbramare a nostra posta. Tutti gli assalitori a pigliarli ad uno ad uno non sarebbero trascorsi a tanta barbarie, ma l'esempio, che cosa è l'esempio alla moltitudine; quando tutti fanno il male si arrossa di fare il bene, il male fatto da tutti scade di tutta la sua nerezza, e perchè fatto dall' universale lo si ha quasi in conto di bene e di virtù. E così era qua. Usciti gli uni dalle case contenti d' oro e di lascivie, entravan gli altri, ma se i primi erano crudeli per poter rapinare, non trovandovi più cosa i secondi erano crudelissimi. E perciò se per dare penavano degli strazi più atroci, per non aver più cosa da dare que' sciagurati

pativano la più dolorosa morte. E quello che avveniva nell' una casa, se muti l' una barbare in altra, o ne aggiugni alcuna peggiore, il medesimo avveniva pure nell'altre. A fatti così terribili le donne spaventate si affacciavano alle finestre e gridavano quanto più potevano alla pietà, al perdono, alla compassione, e potendo più la paura di peggio che altro n' uscivano fuori sperando all' aperta quella sicurtà e la vita che indarno si erano promesso tra le domestiche mura. E messesi per le contrade bisognava avere un cuor di sasso a durarla nella ferocia contra di loro. Tutte le famiglie si mescolavano per le strade coi loro nemici; battevano de' piè in in terra i fanciulli spaventati, si tuffavano i pargoletti in seno alle loro madri, piangevan tutti, gridavano, urlavano: supplicavano le madri, le spose, le vergini e ci richiedevano di pietà: a impietosirci, i vecchi si gittavano ginocchioni implorando misericordia, a spietarci le madri ci gettavano in faccia i loro bambini; mi salvi per pietà, per amore di Maria, mi dicevano alcune, io non vi feci mai alcun male, gridavan altre, abbiate pietà almeno di questi bambini. A quelle parole, a quella disperazione come incrudelire; io era come fuor de' sensi anch'io; ma gli assalitori avevano chiuso affatto il cuore ad ogni sentimento di pietà; e perciò

addosso i molti a coteste sciagurate, ogni luogo, gli anditi, le porte, era acconcio a sfamarli delle loro ardenti brame di carne e di senso. Nè si guardava là per minuto con chi si avesse da fare; non si poneva gran mente a gioventù, a bellezza; nella cosa del piacere andavano tutte del paro, a tutte era fatta una festa uguale, e nel manco di meglio si carreggiavano perfino le ributtate innanzi, sciagurate nella loro amorosa fortuna, perocchè a venire in grazia agli uomini era sortito ad esse il giorno funesto della rovina della patria e l'ultimo dì della vita. Taccio le turpitudini coll'innocenza e colla tenera età siccome cose che brutterebbero troppo la storia. Non dirò neppure delle monache, che quanto meno avevano usato in prima cogli uomini, e tanto più allora; e cosa molto singolare da tutte coteste donne tarragonesi, da queste nuove più sciagurate sabine, le molte delle quali imitando proprio le antiche seguitarono poscia il nostro esercito, e un dieci calarono fino in Italia col mio reggimento, da tutte queste nacquero le centinaja di gallo o italo ispani, e certo in tutta quella lunga guerra il sangue spagnuolo si confuse molto col sangue francese e italiano; imperocchè le donne son pur là quel che altrove e dappertutto, vaghe, tenere di novità e inchinevoli ai capricci, e per l'una che in Spa-

gna avesse del fiero, le altre andavano matte del brio e della vivezza francese e italiana.

Quest'era la condizione disperata de' cittadini, questo l'imperversare de' primi assalitori. Ma se tale era sulle prime il furiare de' vincitori, calata che fu la notte parve ottenebrarsi del tutto anche l'umana ragione. La storia non sa come descrivere e colorare un quadro brutto di opere tanto crudeli. Ogni cosa cospirava alla disperazione, alla desolazione e alla rovina de' tarragonesi. E quando all' uomo è dato di potere fare a sua posta il proprio piacere fuor di ogni timore di leggi, l'uomo è pure un crudele ed un vendicativo. Il conquisto di Tarragona diffuso come un baleno per tutti i nostri campi aveva destate tutte le cupidigie, suscitati tutti i soldati a parteciparvi, e a contentarsene nel miglior modo. E su da tutti i campi, su in Tarragona i più prestanti o più ingordi; le vie che vi menavano erano piene de' suoi distruttori, e se tanto viva era la brama di entrarvi prima della saputa del gran bottino che vi si poteva fare, la veduta de' primi che n'uscivano carichi d'ogni miglior cosa suscitò in tutti una come frenesia di esservi, e via quanti più potevano, traevano tutti a crescere a dismisura lo spavento e la rovina della già tanto spaventata e rovinata Tarragona. Ma per li venti o trenta che n'uscissero già lieti e ricchi di belle prede

ve n'entravano le centinaia, e dire la confusione e i guasti che vi menavano, dire l'orrore e la ferocia loro non è cosa da chi vide quelle orgie peggio che da pagani; e solo chi avesse la cosa per racconto uditone ne potrebbe tessere una particolarizzata pittura. E però il disordine della narrazione anzi che vizio vuol esser qua avuto quale naturalezza e verità, chè il caos o altro simile non potrà venir mai tratteggiato in bell'ordine e simmetrica disposizione.

Per tutti i nostri campi il grido universale era « a Tarragona, a Tarragona »: in Tarragona il grido generale de' francesi era « *il faut tuer tout le monde* » e le parole non fallivano, erano più presto avverate che non dette. Imperocchè se chi usciva da Tarragona si era già lordo di ogni peggior nequizia, chi v'entrava sospinto dalla più ingorda brama del rapinare faceva in capo tanto più feroci pensieri, quanto maggiore era la rabbia e l'invidia della fortuna de' primi e minore la speranza che essi portavano di uscirne fortunati al paro di quelli. E lo scuro della notte che favoreggia sempre le opere tristi, giovandoli di velo al commetterle li rendeva a gran pezza più crudi e feroci. Ma le tenebre non erano acconcie a quella universale rapina, e Tarragona medesima porse loro alle mani i modi a recarla all'ultima rovina. Per le

chiese, che in Spagna sono tanto spesse e v'è là eziandio una strabocchevole copia di ceri. Or questi diedero l'ultimo guasto a' Tarragonesi. Incontanente la città fu una luminaria, ma non carnoalesca siccome a Roma, ma di sterminio e di morte.

Non so io medesimo dire il come, ma tutto in un tratto Tarragona fu illuminata in modo, che di meglio non era certamente mai stata. Ogni soldato aveva una torcia od un cero nell'una mano, e nell'altra una sciabola od una bajonetta a ferire ed uccidere. E vedere quelle faccie sudate e come impastate di polvere, la città pareva un inferno, corsa proprio da tanti demonj, quanti eran quivi i saccheggiatori. L'uomo aveva là dimentico l'uomo, e come era fuggita da vincitori ogni ragione, e così non era schermo, nè difesa dai loro implacabili colpi. Il fiore degli anni, il tramonto della vita, l'innocenza medesima niente valeva a impetrar perdono da quelle veramente furie infernali: si ammazzava, si feriva senza un perchè, pel solo orrendo piacere di ammazzare e ferire, imperocchè là il ferirè e l'uccidere bisogna dir proprio fosse un piacere. Entrando nelle case erano spettacoli da inorridirne: il piè del vincitore calpestava feriti, calcava estinti e moribondi, che non sentivano nè manco il feroce de' suoi oltraggi, ed

a cui la morte veniva un bene, il termine di ogni loro angoscia. Si vedeva in sulla soglia trafitto un vecchio da mille colpi, su per le scale una vecchia boccheggiante, e nelle stanze di qua, di là figli scannati, fanciulle morte dallo spavento, consorti che morendo si abbracciavano e si davano l'ultimo addio. Dirò di sole due case. Nell'una era una donna che si era appunto allora sgravata di una bambina. Nella sua stanza erano da ben venti soldati, che coi loro ceri pareva la volessero incendiare: povera donna, io non toccherò cosa dello strazio che venne fatto di lei e della bambina. Indegnato, istupidito io temei quasi per la mia vita medesima e uscii di là col cuore oppresso, perocchè non aveva creduto mai, che nell'uomo si allettassero le tante nefandità e barbarie. In altra casa era una donna in letto agonizzante. La camera piena di soldati, che volevano figurare i sacerdoti negli ultimi uffizi che rendono a'moribondi. Ma neppur questa è cosa da dire, perchè la sarebbe troppo empivamente ridicola. In altra il prode capitano Nogarina del 5.^o italiano, che ferito a morte nell'affronto dello stretto di Riba era caduto prigionie e menato a Tarragona, d' in sul letto ove giaceva dolorato della coscia che gli doveva essere stata spiccata, durò la gran fatica a farsi avere nel debito rispetto dai francesi assalitori.

Nelle chiese le profanazioni toccavano il sommo; era una rovina, un rapinare, uno struggero, il vitupero che mai maggiore. E se nelle case e nelle chiese erano fatti di tanta empietà, ti figura per le contrade: qua tu vedevi insiem raccolto tutto ciò che può far mente delira o barbara d' uomo. Le contrade di Tarragona mostravano baccanali di così strana e pazza natura, che il mondo certamente non ne vide mai non dirò di peggiori, ma neppure di eguali. Era un caos delle opere più matte dell' uomo. Come le stragi e le rapine, anche i mattezzi eran là continui, e il ridicolo che non falla mai dov'è gioventù e libertà intera di fare, mescolandosi col grave, non che il ridicolo ammorzasse il truce di quell' orgie di sangue, ne cresceva in cento più doppi la turpitudine e l'orrore. E sì, ogni fatto aveva cotanto del turpe e del ridicolo che non saprei ben dire qual fosse più. Erano feroci e matti ad un tempo. La caccia alle donne, pe-rochè non si saprebbe come meglio dinominarla, la caccia alle donne era cosa che maravigliava e inorridiva al tempo medesimo. Se male avvisata si avventurava qualcuna per le contrade, i lupi non sono tanto ingordi ad az-zannar le pecore, non montava che fossero morte o come delire, incontanente veniva assalita da cento, e pensa lo strazio che ne menavano

l'uno dopo l'altro que' gagliardi. E mentre le molte erano in quella spasimata e violenta agonia, mentre i tanti crudeli non era mai che cessassero le loro stragi contra quanti tarragonesi avveniva loro di trovare, passavano i molti francesi abbracciati con alcune giovani, e in quella che eran morti là sotto gli occhi di quelle sciagurate, gli amici, i fratelli, i parenti, *voilà ma mattresse*, dicevano essi, *voilà mon épouse*, e se le menavano lietissimi al loro campo, e là va a saper quello che ne riuscisse. Ad ogni passo si incappava in qualche estinto o semivivo, i francesi li calpestavano, ma pensa che cuore doveva esser quello delle giovani loro compagne, che raffiguravano in quegli estinti i loro fratelli o genitori. Lo dissi, è impossibile tratteggiare al vero e ordinatamente quel ferocissimo e sanguinoso disordine. Alcuni tarragonesi, uomini e donne, impazzavano improvvisamente, e così delire facendo le più matte cose del mondo non venivan no segno di pietà ai nostri, ma li giovavano di bellissimo trastullo, e se il cuor mi patisse di raccontar le strane oscene opere di quelle mentecatte e l'onte e i dileggi feroci de' soldati francesi, andrei certamente in nota io medesimo di menteccatto e di tristo. Uscivano dalle chiese in piviale, in pianeta, in cotta; portavano intorno lampade, croci, ostensorj, calici, se li ruba-

vano l'un l'altro , e ne nascevano delle risse , che talvolta finivano in gravi ferite. Tutti erano carichi di roba, e beato chi poteva trovar mulo o asinello da ammontarne parte più grande. In quel sacco disordinato si vedeva tutto quanto l'uomo, ogni umore, ogni passione, ogni capriccio di lui. Chi era tutto sul goder la vita, sul mangiare e sul bere, non curava che questo breve contento; chi metteva ogni cura al far roba , ogni cosa gli era acconcia, si caricava sopra le sue forze, e chi aveva il cuore al solo danaro , si sfaccendava per esso e i fortunati od accorti che si imbattono nella zecca e nel tesoro di Tarra-gona n'uscirono così gravati, che ad ogni poco per non ne poter più dovevano alleviarsi e regalarne gli altri. E quello che il ferro e la ferocia degli uomini non faceva , lo finiva il fuoco. Correndo le case in quel gran disordine e con tutti quei gran ceri , non andò guari si appiccò il fuoco a moltissime , e allora erano nuovi guai, nuovi strazii, nuove rovine. Ogni cosa appresentava qua tutte le miserie in una. Tutto ad un tratto uscivano le fiamme dalle finestre, e sopra alle fiamme e insieme con esse si udivano gli urli della disperazione, delle donne e delle fanciulle, che trovandosi ne' piani superiori in quella disperata agonia assordavan l'aere delle loro grida. Talune si gittavan giù come forsennate, altre mo-

rivan prima dello spavento di quella imminente morte; in brev'ora rovinavano spaventosamente i tetti, e allora i poveri malati, i feriti, le donne, i fanciulli, che si giacevano per terra impotenti a qualunque moto, e non degnati di ajuto alcuno, io non so esprimere a parole i teneri sentimenti e la pietà che mettevano. Cadevano le case e i nostri levavano alte le grida loro di gioja, prorompevano in grandi scrosci di risa, il feroce sentimento che è sempre del vincitore sopra del vinto.

Mentre imperversava in così terribil guisa il furore de' francesi, venivano a me alcuni tarra-gonesi, che erano come per miracolo scampati a quel generale macello, e gittandomisi ginocchioni davanti imploravano la vita. Io era commosso, inorridito di quella strage disumana, e come poteva meglio gli occultava, e taluni caricatili come bestie da soma li mandava al campo accompagnati da qualche dragone, e siccome in solo vederli e raffigurarli per catalani, i francesi li volevano morti senza pietà, io mentiva affermando esser dessi i famigli del colonnello o d'altri maggiori.

Che se penava tanto per gli uomini, le donne mi davano più terribile stretta al cuore. Siccome istupidite, siccome morte a mezzo dello spavento, tremanti e quasi fuor di senno elle venivano ai

dragoni che non inferocivano punto, e là piangendo, singhiozzando, gemendomi d' innanzi mi abbracciavano le ginocchia, mi carezzavano: mi salvì per pietà, gridava l'una, mi nasconda, mi tenga qua dicevan l' altre: faccia ella di me quel che vuole, ma i cento, ah, io ne morrei, e a fuggir la morte di ferro o d' amore con tutti que' furibondi mi facevano ogni sorta di carezze, mi abbracciavano piangendo, ed io giovane in circa venti anni e non usato mai al mentire in qualsivoglia condizione della vita, io mi rimaneva là confuso in mille pensieri di compassione, di generosità e di unà certa qual cupidigia, che non ostante cotesti sinceri affetti pur mi parlava anch' essa al cuore prepotente e calda.

Io ne aveva ricoverate tredici, un sette delle quali potevano attizzare un incendio d' amore nel petto a chi che si fosse più ritroso. Come ho racconto, esse erano tutte quasi istupidite dello spavento, tutte avevano perduto il padre, la madre, i fratelli, eppur chi lo crederebbe? Non lo avrei creduto neppur io ad altri se me l' avessero narrato: come tosto si videro al sicuro, tornarono le donne del nostro moudo, le donne di prima: tutte volevano essere la prediletta, la careggiata. Io non sapeva come farla con quel serraglio; quando si venne all' imbandir della tavola fu per me un supplizio, ognuna

delle meglio voleva avere il primato e la mia non era età da contentarmi di un solo fiorellino, fra i tanti che mi ridevano innanzi, vaghi e si può dir cupidi di essere colti. E se nelle tarragonesi il caso disperato e ciò che monta il più a recare a rassegnazione, se la sciagura universale le faceva dopo alcun tempo dimentiche del loro tristissimo fato, ti figura in me, che aveva sola la pietà ad affetto che mi toccasse. Io studiava ogni modo ad allegrare le sciagurate mie patite, e imbandiva loro la mensa più lauta che là si potesse e quando si logora l'altrui si va sempre con larga mano. Mentre tutti procacciavano al far danaro, senza le gran ricerche io n' aveva in casa il gran montare, ma la sorte, che non fu mai, volesse dirmi propizia, e forse perchè non volli mai comprarmi i suoi doni con opere codarde o scellerate, la sorte mi aveva a dileggiarmi messo nelle mani un bel tesoro, nè già per farmene ricco e beato, ma per mostrarmi ch'io l'aveva in tasca ed ella me lo voleva rapire. Erano le undici del nuovo giorno: io mi andava intratteneudo con una delle mie tredici donne, la quale come si può benissimo credere non era certo nè la più attempata nè la più brutta, anzi una faccia del più ridente e caldo aprile che facesse mai. Quand' ecco arrivare un ajutante di campo del generalissimo Suchet e insiem con lui quat-

tro dragoni francesi e un tenente colonnello spagnuolo. Sarò breve; la casa dove alloggiava io era appunto quella di cotesto tenente colonnello prigioniero; il quale veniva a disepellire un gran montare di danaro che aveva nascoso solo un palmo entro terra, dove stava il mio cavallo. Venuto con ordine stringente del generalissimo io dovetti obbedire, e il prigioniero e l'ajutante si portarono via tutto quel tesoro, che montava a un cento mila franchi. Come mi rimanessi non occorre gran fatto il dirlo. Tornai alla mia Elenuccia, e non sapendo di meglio soffocai la rabbia di quella beffa crudele della mia contraria fortuna con una bottiglia di così squisito Madera, che mi fece da poi sfolgo rare agli occhi e più vezzosa e più viva quella mia favorita.

Chi faceva il sì duro strazio delle vite degli umani non poteva certo usare all' amica colle cose. E però il guasto, lo sperperare, il gitare fu immenso. Tarragona riboccava di vettovaglie d' ogni maniera, di biscotto, di farine, di riso, di legumi, di carni salate, di grasce, ma brevi ore, e il pasto di una notte logorarono le fatiche di anni interi e il mantenere dell' esercito per molti mesi

È se la fu così de' viveri, e vie peggio ancora delle mercanzie. Le merci inglesi erano la cosa

ghiotta al soldato nostro e non prima gli cadevano sott'occhio, erano tosto malmenate, guaste, rovinate. Erano in Tarragona i molti e gran magazzini di panni e tele d'ogni fatta e colore, or tutto fu gittato, rovinato ad un modo. Lo zucchero, il caffè, la cannella, la vaniglia e quanto mai altro odora le Indie, quasi inutili e senza valore eran là calpesti dai vincitori, che un due giorni dopo gli avrebbero agognato e cavato da essi il gran vantaggio. A sapere in sul subito quel che si chiudessero, i nostri menavano sciabolate e colpi di bajonetta nelle casse e per attraverso i sacchi, e giù per terra in confuso n' andava tutto a male. Era il guasto, l'orrore, lo sterminio che mai maggiore. Come era degli estinti tarragonesi che impacciavano per tutto l'andare e così nelle contrade si incappava in monticelli d'ogni fatta di cose, di zucchero, di medicinali, di terre di colori, di riso, di carni salate, di pepe, e di sotto a questi mucchi di mille cose insiem confuse si vedeva dall'una parte come uscir fuori una gamba od un braccio di ucciso catalano, dall'altra appariva una testa, il cui volto non era possibile a raffigurarlo, imbrattato e come infarinato dalle tante cose, sotto le quali pareva essere stato soffocato. Della cocciniglia che a peso valeva a que' di più dell'oro, non conosciuta da alcuno, se ne vedevano i gran

sacchi sparsi per terra; ma fu una gran ventura per gli spagnuoli, che non potessimo correre il mare a piacer nostro, perocchè avremmo vuotata tutta la Spagna e ci saremmo bellamente ristorati di tutto quel più ond' ella ci aveva rubati ne' secoli addietro.

In questo sciupare e più che crudele uccidere si venne al mattino, e quando furono potute vedere distintamente le tremende opere di quella notte infernale noi non avevamo certamente argomento da lodarcene. Alle grida forsennate, a' mattezzi, al gran baccano della notte era succeduto il silenzio della riflessione. Era una certa qual quiete, ma era la posa dell' incendio dopo divorata ogni cosa. Io guardava le terribili opere dell'uomo, e mi rimaneva tuttavia in forse se le avessi a tenere opere d'umani o di bruti. E tornato alla Rambla il cuore mi si strinse vie più duramente alla veduta di quel monte di cadaveri. Passeggiandovi fissamente lo sguardo intorno si raffiguravano ancora de' semivivi, si udiva qualche pietoso gemito, si vedeva qualche braccio e qualche piede far gli ultimi moti della vita che se n' andava. E siccome nelle case non era più cosa buona od intatta e non davano sicurezza, perchè le molte cui si era appiccato il fuoco, fumanti ancora, minacciavano di seppellire sotto le loro rovine chi si fosse attentato ad en-

trarvi, non avendo o non sapendo altro miglior luogo, i molti soldati francesi ammontando l'uno sopra l'altro i tre o quattro cadaveri spagnuoli sedevano su queste umane seggiole e imbandivano sopra di esse le loro tavole. E tutte le molte migliaia di estinti di Tarragona per non potere altrimenti furono bruciati e perchè consumassero interamente si arsero insiem colle masserizie e le suppellettili delle case, sicchè ti figura l'aere infetto che doveva far là: io vi passai i molti mesi dopo, e il tanfo durava tuttavia e la terra massime ne' luoghi fuor di mano era seminata ancora di teschi, di braccia e gambe insepolti.

La strage di Tarragona fu generale; salvo i pochi, i cittadini perdettero quasi tutti la vita; in questo assalto i catalani perdettero undici mila prigionieri e un dieci o dodici mila tra di morti e feriti, e però molto più in là di quel che sommava l'esercito intero di Suchet, quantunque l'assalto non fosse stato dato che da una sola breve mano di esso. Io ne salvai quattro cavandoli fuori dalle zanne de' francesi con belle menzogne, e per verità non mi reggeva in modo alcuno il cuore di incrudelire sopra chi mi veniva ginocchioni dimandando grazia della vita; un uomo che implora la vita da un altro uomo, è pure il gran barbaro chi gliela niega.

Ma le donne sortirono in generale maggior fortuna, e le belle e le giovani meglio ancora dell'altre. E non è da farne le gran maraviglie. Adoperando proprio alla guisa delle antiche sabbine le molte giovani nubili o vedove, che avevano menato la notte con questo, e con quello, perduto ogni loro parente, non vollero dispiccarsi dai mariti che l'assalto aveva loro dato, e per tacer degli altri, nel solo mio reggimento ve ne aveva almeno un sette o otto, le quali calarono poscia in Italia, e le tante vivono tuttavia sposate a sott'ufficiali o soldati. Le più salvarono la vita, ma contaminate, e chi ne nacque da poi mostrò confuso insieme il sangue catalano col sangue francese e coll'italiano. Così Tarragona o per morte o per fuga o per non potervi menar la vita fu vuota affatto di abitatori, e i molti mesi dopo, quando vi stanzia governatore il generale Bertoletti, di quattordici mila abitanti non ne annoverava che soli un cento trenta, il più pescatori e rivenduglioli, avanzo infelice di quella che si voleva così terribile rocca de' catalani.

Tarragona era nostra, eppur l'orgoglio spagnuolo non ci voleva aver fede: nelle città vicine, a Valz, a Reuss e in altre, correvano voci del tutto contrarie, le quali ne dipingevano vinti e sconfitti nella più disperata

guisa. E però a cessare quelle maligne e bugiarde voci Suchet mandò il secondo squadrone dei Dragoni Napoleone a Reuss e a Valz, perchè raccogliessero i municipj e li menassero a Tarragona a certificarsi essi medesimi del fatto. Erano tutti a cavallo. E veduta la Rambla, e quel vastissimo cimitero d'insepolti cadaveri, que' principali delle città proruppero in pianto, che se non era disperato era però il pianto più sincero e tenero, che amore e carità di patria facesse versare.

Ma guarda, lettore, che cosa è l'uomo nelle generali: degnami di ascolto, e sopra tutto abituati per sincerissima ogni cosa che io ti vengo narrando, e tieni per fermo che scrivendo come fo, mentre i tanti mi possono tuttavia testimoniare (non temo punto che alcuno mi possa appuntare nella benchè menoma cosa d'errato o di esagerato) del vero che io affermo, senti la cosa nuova e che parrebbe incredibile se non la provassi a migliaia di esempi e di testimonj.

Dissi or' ora, che gli abitatori delle città vicine non volevano aver fede alcuna nel nostro assalto e conquista di Tarragona. Or dopo certificati del fatto, vedi cosa mutabile e leggiera che è l'uomo, vedi che cosa è l'uomo quando gli è porto sulla bilancia da un lato l'amor di patria o qualunque altro dovere e dall'altro il

proprio interesse! Chiariti appena che i nostri mettevano tutta Tarragona a ruba ed a sacco, incontanente tutte le strade che menavano a Tarragona furono un nugolo de' cristiano-ebrei delle città e borgate vicine, i quali erano là tratti in calca ad acquistare tutto il rapinato nella diserta città. Per tutte le strade era un mercato, un vendere, un comprare, il quale mercato aveva tanto più del codardo e del colpevole, quanto più di solerzia si metteva in farlo e di malizia in occultarlo a' proprii paesi, perocchè traevano in disparte i nostri soldati a far meglio i loro acquisti.

Di qui ne veniva che Tarragona doveva essere rubata spoglia di tutto: che se fossero mancati quegli Scribi e Farisei il soldato nostro non avrebbe certo potuto vuotarla come fece. E bisognava vedere il prezzo che era pagato. Dirò di sole alcune cose, e da queste poche si argomenta del rimanente (1).

(1) Le pezze intere di percal, stampate o bianche, quell' di vali, era tutta fior di roba inglese, si vendevano a mezza pezzetta (e la pezzetta ci era data in paga per 22 soldi di Francia). Le pezze di stoffe di seta, e di panni qualunque si fossero valevano il gran montare di una pezzetta, le vesti nuove di seta, da donna, una pezzetta; un barile di carne salata una pezzetta, il riso valenziano una pezzetta, ogni tre sacchi, e dopo soli i pochi di e quando fu per così dire venduta tutta Tarragona, a comprar queste cose medesime, il barile di carne salata va-

Dopo di ciò che era il meno, quantunque per la copia grandissima fosse un gran montare a valutarlo anche solo una metà, dopo di ciò restavan gli ori e gli argenti, che soli quelli delle chiese erano un tesoro. Ma se lo spaccio delle merci era cosa vile e da farsi per le strade e in Tarragona alla scoperta, non così accadeva coll'oro e coll'argento, i quali sono più autorevoli di quel che si possa credere e dire.

Il ricco mercato o baratto dell'oro e dell'argento si faceva in città, e principalmente in Reus, perchè i gran negozianti fanno sempre le loro grandi usure allo scuro, in casa, a quattr'occhi, e già sappiam tutti che il danaro conculca e soffoca ogni legge.

Or quest'oro ed argento che è avuto sempre la sì grande e cara cosa, anzi il meglio e il tutto

leva fino a cento colonnati, e li tre sacchi di riso chi li voleva montavano a oltre dodici oncie d'oro. Quest'era l'amor patrio, la carità fraterna di quei popoli, e dato questo breve modano va nnanzi col pensiero tu stesso o lettore, e pensa quello che si valesse e fosse pagato tutto il rimanente.

Una sola cosa non fu potuta vendere, perchè in troppo immensa quantità, ed erano le pelli di bufalo, ed altre procedenti dal nuovo mondo. Non erano no magazzini coperti e chiusi nelle case, ma come grandi case esse medesime e a vedere dalla lunga quelle come montagne di pelli all'aria, tutte alloggiate e ordinate in gradi file, lungo il mare, parevano meglio abitazioni che non cumuli immensi di pelli.

della natura e del grande incivilimento nostro; l'argento si vendeva là un franco o poco più l'oncia a pesarlo largamente alla guisa delle patate, e chi voleva un' oncia in oro bisognava che desse ai mercanti cristiano-ebrei di Reus fino a ventisei o vent'otto colonnati, e l'oncia d'oro a chi nol sapesse vale in Spagna sedici colonnati.

Quantunque messa a così spaventevole sacco, pur se Tarragona non fosse stata così rapinata, il saccheggio di lei diventava una necessità, un quasi comando. Nè io passo di un punto la verità. In tutti i reggimenti, in tutte le compagnie si dimandava al soldato se aveva scarpe, camicie, pantaloni e che so io, e solo che fossero alcun po' usati, non dirò laceri, *va in Tarragona* gli si diceva subito, *va a provvederti colà d'ogni tuo bisogno*, e però pensa tu se il soldato comandato a fornirsi del bisognevole volesse tenersi in cotale stretta misura. Egli sciupava e logorava in brev'ora ciò che la vita di un uomo pena generalmente a mettere insieme.

E basti questo: dopo il sacco di Tarragona erano tutti provvisti in copia d'ogni necessità e bisogno di vesti e scarpe e biancherie, e avevano eziandio fatta conserva di suole di scarpe e stivali; il nostro esercito si vide in pochi dì e come per incantesimo tutto quanto in pantaloni bianchi e larghi quasi alla turca, di bellis-

simo vali inglese, ed io ne conservo tuttavia un pajo in memoria di quel fatto. E chi volesse poi così alla grossa giudicare del danaro che aveva guadagnato ogni soldato nello spaccio fatto delle cose saccheggiate, lasciando stare i più fortunati e i più accorti, i molti dei quali avevano i cinti riboccanti d'oro perfino in quaranta e cinquanta migliaia di lire, io credo tenermi assai al di sotto del vero affermando, che ogni soldato era ricco in alcune centinaia di lire, il qual piccolo montare, che ne formava però uno grandissimo a sommarli tutti insieme valeva a' Tarragonesi il danno di molti milioni di lire, non mettendo in conto la gran rovina e il guasto delle case e delle suppellettili e masserizie e merci, il qual danno non è certo la cosa facile ad appuntare, ma fu immenso. Nondimeno il più, e sto per dire tutto questo danaro non andò perduto per la Spagna, perchè tolto in Tarragona fu speso altrove, e in tutte le città e borghi abitati, i viveri e ogni cosa montavano a sì alto prezzo, perchè tutti tenevano per la paura nascose le loro merci e vettovaglie, che ci volevano le centinaia di lire per aver quello che in tempi di quiete e pace si ha colle poche.

Ma la cosa che lo storico non deve passare in silenzio, la cosa che dava nella guerra di Spagna una lode grandissima al soldato nostro era la sua rassegnazione e pazienza in mezzo

a tutte le privazioni, era il vederlo sempre ad una guisa gagliardo, valoroso, e del migliore buon volere, quantunque in Catalogna menasse guereggiando sino i quindici mesi senza toccar paga di sorta e con solo il pane: una cosa maravigliosa insomma era il vederlo pensare egli stesso al suo vestire, perocchè in sei anni non fu mai data ai dragoni alcuna divisa; avevano quelle che il valore guadagnava loro; ora un esercito sì fatto non è adulazione a lodarlo di gran virtù.

Caduta Tarragona Suchet perseguita Campo Verde e i Valenziani, va a Barcellona, indi soggioga il Monserrato; è sollevato a maresciallo dell'impero e ricevuto un buon soccorso di francesi e di italiani move al conquisto di Valenza. Combattimenti gloriosi degli italiani al Monserrato.

L castigo dato alla guarnigione di Tarragona mostrò forse troppo del severo, e certamente le crudeltà use contra gli abitatori, quantunque la maggiore parte fossero nostri nemici e combattenti, passarono ogni misura. Noi fummo troppo duri e diciam pur crudeli, ma fu meglio colpa la codardia e l'orgoglio catalano che non vizio nostro di prorompere alle atrocità, e molte ragioni eran concorse a far che il nostro soldato si pigliasse una sì crudele vendetta. Come dissi, la prima fu per avventura la codardia e l'orgoglio insensato de' catalani. Quantunque vittoriosi in tutti combattimenti ed assalti, pur se noi proponevamo ai Tarragonesi di arrendersi, essi accoglievano a colpi di fuoco i nostri parlamentarj e non che confessarsi vinti e nel pericolo che mai maggiore trascorrevano alle contumelie, all'onte e sebbene combattuti

ogni di ed ogni momento, pur ne minacciavano di tuffarci tutti nel mare. Cotali affronti e sciocche bravate ferivano nel più vivo la nostra soldatesca cotanto valorosa, e venuto il buon punto ella se ne pagò in quel fiero modo che sapeva. Inoltre i nostri fanti erano rabbiosi del gran patire che avevano fatto sotto quel sole che dardeggiava un vero fuoco, e dovendo star fermi le intere giornate nelle batterie e nelle trincee poco mancò non i molti impazzassero. I cavalieri invece che avevano menata vita migliore non trasmodavano nei loro sdegni e se ne levi il far sacco che era naturale non trascorsero ad alcun eccesso di crudeltà. Qua i dragoni combatterono le rade volte e fu meglio un giuoco, un diletto che non veri e paurosi affronti. A Cambrils i catalani e gli inglesi aveano assalito un nostro convoglio di farine e di munizioni: avutone incontanente l'avviso, i Dragoni Napoleone vi corsero subito e messi al taglio de' loro spadoni quanti nemici v'avevano, il convoglio fu salvo. Accosto a Tarragona gl'inglesi si provarono le tre o quattro volte a pigliar terra per rapinare alcuna cosa o far acqua; ma se nella prima non toccarono il gravissimo danno, perchè non venne dato il pronto avviso ai dragoni italiani, nelle due altre, soprappresi nel meglio della loro discesa, noi menammo di loro una grande e

bellissima strage, e de' quattro cento sbarcati forse i cento la poterono fuggire ; tutti gli altri eaddero o morti o feriti o prigionieri. E questo fu per noi un vero giuoco e un diletto , e non v'andammo già ordinati, ma tutti a piacere l'uno dopo l'altro , appena avuto sentore del loro sbarco , e i molti per la gran voglia di malmenare e opprimere gli inglesi trassero a combatterli col solo spadone e per far più presto a sopraggiungere i primi non sellarono neppure i loro cavalli.

Alle prime ragioni che scusano in certo qual modo la crudeltà del nostro soldato , la storia aggiugne altresì il fatto de' soldati catalani che si erano sparsi per la città , e le difese che i molti facevano dalle case mescolati insieme coi cittadini, le quali cose fecero sì che si confondesse il soldato col cittadino e che questi partisse la sorte di quello. E per verità , chi poteva mai frenare nella gran foga del suo menare il vincitore, che dopo combattuto cotanto si vedeva esposto ai medesimi pericoli, e dopo atterrato un nemico se ne mirava da capo suscitare sempre i tanti ? La Catalogna che ci aveva colla sua Tarragona gittato il guanto della maggiore sfida, la Catalogna che aveva incrudelito con tanta barbarie coi nostri feriti a Girona e per tutto ovunque, in quella che obbligava il nostro soldato

alle maggiori prove di valore, lo costringeva eziandio a prendere la più solenne vendetta da ricordarla un gran pezzo. E chi può farla, non se ne tien certo, e chi ha il potere nelle mani del comandare e del fare a piacer suo non è cosa nuova se col vinto non serva alcun rispetto. Come i piccoli anche i vinti han sempre il torto e chi non sa dir coll' armi e colle vittorie le sue ragioni, se n' esce con solo munta la borsa, si debbe avere per fortunato molto.

Fornita Tarragona della convenevole guarnigione, alla guisa di Napoleone, partito il suo esercito in tre schiere, Suchet si fece subito a perseguire Campo Verde e i Valenziani. A giudicar le cose a numero non a prodezza, era una cosa che aveva quasi del ridicolo; era il piccolo e il fiacco che audava ad affrontare e combattere il grosso ed il grande. Ma quantunque i pochi, pur noi avevamo scritto in fronte il bel nome di gloriosi, e Tarragona mostrava col fumo delle sue rovine le gagliarde prove del nostro valore. E la ragione che faceva tremendi noi così pochi, rendeva viemmaggiormente codardi i catalani e però Campo Verde fuggendo il nostro affronto vedeva ogni dì assottigliarsi il suo esercito, e chi la campava da una parte e chi dall'altra, n' andarono quasi tutti in dileguo, e insieme con essi anche il Campo Verde, il cui nome non fu più

udito in questa guerra. I Valenziani anch' essi imbarcatisi il più presto se ne tornarono svergognati alla loro Valenza, la quale non doveva certo, e il vedremo tra poco, promettersi le gran cose da loro. Suchet trasse fino a Barcelona e di quivi mosse contro il Monserrato, la cui espugnazione era proprio cosa da lui, e da' suoi valorosi.

Quasi nel cuor della Catalogna è il Monserrato, così dinominato perchè chiuso e come stretto da alti sottili monti o meglio informi gran colonne di macigno, le quali figurano all' apparenza immensi pani di zucchero, e furono da natura poste in sì svariata maniera, le une più alte che le altre e distaccate così che sembrano levarsi sotto degli occhi. Unica una via da camminarla i soli fanti corre a stento e tortuosa sempre dal piede alla vetta di esso e menando in giro il viandante lo scorge per mezzo a questa selva di gran colonnone greggie e a molti romitaggi sparsi qui e qua al gran santuario intitolato in nostra Signora; ma invece di Nostra Donna e de' Frati che in prima vi tenevano stanza, tutto il luogo era fin dal primo rompere della guerra il ricovero di una divisione catalana e delle masnade de' sollevati abitatori, tutti i quali da così sicuro luogo scendevano a tribolare e ad assalire l'esercito franco ita-

liano, e massimamente la guarnigione di Barcellona. Cresciuto il forte della natura l'arte aveva a luogo a luogo attraversata la strada da trincee, parapetti e batterie di artiglieria, a tal che era riuscita una vera fortezza.

In prima nessuno aveva pensato a insignorirsi di questo naturale baluardo della Catalogna, sì perchè dopo conquistato vi bisognavano le troppe genti a conservarlo, e sì perchè era luogo da difettarvi sempre di viveri e da essere anche sempre intorniato e come assediato dai nemici. Avuta Tarragona Suchet volle snidar di quel covo i catalani, e fattolo assalire da due o tre parti ad un tempo, dagli italiani e dai francesi, lo soggiogò arrecando il maggior danno ai catalani, che lasciando i moltissimi morti e feriti vi perdettero ben anco le molte centinaia di prigionieri; e gli italiani ne rimasero a guardia.

Compiuta questa nuova impresa Suchet dovette calare di bel nuovo in Aragona, minacciata allora, ma troppo tardi dal grosso esercito de' valenziani. E fa davvero gran maraviglia, come l'esercito di Valenza accordando le sue mosse con quelle di Campo Verde e di tutti i sollevati non facessero tutti insieme un moto rapido, gagliardo e ben combinato a combattere Suchet che doveva essere oppresso da tanta piena di nemici. Ma se la Catalogna non aveva

in Campo Verde un buon capitano e neppur la Valenza nel suo Blacke, quel medesimo che vedemmo già alle difese di Girona. Ma più: quello che furono i valenziani con Tarragona e il saranno pure i catalani con Valenza, la quale paventando il fatto orribile di Tarragona cederà più svergognata di questa, non ostante la gran difesa delle sue mura e de' suoi sessanta mila combattenti.

In questo mentre Suchet era stato sollevato a Maresciallo dell' impero. Il felice soggiogamento di Tarragona gli aveva procacciata la gloria del conquisto della Valenza, e per riuscirvi a bene gli era promesso un ajuto di un 14 mila combattenti, un nove mila de' quali erano italiani e venivano capitanati da Severoli. Or mentre Suchet faceva gli apparecchi del nuovo conquisto e dava agio agli ajuti di arrivare, gli italiani facevano le nuove prodezze al Monserrato, e in questi di eran nugoli di sollevati, che pigliando ardire alla veduta de' pochi italiani volevano tornare in signoria loro questo monte, il quale era veramente meglio un covo di scherani che non una stanza da soldati. Ma per grossi che fossero i sollevati, per gagliardi e ripetuti che dessero i loro assalti, non fu mai possibile di vincere i pochi italiani, i vincitori di Tarragona; laddove i catalani andarono sempre in fuga e

con gravissimo loro danno. E fra i tanti assalti che diedero ai nostri, i più accaniti e gloriosi per gli italiani furono quelli del 27 luglio e del 3 settembre, ne' quali spiccarono per maggiore gagliardia e valore, nel primo, il capo battaglione Re e il capitano Bentivoglio del secondo de' fanti leggeri, e nel secondo, il capo battaglione Lorenzi e il soldato Galli, del 6.^o di ordinanza, i quali emularono i più prodi dell'esercito combattendo con tale coraggio da far maravigliare di sé tutta quella fiorita schiera di prodi.

Mi passerò per brevità di cent' altri piccoli combattimenti, in tutti i quali il valore italiauo suppliva il manco delle forze. Ogni dì bisognava andare molto lungi da Igualada in accatto del pane e della paglia per viver noi e i cavalli, e come si correvano tutte le strade e così su tutte era anche ogni dì il più fiero e ostinato combattere. Tuttavia perduta Tarragona e sbandato l'esercito catalano, cadeva altro buon punto di comporsi in begli accordi coi catalani e amcarseli alla guisa degli aragonesi, ma se non vi riusciva Suchet, e Suchet non aveva comando, nè autorità in Catalogna altro che nelle province di Tarragona e di Lerida, non so che altro capitano francese potesse promettersi un tanto bene. Da questo punto però si vogliono formate in grande le *guerrillas* che diedero il

si gran travaglio agli eserciti francesi. Non facendo stima alcuna de'loro capitani i molti sbandati dell'esercito catalano e le migliaia di sollevati che non volevano vivere alla disciplina ed obbedienza del soldato si raccolsero sotto questo o quel capo avventuriere ed ardito e si diedero a guerreggiare come in proprio i francesi, e appunto perchè non servavano ordine nè regola veniva difficile il combatterli e impossibile il sopraprenderli all'improvviso o il recarli a giornate campali. Ma se giovavano così la guerra della loro patria, e n'erano ben anco il flagello, perocchè mentre studiavano a combattere i francesi taglieggiavano per tutto le terre, le mettevano a ruba a piacer loro, in guisa che i nemici a petto a loro riuscivano moderati e in Aragona le tante volte noi fummo dimandati dai municipj de'paesi a difesa e protezione contra le loro correrie. Ma non è nuovo che il bene sia spesso originato dal male; e tutto ciò che si denomina male non l'è sempre. Lo sbandarsi e il disertare dell'esercito catalano ingenerò le nuove e grosse *guerrillas*, e il far disperato e ladro di queste sturbando continuamente il popolo e minacciandolo senza posa, non solamente il toglievano dalla brama di quiete, ma il mantenevano sempre nell'amore della guerra, la qual cosa era nella somma un gran bene.

Però è da dir altro degli Italiani. Era scritto, che dovessero essere sòrtiti al più duro degli stenti e del combattere. Il lettore ricorderà il gran battagliaire che essi fecero in Figuera, allora che i Catalani riguadagnarono questa fortezza. Ora postovi da Baraguey-d'Hilliers l'assedio, il generale Pains stava nella città di Figuera con un 400 italiani, da poco usciti dagli spedali, e quantunque appena sanati da ferite o da malattie pur diedero bellissime prove del loro valore, respingendo le grandi e spesse sortite del nemico, e mentre i loro corpi si rendevano immortali nell'espugnazione di Tarragona, questi loro braui facevano altrettanto a insignorirsi da capo della perduta Figuera. Guadagnata Tarragona una brigata italiana accompagnò i prigionieri spagnuol sino ai confini: l'altra brigata italiana, condotta da Palombini, dopo ajutato gagliardamente al conquisto del Monserrato, fu mandata a soccorrere agli assediati di Figuera; ma non bisognò dell'opera loro, perocchè Figuera, ridotta allo stremo di vettovaglie e fuor d'ogni speranza di ajuto esterno dovette chinare il capo alla dedizione e furono da nuovi cinque o sei mila prigionieri, che la Catalogna perdeva insiem colla male acquistata Figuera. Il qual conquisto di Figuera fatto dai Catalani a tanto sproposito tornò in tutto loro danno, perchè vi scapitarono di ben undici mila

uomini, dico la guarnigione e cinque mila che rimasero prigionj nella battaglia data da Campo Verde per farne levare l'assedio; il qual montare di genti unito al rimanente esercito catalano avrebbe potuto impedire del tutto o attraversar forte Suchet nel conquisto di Tarragona. Ma questa era la prova di quel che valessero i due condottieri dell' una parte e dell' altra , Campo Verde e Suchet.

Suchet parte da Igualada e calato in Aragona fa gli apparecchi pel conquisto di Valenza. Fallite le prove dei generali spagnuoli si levano i molti capi avventurieri e colle loro bande travagliano assai l'esercito vincitore di Francia. Ma gli italiani li combattono dappertutto. Suchet move ad espugnare Sagunto e Oropesa: Blake dà battaglia a Suchet e perdutala cade Sagunto e Valenza, e gl'italiani hanno ovunque i primi onori della vittoria.

Se la vinta Tarragona aveva onorato Suchet del bastone di maresciallo, il conquisto di Valenza il doveva fregiar del titolo di duca: e quando agli uomini è porta bella speranza di crescere onoranze e stato, quando le prove generose sono pagate del debito guiderdone, l'ingegno degli uomini si fa maggiore che non è; perchè l'uomo nelle generali guarda ai vantaggi, ed alla gloria che possono a lui seguitare, e dove non fallano i premj e non fallano mai anche le virtù da meritarsi.

Nel conquisto di Tarragona Suchet avea molto ben meritato dal suo monarca, e per verità io mi

trovo aver manco le parole acconce a commendare degnamente l'arte e la solerzia di lui in condurre questa guerra. Con poche genti il Suchet fece ognora tutto quel più che altri pena a far colle molte; e a chi si conosce di guerra e di questa in particolare della Spagna, la quale accoglieva tutti i pericoli in uno, il gesto di Tarragona fu tale capo lavoro di valore, senno e operosità da essere porto a modello a quanti intendono gloriare nella difficil arte del battagliare. Ma se la prima impresa aveva dell'arrischiato moltissimo, quella del conquisto di Valenza sotto i molti rispetti era a gran pezza più scabra e malagevole. Cominciava, sto per dire, una nuova guerra sui campi medesimi di quella, che già da oltre quattro anni era combattuta. Il continuo fallir delle prove dei generalissimi spagnuoli anzi che far disperata la causa della patria suscitò de' nuovi nemici più formidabili: il cittadino, il patriota surrogarono per così dire il soldato: il caldo amore di patria supplì il manco della scienza dei generali e del valore e disciplina de' soldati, e mentre i grossi eserciti spagnuoli andavano in dileguo sconfitti o presi dal nemico, mentre cadevano le fortezze, il patriota, solo in piè ed in armi lavorava d'astuzia e di coraggio, e imperturbabile e fiero ed audace ristorava la guerra, che le continue rotte e sciagure de' suoi eserciti precipi-

tavano a rovina. E così era e fu davvero. D' in sulle rovine dei Blake, dei Campo Verde e di tant'altri generali spagnuoli sorgevano più caldi ed accorti i Mina, gli Empecinado, i Durand, i Campillo, gli Hernandez, i Lascy, i Porlier, i Manzo, e va dicendo; e quante più giornate perdevano i generali degli eserciti regolari, quanto più questi si vedevano assottigliare le schiere, e tanto più quegli ingrossavano le loro: a tal che di poche genti in prima si trovarono poi tutti cotesti avventurieri arditi in capo a intere divisioni di molte migliaja di combattenti. E la storia vuol dire il vero. Questi furono propriamente i liberatori della Spagna. Quando per la guerra della Russia furono levate dalla penisola le tante soldatesche francesi e le polacche; quando dopo i disastri di quella guerra non furono più adoperate, perchè sospette, le milizie della Confederazione del Reno, e furono levate alla difesa della loro patria anche le italiane; chi operò il più ed il meglio furono i molti corpi di questi avventurieri gagliardi di cuore e di volontà: la gran mercè loro Wellington procedette innanzi, quel Wellington che non venne mai a battaglia se non andava sicuro di guidare un due tanti almeno delle forze nemiche. Questi erano i corpi che lo assicuravano dalla lunga, che lo francheggiavano ai lati, che gli rendevano men grossi gli

eserciti francesi, coi quali risolveva solamente allora di venire a campali giornate. Ma le storie fino a questo di non seppero, ch'io mi sappia, giudicare al giusto, e come ragion vuole del vero merito loro; e cosa singolare, mentre il Wellington che si era fatto il loro supremo duce aveva tutti gli onori e i meriti della vittoria, essi penavano perseguitati.

La guerra è il gran campo dei fatti, e chi non ne opera, fosse pur segnalato d'ingegno, corre il grave pericolo d'obbrobrio. Se nelle umane cose all'ingegno vuol sempre andare unita la fortuna, nelle guerresche è di tutta necessità. E però un capitano che a molta scienza ed ingegno accoppia una bella fortuna, giova in cento più doppi, perocchè lasciando stare ogni altra cosa egli cava dal soldato tutto quel più che natura largì ad esso di valore e solerzia. E non si vuol tacerlo: se l'uomo nelle generali va preso deliro dietro la fortuna, il soldato in ciò si direbbe quasi avere del superstizioso.

Etutte le guerre, le moderne in particolar modo, ci son tutte innanzi a provarlo. Coi capitani fortunati il soldato va lieto e alla cieca, non monta siano grandissimi i pericoli; laddove cogli altri che fortuna non favoreggia si muove lento e svogliato, ed ogni menomo che mettendolo in sospetto e timore non dà briciola di quel gran frutto che pur po-

teva mettere. Così era di Suchet e delle sue genti. Il perchè Napoleone, il quale sapeva sopra ogni altro e a tante prove quanto possa capitano valente e fortunato giovar la guerra e crescere il merito ed il valore degli eserciti, veduto il famoso conquisto di Tarragona commise a Suchet l'altro non men pauroso e difficile della Valenza.

Gravato di tanto carico Suchet vi si diede nonostante che le sue forze non rispondessero punto all'arrischiato della nuova impresa. Venivano, è vero, ad ajutarlo un tredicinila battaglieri, il più Italiani, ma anche con tale crescimento la prova si rimaneva sempre pericolosa molto. La guerra era grossa e ad uscirne con bel vantaggio non ci voleva punto meno degli espugnatori di Girona e di Tarragona. Che se Suchet rannodatosi cogli ajuti poteva mettere in campo un trenta mila combattenti, Blake, che capitava la Valenza cresceva il suo esercito molto più in là dei sessantamila, perocchè aveva seco battaglieri gli abitatori, le molte migliaja delle *guerillas* di Mina, di Durand, di Campillo, dell'Empecinado e d'altri, e per bella giunta era difeso da quattro o cinque fortezze, che si volevano tutte espugnare, e si conquistarono difatti come vedremo.

Avvezzo al vincere Suchet non pose tempo in mezzo all'entrar nella nuova stagion campale. Composte le cose in Catalogna, egli seese tosto in Arago-

na, e mandando sempre all'antiguardo la divisione italiana cominciò le sue mosse traendo ad assediare Oropesa e Sagunto, fortezza nuova costrutta sopra l'antica. In tanta sproporzion di forze e difficoltà d'impresa, una cosa favoreggiava molto Suchet, ed era il poco avvedimento del suo avversario. L'errore grandissimo in che era trascorso Blake, capitano generale della Valenza, lasciando cadere Tarragona, doveva riuscire in sua peggior vergogna e danno della Valenza. Suchet batteva Oropesa e Sagunto, e Blake sonnacchiava ancora nella sua Metropoli. Il generale Obispo, antiguardo di Blake si provò a Betera e a Segorbe di combattere gli italiani, ma qual frutto poteva mai fare l'Obispo contra il valore italiano? Non guardando al numero de' nemici, i nostri fanti e cavalli assalirono con tanta foga le genti dell'Obispo, e il colonnello Schiassetti in capo ai dragoni Napoleone gli piombò sopra con tal furia e procedette con tanto valore e gagliardia, che atterrato tutto l'antiguardo penetrò in Segorbe, e mettendo a filo di spada quanti erano in essa di fuggenti e di resistenti, disperse e atterri si fattamente tutta la divisione Obispo, che avvilita e vinta prima che si fosse potuta porre in ordinanza tutta, si diede alla più disperata fuga. Così è da fare negli attacchi: ributtare il nemico e togli agio e tempo ad ordinarsi e porsi

in condizion di buone difese; e per verità attacco più gagliardo e risoluto e continuo non poteva farsi. E Suchet, che pigliava da ciò bellissimo augurio all'aprir della nuova stagion campale pubblicava all'esercito intorno a tale combattimento: *La divisione italiana si onorò della maggior gloria: i Dragoni Napoleone fecero meraviglie di valore condotti alla vittoria dal loro degnissimo colonnello.*

Di fatto le sue mosse ardite e con tanto accorgimento guidate ci hanno data in brevissima ora la più bella vittoria, e il fatto gagliardo di pochi istanti supplì il combattere di tutto quanto un giorno.

Le soldatesche napoletane assediavano Oropesa, e le artiglierie del regno d'Italia la battevano in un con pochi di Francia e cospirando tutti in bell'accordo ella cadde non ostante le gran minacce e il far degli Inglesi, e l'esercito ebbe così vieppiù libere le sue comunicazioni coll'Aragona anche da questo lato.

Ma la batteria continua che noi davamo a Sagunto svegliò alla perfine Blake, il quale procedette innanzibaldanzoso de' suoi trentamila combattenti, risoluto di liberar Sagunto e francar per sempre con una solenne terminativa vittoria anche la sua Valenza. Ma il tessere un tale piano non era la cosa difficile; bisognava recarlo ad

esecuzione, e questo fu propriamente ciò che i generali italiani impedirono interamente.

Mentre Suchet si travagliava intorno Oropesa e Sagunto giungeva a lui una grossa schiera d'ajuti. Un tre mila francesi gli menava Reille, e Severoli il veniva rafforzando con dieci mila italiani; il primo e il settimo di ordinauza, quattrocento e più cavalli tra di dragoni e cacciatori, e cinque grossi battaglioni pei reggimenti di fanti che già erano in Spagna, con nuove artiglierie, e tutto il bisogno di cannonieri e zappatori. Ma la pace dell'Aragona era sturbata forte dai capi delle guerillas. Mina dalla Navarra, l'Empecinado e Durand dalla Castiglia, Campillo da altra parte e il Barone d'Eroles e Coupons e altri dalla Catalogna, scesi in Aragona con grosse schiere di fanti e cavalli vi avevano rinfrescata la guerra, e costretti i nuovi italiani a dover combattendo ogni dì ne' più duri affronti e a ritardare la loro congiunzione coll'esercito di Suchet. A conservar le sue comunicazioni coll'Aragona se colle fortezze che gli giacevano alle spalle, Suchet aveva lasciati de' presidi in alcuni luoghi, a Daroca, a Molina, a Calatayud, a Terruel, a Morella, e va dicendo: or gli spagnuoli si adoperavano con tutto il calore e l'accorgimento che dà sempre la forza e la sicurezza che si ha nell'armeggiare nel proprio paese, e dove

assalendo le piccole nostre guarnigioni, dove tagliando o attraversando le comunicazioni, e dove minacciando ad un'ora i diversi punti, avevano trasmutate le quiete borgate dell'Aragona in campi fieri di guerra. I Spagnuoli del famoso Durand e dell'Empecinado secondati da Campillo, superbi de' loro dodici mila combattenti, avevano deliberato di assediare Molina e pigliarla insieme con Daroca, Teruel ed Almunia: ma il generale Mazzucchelli li fece cadere d'ogni buona speranza di riuscita. Guidando soli 1800 fanti e 70 cacciatori a cavallo Mazzucchelli si affrontò coll'Empecinado che ne guidava da oltre sei mila, e cinquecento cavalli e lo combattè in diversi luoghi. Il Durand aveva in quel mentre costretto alla dedizione il piccolo presidio di Almunia, il quale era di un cento uomini contro i quattro mila. Ma non guardando al numero de' nemici, Mazzucchelli tornò da capo all'affronto, e combattè il Durand e l'Empecinado con soli dugento cavalli tra italiani e francesi e col primo di ordinanza. Il Durand la voleva tuttavia dire in Almunia; ma caricato nel bosco di San Cristoforo dai battaglioni guidati da Arese e da Cercognani, e poco appresso assalito nelle prese posture, non potè conseguir cosa dell'intento suo. E fu tale il valore mostrato da Mazzue-

chelli e da' suoi in questi ed in altri molti affron-
ti, fu sì grande il vantaggio che arrecarono
all' esercito , che Suchet lodandosi altamente
del valore italiano testimoniava all'esercito co-
me « Nessuna forza nemica aveva saputo re-
sistere al valore dei prodi italiani del 1.^o reg-
gimento di ordinanza e de' cacciatori a cavallo
nelle tante gloriose fazioni da loro sostenute
in Aragona. » La quale testimonianza debbe
aversi maggiore d'ogni parola nostra di lode.
E ne' fanti andarono in voce tra i più segnalati
insiem col colonnello Arese ed i capi di battaglio-
ne Cercognani e Busi, ambidue prodissimi e da
ogni più bella azione, i capitani Cabiati Polidoro
e Provana ed altri: ne' cacciatori a cavallo italiani
primeggiarono per valore insiem col capo squa-
drone Gagliardi i sott'ufficiali Porro e Bellini
da Cremona, un Salvarani da Mantova e il
Brigadiere Boudinai da Melegnano, tutti fior
di bravura e di coraggio.

Dall'altra parte dopo tenuto a bada e in ri-
spetto Mina verso la Navarra, e francate la strade
de' Pirenei ai convogli dell'esercito dai colpi
di quell' audace partigiano più assai con mosse
frequenti e bene studiate, che non con sangui-
nosi e continui affron- ti, raunodatosi Bertoletti
col rimanente della divisione Severoli si apprestava
a muovere di conserva all'impresa di Valenza.

Ma se ebbero dello straordinario le difese degli italiani condotti da Mazzucchelli contra tante forze nemiche, e non minor gloria acquistavan essi anche dove fortuna aveva risoluto di opprimerli. La parte più difficile ed arrischiata della guerra di Spagna era quella del conservare le comunicazioni, e il mantenerle a lunghe distanze e con breve mano di genti, dove si penava tanto ad avere le sicure notizie delle mosse de' nemici, e massimamente quelle degli audaci capi di Guerillas, i quali non avevano mai posta ferma in alcun luogo, tornò sempre di grandissimo travaglio e difficoltà così ai nostri capitani, come a' soldati. A Calatayud, punto intermedio tra il campo di Sagunto e Saragoza erano trincerati da settecento fanti, tra italiani e francesi. Il luogo, un convento, più che di mura e sode difese era forte del valore e della intrepidezza dei difensori. Uniti in bell'accordo ed emulazione non fu assalto, nè batteria nemica che gli facesse cader di animo. Ma quel bene che gli spagnuoli non seppero conseguire a valere, il procacciò loro il gran disaccordo dei nostri capi: non potendola dire a coraggio i nemici lavoravano colle mine e queste avevano già rovinato gran parte del convento. Ridotti quasi allo stremo della difesa e non soccorsi da alcuno, surse tra il coman-

dante francese e l'italiano una grave contesa intorno al modo più efficace di condurre in lungo le difese insino a giunti gli ajuti. Il francese temeva, disperava di salute e di buona resistenza; l'italiano gagliardo del già fatto voleva continuar come innanzi e diceva un due di ancora e arrivare i soccorsi. Ma il francese aveva il sommo del comando, a tal che rotta ogni concordia tra i primi capitani, e illanguidito nei soldati ogni più bel pensiero di resistenza si calò a patti di resa, quando appunto era più vicino il tempo della loro liberazione. Il supremo del comando non è mai da dividere, chè se la divisione non ingenera sul fatto la discordia, ammorza però sempre il meglio della gagliardia del resistere. Ma per fare che si facesse si era sempre da capo, ed ecco nuove belle prove italiane.

Anche nelle traversie il valore italiano folgorò la più bella luce, e dove nelle generali a' prodi sciagurati è data solo una steri'e compassione, al valore italico oppresso dalla nemica fortuna e dal gran novero de' nemici furono largheggiate le lodi medesime de' vincitori.

Mentre Suchet attendeva ad espugnare Sagunto, Mina, il più audace e solerte de' capi di guerillas spagnuoli, rannodata intorno a sè una divisione di seimila fanti e seicento cavalli tribolava le forze francesi dell'Aragona, e spiando

ovunque il destro faceva la guerra grossa alle spalle e rompeva ogni comunicazione nostra colla Francia. A racquistare le rotte comunicazioni fu spedito da Saragoza il capo battaglione Ceccopieri con settecento fanti e cinquanta cavalli. Ma sì breve schiera avventurata su quelle terre che Mina correva da padrone non che fare il frutto che si sperava, correva il pericolo maggiore. Di fatto, come tosto Mina seppe proceduto il Ceccopieri insino ad Ayerbe, fatta la grande accolta de' suoi lo intornio per sì fatto modo e con tante genti, cavalli e fanti, da non lasciargli nè via, nè speranza di salvamento.

Assalito da tutte parti ad un tempo, il Ceccopieri, che si vedeva caduto della speranza di poter procedere innanzi o ritrarsi a Saragoza, fermò il disegno di far la sua ritratta sopra Hue-sca, dov'era una debole guarnigion francese, e si mise tosto in via a quella volta. Ma per riuscirvi gli bisognava aprirsi la strada con una audace e risoluta mossa, rompere il nemico di fronte, e rintuzzar gli assalti che gli eran dati alle spalle ed ai lati. La prova era forte arri-schiata, ma data dentro furiosamente col suo battaglione, e ributtati gli spagnuoli con un terribile assalto delle alte posture che tenevano, cominciò la sua marcia in ritratta. E perchè il nemico, grosso da tutte parti il veniva minacciando in

guisa da serrarlo di bel nuovo in mezzo , egli aveva fidato il carico gravissimo di sostenere il retroguardo al capitano dei granatieri Provana da Torino, uffiziale non si può dire quanto valente; e per verità nessuno forse poteva meglio del Provana sostenere quell'arrischiato cimento. Giunto appena da una pericolosa ricognizione in mezzo agli spagnuoli, e col sudore in fronte degli sforzi fatti a strigarsi di quella piena di nemici egli entrò in questa nuova impresa, e fece quanto può far uomo e soldato tutto valore e ardimento, e trasfondendo ne'suoi granatieri tutto il fiero dell'anima sua si affrontò co' più audaci assalitori, si mescolò con loro , e ne atterro' morti di propria mano un cinque o sei, ma il gran monte de' nemici che gli si gittavan sopra era tale e tanto, che fra i molti altri di quegli impavidi granatieri cadde fuor di vita anche il medesimo Provana. La morte di questo impavido fu una sciagura gravissima ; e però visto il gran pericolo di quella troppo disugual battaglia, il Ceccopieri ordinò in quadrato il suo battaglione, e posti in mezzo i feriti, e incuorati i suoi con parole gagliarde di dignità , di nazionale orgoglio e insiem di speranza, continuando la sua via si fece a saettare col più vivo fuoco il nemico che da ogni lato lo stringeva e malmenava colla più continua batteria. Le difese e il valore di quel battaglione

italiano rispondeva per egregia maniera al valore del capo che lo guidava in quello stremo di guai; ma impossibile tornava il vincere quella prova disperata affatto di salute. Erano i settecento contra i cinquemila fanti e seicento cavalli, e a chi si conosce di guerra non fu certamente poca gloria quella del non romper mai le loro ordinanze e di rintuzzare per ben dieci ore e in campo aperto tutti gli assalti de' cavalli e de' fanti nemici. Non intermettendo mai il combattere e il marciare, il prode battaglione corse alcune miglia continuando in quel far disperato, ma il valore medesimo di chi era caduto cresceva i pericoli de' superstiti. Per quel fiero combattere il nemico aveva perduto assai delle sue genti, le molte più del battaglione italiano, ma dopo dieci ore di ostinata accanita pugna i nostri avevano patito il danno di 208 morti e 305 feriti, e il recar questi a salvamento riusciva la pena più dolorosa. Nondimeno i sani serrandosi sempre più in massa erano risoluti di arrivare la loro meta. Quando nel meglio di questa loro ardentissima risoluzione ucciso il cavallo al Ceccopieri e caduto egli stesso ferito insieme con altri quarantotto soldati, non fu più possibile il continuar la ritirata e il combattimento. Chi lo avesse veduto, non era più un battaglione di combattenti, ma uno spedale di feriti. Gli il-

lesi non bastavano al portare i feriti, e come si potessero portare, come questi dovessero penare in quella incessante furia di combattere, non è cosa da dire. I lamenti pietosi de' feriti, i pericoli che correvano in quella tempesta di fuoco, dove cadevan morti e in confuso, e i feriti e chi n'aveva gravate le spalle; lo sfinimento de' sani, cui la posa dopo il gran combattere era la portatura degli sciagurati, la ferita del condottiere e l'impossibilità di poter recare a salvamento i feriti, che montavano a più degli illesi, i nemici incalzanti sempre più gagliardi e crescenti, ridotti a quella dura, ma gloriosa estremità, i nostri richiesero Mina di una tregua, e come fu già de' senatori della gran Roma contro i Galli, seduti sul campo del loro valore patteggiarono della resa.

E qua la posa del combattere originò la più nobile e risentita scena che si vedesse mai. L'arte militare ha pur essa i suoi drammi, e dove in quelli della civil società non è dato troppo spesso che di vedere passioni ignobili e vili, ed arte e studio che deturpan l'uomo e lo avviliscono, qua tutto è natura, è verità, e ogni cosa è impronta del più generoso e maschio pensare. La veduta degli italiani rifiniti di forze e recati omai al niente toccava il cuore di pietà, e suscitava la grande ammirazione. Conservando l'or-

dine del quadrato ei si adagiarono sopra i loro sacchi e aspettarono quel che il nemico si avvisasse di voler fare. Qua si vide quel che possa il gran valore anche sciagurato. Anzi che prorompere a crudeltà, cessate le offese i nemici si andavano accostando loro, ma lenti lenti come chi teme tuttavia. Le parole vorrebbero indarno dipingere questo sublime e fiero quadro, dove campeggiavano risentiti ad un modo i più diversi affetti. Gli italiani, atteggiati a fiera mostravano quel far sicuro che dà sempre la coscienza delle grandi imprese e del cuor netto di colpa: sul volto degli spagnuoli era impressa la curiosità, l'ammirazione e il contento di avere alla perfine doma e fiaccata quella legione di moderni Leonidi. Si vedevano i nostri, calmi, che si arrendevano non tenendosi vinti; gli spagnuoli che vincitori non mostravan l'orgoglio della vittoria. Ecco, o soldati, il glorioso frutto del valore: anche vinti il nemico vi ha in rispetto; fuggite, ed esso vi ruba, vi ha a vile, e vi calpesta.

Un tale fatto, come che sciagurato, pur ci onorò quanto e meglio di una vittoria. E fu sì grande e glorioso il grido che si levò per tutta l'Aragona del valore del Ceccopieri e dell'intrepido resistere de' suoi, fu tale il plauso che fecero i medesimi spagnuoli del valore italiano, e

il Mina si recò a tanta gloria di aver domo quel prode capitano ; e quella schiera di bravi, che Suchet, il quale non era mai tardo a largheggiar le sue lodi e rimeritare i valorosi, chiarito interamente del vero , anche dagli stessi nemici , divulgò nel manifesto dell'esercito « *Che nessun corpo nella guerra di Spagna aveva combattuto con maggior gloria di quella, che si era acquistato il battaglione condotto dal Ceccopieri* : e come quegli cui pativa il cuore di veder scemo il suo esercito di così valoroso uffiziale superiore , e voleva dare agli italiani una prova solenne della stima in che li teneva, domandò a Mina il riscatto almeno del Ceccopieri e l'ottenne, la qual cosa tornava a questo un nuovo guiderdone non men lusinghiero e glorioso del primo. Il quale distintissimo uffiziale è oggidì tenente maresciallo e proprietario di reggimento nell'esercito austriaco.

Ho detto testè come nel primo furia de' nemici che assalivano il battaglione di Ceccopieri era caduto morto il capitano Provana. Alcun tempo dopo passato il suo reggimento sul campo dove il Provana era stato ucciso, fu veduta dai soldati e dagli uffiziali una cosa molto strana e nuova ; quasi nel mezzo di alcuni cadaveri fu scorta una mano, che pareva sbuciar fuori dalla terra a guisa di fungo. Vista una sì fatta mano venne a' soldati vaghezza di sapere il come

si trovasse là quella mano, e scavato la terra e scopritone un cadavere si vide essere quello del Provana, il quale contra il costume degli Spagnuoli, che spogliavano bene spesso ignudi anche i prigionieri non solamente i morti, pur fu trovato quale era caduto, ma pesto e livido di percosse e col suo uniforme in dosso. Un così strano fatto maravigliava ognuno, ma non andò guari che tutti furono chiariti appieno della cosa. Il Provana, ufficiale brioso, tutto spirito, valore e gagliardia, amoreggiava qual tenente de' veliti in Barcellona una bella giovane, la quale era perduta affatto di lui. Mentre una bella notte ell'era in tutta dimestichezza col suo patito, dopo alcun tempo le spuntò sugli occhi qualche lagrimuccia e crescendo la sua tenerezza, povero Provana, le ripeteva ad ogni poco, io ti perderò: forse tu morrai fra pochi dì, e singhiozzando e piangendo e abbracciandolo sempre più strettamente al suo cuore gli andava appalesando aperto il timore che la straziava in doverlo perdere dall' un giorno all'altro. Come è sempre degli arditi e valorosi della natura del Provana, egli non poneva sulle prime gran mente alle parole e a' timori di lei, che stimava favellasse de' pericoli continui della guerra; ma poichè ella continuando il piangere e il singhiozzare mostrava nelle sue pa-

role un certo qual mistero; con moine, con lusinghe e vezzi da innamorato fracido egli la fece cantar più chiaro, ed ella che amava lui di un affetto certamente più caldo di quello che egli amasse lei, vinta dall'amore e inorridita del fato crudele e imminente, che avvenir doveva al suo amato gli palesò come era in Barcellona una gran congiura contro i francesi e gli italiani, gli manifestò il dove si raccoglievan la notte i congiurati, chi erano e quanti, e come in fra pochi di sarebbe scoppiata col generale sterminio di tutti i nostri. A tale notizia il Provana, il quale amava sopra ogni cosa la patria, fatto appena il dì notiziò incontanente il generale Lechi d'ogni particolare, a talchè i capi de' congiurati colti in sul fatto armati ne' sotterranei del convento intitolato del Gesù, vennero giustiziati.

Il fatto non andò però così segreto come si voleva, e il nome del Provana corse per tutta la Catalogna siccome il nome di colui che aveva scoperta la congiura. Il perchè i catalani giurandogli la più atroce vendetta mandarono per tutto ovunque la descrizione esatta della persona di lui, perchè dove cadesse prigioniero o ferito nelle mani dei Catalani, lo si dovesse incontanente mettere a morte in quella guisa che si sapesse più barbara e dolorosa. Or venute le genti di Mina in sentore, che l'ufficiale italiano caduto e che aveva fatto

patire il sì gran danno a loro era il Provana, non lo potendo oltraggiar vivo, imperversarono sopra il suo cadavere, e non sapendo di meglio lo seppellirono nella guisa che ho mentovato.

Ma i nostri onorando la memoria del loro valoroso trapassato gli rendettero gli onori funebri sul campo istesso della sua sciagura, e adagiato nella ultima stanza, gli dissero l'ultimo vale.

In questo vario avvicinarsi di cose, che quanto tornavano gloriose agli italiani e tanto più profittevoli all'esercito, perchè lo assicuravano dagli attacchi de' più arditi nemici, Oropesa cadeva soggiogata dai napoletani e Sagunto veniva ogni dì stretta più forte. Il grave pericolo che correva questa fortezza suscitò finalmente Blake a trarre al suo soccorso.

E però movendo innanzi con un trenta mila fanti e tre mila cavalli venne ad appiccar battaglia a Suchet, proprio davanti a Sagunto. A rintuzzare una così gran piena di nemici Suchet annoverava a stento i quattordici mila combattenti, due mila e cinquecento de' quali intesi all'assedio e in postura a guardar le vie di Sagunto non lo potevano giovare di ajuto alcuno sul campo di battaglia. La prova era arrischiata molto e un altro condottiero non avrebbe forse raccolto il guanto di quella difficile sfida. Ma come dissi altrove, Suchet copiava sempre Na-

poleone e ripeteva il fare di questo primissimo capitano. Suchet aveva in ciò due grandi speranze, la prima nel valore de' suoi, l'altra negli errori che non fallirebbero di commettere i suoi nemici, la quale ultima speranza era azzardosa e temeraria; ma contro un Blake e contro degli spagnuoli poteva benissimo a' que' di essere scusata e avuta buona. Prima però di farmi a descrivere questa giornata, sono da vedere gli ordinamenti e le astuzie che fece Blake a conseguire un compiuto trionfo. Non ostante tutto il gran montar del suo esercito a petto del sottile del nemico, pur Blake temeva di sé e non aveva certo nelle tante sue genti quell'intera fiducia che aveva Suchet ne' pochi de' suoi. Egli voleva recare al niente Suchet e il nostro esercito, e questo per verità era un po' troppo, poiché se la Francia ebbe in Ispagna un Dupont, non era da stimare che ve ne fossero i molti, e Suchet certo non somigliava quel gran ladrone e codardo, anzi era tutto il contrario (1). Il pen-

(1) Fa la gran meraviglia, come nessuno degli storici francesi dica il vero della codarda capitolazione, che Dupont fece a Baylen. L'amor proprio de' francesi, e il loro nazionale orgoglio non consentì agli storici di Francia di palesare il vero. Il Dupont si arrese a salvare un tesoro di argenti ed ori delle chiese di Andalusia da lui rapinate; ma accortisi gli spagnuoli che i soldati francesi erano carichi di quella preda non vollero aver buona la capitolazione.

siero di Blake era di pigliarsi Suchet con tutte le sue genti, pensier troppo borioso e presuntuoso e da allettarsi in tutt'altro capitano che non era Blake. A riuscirvi meglio pensò che era da scemare vie più il numero de' combattenti nemici: e studiata una bella astuzia fece cadere nelle mani di Suchet una lettera, la quale accertava, che la schiera lasciata da Suchet nel borgo di Terruel, qual punto di comunicazione tra il campo d'assedio e l'Arragona era stata assalita e correva il gran pericolo di cadere prigioniera nelle mani del nemico. Le sciagure si credono presto, e chi si vede in gran rischio ed ha o ltracciò la gran malleveria della salute degli eserciti teme molto maggiormente degli altri, massime quando la nuova sciagura che si teme è di tale natura da peggiorare in cento più doppi la nostra condizione. Giudicando adunque il gran vantaggio che una tale mossa poteva arrecarle al nemico, Suchet ebbe per vera l'astuzia di lui; e risoluto di provvedervi subito mandò alla volta di Terruel Palombini con una brigata di fanti italiani e francesi ed i dragoni Napoleone. Ma, guarda varietà d'opinione e di giudizio: il fatto che Suchet aveva tanto sicuro non

zione, a tal che Dupont che doveva essere ricondotto in Francia con tutto l'esercito su navi inglesi, dovette rimaner prigioniero con tutti i suoi.

poteva entrar nel capo a Palombini e fra via ne andava movendo i più gran dubbi e sospetti. Sebbene a ritroso pur tirava innanzi, e cammin facendo allungava gli orecchi a udire il fuoco della batteria che gli Spagnuoli dovevano dare a Terruel, perchè i nostri si arrendessero; ma per acuti che fossero gli orecchi di tutti, nessuno udiva rimbombo di sorta, e però Palombini che come più procedeva e non udiva niente e più eziandio si rafforzava nel crederla un'astuzia del nemico per affievolir Suchet nel giorno della battaglia, e aver di lui buona presa, giunto a las Baracas, e pieno tutto della persuasione che Suchet era stato ingannato e che Blake era già forse in via per dargli battaglia, si fermò a un tratto, e pigliandone sopra di sè ogni malleveria: « Io non vo' più avanti, disse, questa è una malizia di Blake, e riposati i suoi spacciò in tutta fretta a Sarrion lungi di là un dieci ore di via il tenente Carlo Galli da Modena con un drappello di dragoni, indirizzato al parroco del paese per sapere il vero della cosa. Il bravo Galli andò, parlò col parroco, e questi così gli rispondeva: Dica a *Don Joseph*, così chiamavano colà il Suchet, il quale era avuto nel maggior rispetto ed amore, che a Terruel non v'è nessuno de' nostri, e ch'io ne rispondo colla mia testa. Il Galli si tornò tostamente indietro, e data al suo generale la

risposta, Palombini sicuro del fatto suo si rimise frettolosamente al ritorno nel campo d'assedio, e vi giunse in tal punto, che migliore non si poteva, perocchè la battaglia era già cominciata ad appiccarsi. Ma il generale Obispo, cui premeva forte che Palombini andasse vagando intorno e non rafforzasse Suchet il giorno della battaglia, si fece a scaccheggiargli intorno nel solo pensiero di tenerlo in pastura per alcun tempo. Ottimamente adoperava l'Obispo studiando a tener Palombini lungi de' campi di Sagunto, ma non aveva però l'arte del condurre le sue mosse in guisa da costringerlo a fare il proprio volere, nè Palombini era tale da cadere ne' lacci dell'Obispo. Questi operò da accorto, ma Palombini fece più; fu accortissimo e valoroso, e tutte le volte che l'Obispo fece le prove per attraversarglisi, e fu anche sempre rotto. E tra le altre a Xerica, egli volle quasi minacciarlo con alcuni battaglioni messi in forte postura, ma pochi italiani bastarono a metterli in volta; Palombini mandò a snidarli di là un battaglione del 2.º leggere e i dragoni Napoleone, ma non fu bisogno di tante genti: mentre i volteggiatori del capitano Scotti li minacciavano da una parte, una breve mano di granatieri dei dragoni condotti da Giovanetti dandola dentro gagliardamente li voltarono in disordinata fuga; dopo di che l'Obispo si con-

giunse con Blake e Palombini con Suchet, ma gli aspettava un ben diverso fato.

Era il dì 25 dell'ottobre 1811. Faceva l'alba, e già da lunge il nemico mostrava di voler venire a quella terminativa battaglia, dalla quale si prometteva le tante cose ad un tempo, la levata dell'assedio di Sagunto e la rovina generale del nostro piccolo esercito. Si aspettò alcun tempo: finalmente ecco Blake in tre grosse schiere venir sopra Suchet. Le mosse di queste schiere nemiche, specialmente quelle delle ali, allargatesi a dismisura, appalesavano chiaro il disegno di Blake di stringere nel mezzo Suchet. Il bell'accordo, il far risoluto e minaccioso che mostravano, mise nel cuore de' nostri la gran meraviglia. In tanta sproporzion di forze la prova era arrischiata molto, ma Suchet vi seppe provvedere bellamente. A far più gagliarde le difese, e a dilungare da' suoi ogni pensiero di gran pericoli e timore, si voltò subito alle offese, ma il troppo gran numero delle genti di Blake fallì di poco nol facessero cadere d'ogni sua migliore speranza. Già fin dalle prime mosse degli spagnuoli, i francesi parevano vinti e il furono davvero, ma per breve tempo alla mezzana. Scacciati gli antiguardi francesi, le tre gran schiere de' Valenziani procedevano ardimentose non altrimenti che se nessuno potesse attraversarle. Ogni cosa sulle prime parve

conspirare a danno de' soldati di Francia. A rintuzzare un grosso di nemici che prorompevano con troppa baldanza sulla nostra mezzana, Suchet mandò una schiera di usseri francesi e alcune artiglierie; ma caricati gli uni e l'altre da un nugolo di cavalieri nemici, andò ogni cosa perduta. Un monticello nel bel mezzo del campo, che era il forte della nostra postura, assalito dagli Spagnuoli era caduto anch'esso nelle loro mani: il medesimo maresciallo Suchet aveva tocca nell'una spalla una ferita, che per buona ventura dell'esercito non era grave.

Ma se così poco felici correivano a' francesi le cose alla mezzana, non andavan però tali alla destra dov'erano i cavalli italiani. Antiguardo inconcusso della nostra ala destra guidata da Klopiki, erano i dragoni Napoleone, e dove la batteggiavano questi prodi era sicura la vittoria. Condotti dal colonnello Schiassetti, che sopra un campo di battaglia era veramente un eroe dell'antica Roma, veduto appena l'antiguardo spagnuolo del generale Villacampa, gli piombò sopra con tale impeto e furia, e lo malmenò sì fattamente, che il disordine e la fuga appiccatisi dall'antiguardo al rimanente, tutta la divisione Villacampa ne andò in iscompiglio. Seguendo la sua fortuna Klopiki procedeva coi fanti e faceva intera facoltà a Schiassetti di ca-

ricar di bel nuovo il nemico che scendeva grosso dai colli di Herminell; e Schiassetti dandola dentro fieramente sterminava le colonne spagnuole in guisa, che buttando l'armi e disperdendosi n'andavano tutti in fuga. Così la nostra ala destra, per l'opera massimamente dei dragoni Napoleone era vittoriosa interamente fin dal bel primo rompere della battaglia. Ma Klopiki pensando non essere da procedere troppo avanti prima che dalle altre parti non si fossero conseguiti eguali successi, e veduto ben anco come venivano in ajuto del rotto Villacampa le grosse schiere del generale Mahy, si approssimò alla mezzana a rafforzarsi a vicenda e sostò alquanto.

Venivano intanto a rinfrescar la battaglia le schiere di ricuperazione di Mahy. Alla veduta di questi nuovi nemici il colouanello Schiassetti arringò i suoi dragoni e gli incuorò a nuove affronto e a nuova vittoria. Ecco, o dragoni, una nuova occasione di g'oria, diceva sotto sopra le seguenti cose: non convinto ancora della vostra prodezza il nemico vi sfida a nuovo affronto; egli vuole ristorar la battaglia a danno e disonor nostro. Ma voi fremete alla sua matta fidanza; vi ricordate chi siete, i vincitori di tutte le battaglie; non guardate al novero de' nemici, ma pensate la gloria che acquisteremo in vin-

cerli : i francesi ci contemplanò invidiosi, ah , non lasciam loro la gloria del vincere, e si, guidando prodi della vostra fatta noi usciremo vittoriosi mai sempre. Andiamo , che la vita de' prodi è la gloria, e l'alimento loro è il debellare i nemici: trombetti , la carica, e detto ciò si gettava nel bel mezzo della divisione Miranda, giunta allora allora a sostentar le schiere del Villacampa e dell'Obispo già disordinate e rotte, e francheggiato dai fanti del generale Robert la sbaragliò interamente , e fuggendo a rotta anche il Miranda co' suoi si trascinò nella sua fuga quasi tutta l'ala sinistra di Blake.

Ma è da tornare alla mezzana.

A rimediare al danno de' combattuti cavalli e delle perdute artiglierie, Suchet mosse incontante tutto il 4.^o degli usseri francesi. Ma dopo il più felice affronto coi cavalli nemici capitato sul grosso della cavalleria spagnuola e balestrato da tutte le parti dal vivo fuoco delle fanterie, si voltò pur esso in fuga precipitosa. A così bel principio, che pareva la più sicura guarentigia del termine felice della giornata, Blake aveva in anticipata spedita la lieta novella della vittoria alla sua Valenza; ma dove appunto stimava di menare sopra di noi il più compiuto trionfo, egli doveva patire la più vergognosa e generale rotta.

In quel frangente sciagurato , Palombini, che

era giunto di fresco, visto il gran fuggire de' cavalli francesi, pose immantinente quattro battaglioni in un grande oliveto che prospettava in lungo la strada, e come tosto passata la gran furia de' fuggenti usseri vide pieno il fronte de' perseguitanti cavalieri spagnuoli, si fece a saettarli a brevissima distanza, a tal che smemorati e atterriti dal gran danno che ne pativano e stimando tutti quanti la fuga degli usseri francesi per fatta a malizia onde farli cadere in quell'imboscata: *Siam tagliati fuori*, gridarono gli spagnuoli, *si salvi ognuno*, e pieni di tale spavento si voltarono essi medesimi in fuga, e scappando a rotta andarono a rompere e a disordinare i loro fanti in guisa, che non fu più possibile a Blake di rannodarli a resistenza e difesa.

Questa fu certamente una delle mosse più fortunate della battaglia, e il lettore ben vede a chi se ne debba scrivere l'onore. Usare il tempo e le buone occasioni in sul fatto è grand'arte dei valenti capitani, imperocchè niente vuol esser tardo nelle battaglie, dove tutto si ammonta, i sinistri e i prosperi successi. Mentre avveniva quello scontro e fuga di cavalli, continuando da molto accorto la sua fortuna, e avute le belle notizie della sua destra, Suchet avea fatto assaltare il monticello dal 7.^o reggimento francese, e lo avea riguadagnato. Così la battaglia da di-

sastrosa che correva sulle prime, ristorata in cotal modo era già quasi riuscita a Blake di perdita speranza, perchè disordinate e rotte la sua mezzana e la sinistra, e troppo lontana la destra non gli fu possibile di aver da essa quel pronto ajuto onde bisognava cotanto.

Fugati in quell'astuta guisa i cavalli spagnuoli, Palombini procedette innanzi, e rafforzando la mezzana di Suchet, che pel fare gagliardo de' fanti italiani aveva preso il gran vantaggio, ebbe la più bella parte nel termine glorioso della giornata. Veduto il gran disordine della fanteria spagnuola della mezzana messa in iscompiglio dai medesimi suoi cavalli, Suchet raccolse i cavalli francesi e italiani e li mandò a compiere la sua rotta. Allora non fu più speranza a Blake di ristorar la fortuna della battaglia, e caricato impetuosamente perdeva alcune migliaia di prigionieri e due generali feriti, Caro e Loy. Restava l'ala destra di Blake, che grossa di genti e in una buona postura protetta dal mare, la durava ferma contro gli attacchi del generale Montmarie; ma assalita di fianco da due battaglioni italiani condotti da Rossi e caricata di fronte dai dragoni italiani e francesi, quantunque forte, pur dovette cedere al valore de' nemici, e ritraendosi frettolosa perdette tutto il suo retroguardo, che sommava a un mille fanti e pochi

cavalli. In cotal guisa andando gli spagnuoli in fuga da tutte parti terminava questa battaglia, della cui gloria l'Italia nostra debbe orgogliare assai.

Ma come che sia grave il danno di una giornata perduta, le conseguenze che ne discendono il sono a dismisura più e la giunta è bene spesso in cento più doppi della derrata. Come è sempre di chi spera la sua salvezza dagli altri e non sa cavarla da sè potendolo, la guarnigione di Sagunto non ponendo pur mente alla gran batteria che davano alle sue mura le nostre artiglierie, e riposando sicura nella vittoria che si prometteva dal suo Blake, guardava dal sommo del suo forte l'evento della battaglia; ma finita questa colla peggio de' suoi, e mandato a vedere abbasso il gran monte de' prigionieri spagnuoli e fra questi i loro generali Caro e Loy, ridotta al verde di vettovaglie, e scaduta affatto d'ogni speranza di soccorso calò ad accordi di dedizione.

E però è da dare biasimo a Blake, sì perchè non provvide di molte più vettovaglie da durarla un pezzo nell'assedio la guarnigione di Sagunto, e sì perchè non comandò ad essa di uscire impetuosa e grossa addosso agli assediati nel tempo appunto della battaglia; ed essa il poteva e doveva fare, perocchè gli asse-

dianti che osteggiavano intorno la fortezza non aggiungevano alla metà degli assediati e questi facendo un moto impetuoso e gagliardo si sarebbero non che altro rannodati colle schiere di Blake e fuggita avrebbero la prigione.

Con sì bella vittoria Suchet aveva conseguito più in là assai di quello che egli medesimo sperava; ma l'acquisto istesso di Sagunto che bisognava di una forte guarnigione, l'accompagnatura dei prigionieri sino a' confini e l'accolta de' viveri e delle munizioni che si volevano ammontare per porre l'assedio a Valenza, scemando assai le sue già poche genti il toglievano dal giovarsi incontante del bel destro della rotta di Blake, e di trarre isso fatto a minacciar questa Capitale.

Il procedere di Suchet in questa giornata fu degno d'ogni lode, e vorrebbe essere in simili casi imitato. Guidando soli dodici mila uomini egli combattè e mise in volta i trentamila nemici: e intanto che per lui si combatteva una tale pericolosa giornata, ben sapendo come niente più peggiora la condizione di un esercito, quanto quella del vedere il suo condottiere stare in forse o paventar dell'esito delle battaglie, fece continuare più viva che mai la batteria contro Sagunto, e osservare dai Napoletani le vie che menano a Segorbe, nel timore che di quivi scender potesse in sul suo fianco qualche altra grossa

schiera di nemici. Suchet vinse la giornata, facendo appunto il contrario di Blake. Questi allargò le mosse de' suoi pel lungo tratto di sette miglia, e così fu debole dappertutto e trovò più difficile la reciproca difesa: non pose mente che le sue schiere andassero di conserva, e procedessero in quell'attitudine ed accordo che forma il meglio della forza, perocchè la sua ala sinistra troppo avanzata fu combattuta senza che le altre la potessero soccorrere. Blake volle tentare cosa che non era da lui, egli voleva far delle ale tanaglia, e dato quasi vinto il centro stringere in mezzo tutto quanto l'esercito di Suchet: ma scomposto e disordinato nella sinistra prima che alla mezzana fu vinto interamente. Tutto in contrario Suchet tenne raccolti i suoi quanto più strettamente poteva; appena cominciato l'attacco de' nemici si volse incontanente alle offese, e movendo le sue masse tutte forti, in guisa che la mobilità fosse ognora in bella rispondenza colla solidità loro, l'una fiancheggiò l'altra per modo, che tutte fecero l'effetto che si prometteva. Una tale giornata tornò funestissima a' Valenziani, e si può affermare avere in essa Suchet guadagnata Valenza e Sagunto. Blake scapitò di un 9600 uomini tra gli uccisi, i feriti e i prigionieri, ne' quali erano da 220 ufficiali e i generali Caro e Loy. Perdette eziandio 20 artiglierie, tre ban-

diere, e ciò che monta il più, si vide distrutti e scorati affatto gli interi battaglioni. Il danno dei Francesi fu di 800 uomini, ed una leggier cosa quello degli Italiani, perocchè non passò i sessanta soldati in tra feriti ed uccisi: e nondimeno non è esagerazione il dire, com'essi fecero il più ed il meglio ad acquistar la vittoria. E davvero, la gagliardia dei Dragoni Napoleone, e l'avvedutezza di Palombini ci diedero la vittoria e salvarono fors'anco l'esercito, che guai ad esso, se Palombini non vi arrivava. Il qual fatto era di tanto maggiore necessità il mentovarlo, sì perchè non è storia francese, neppur quella di Suchet che lo rammemori, e sì perchè tornò della maggior gloria italiana (1).

Ma i manifesti dell'esercito vendicano la gloria italiana del silenzio delle storie francesi. Tutto il cuore in gioia per l'ottenuta e tanto difficile vittoria, il maresciallo Suchet divulgava il dì medesimo della battaglia: *Desidero vivamente mi siano dimandate le più belle ricompense ad onorare la prode divisione italiana. La brigata che*

(1) Se Suchet fosse vissuto avrebbe certamente detta tutta la verità, ma chi mandò alle stampe la sua opera fu il colonnello Saint-Joseph, cognato di lui, il quale intralasciò le molte cose e ne descrisse altre in guisa molto diversa di quel che affermavano i manifesti dell'esercito, che il medesimo Suchet divulgava subito dopo le vittorie e i combattimenti.

ebbe la sì gloriosa parte nella battaglia mi ha contento appieno e ammirato. I dragoni Napoleone hanno fatto prodigi di valore, e bramo che i favori di S.M. guiderdonino nel colonnello Schiassetti quel degno capo, che guidando il suo valoroso reggimento ebbe la sì gran parte nella vittoria, atterrò diversi battaglioni e raccolse da oltre mille prigionieri. Ne' quali dragoni furono notati per valore straordinario il tenente Sensi da Perugia, che primo all'antiguardo affrontò i nemici e li voltò in fuga, i tenenti Pavesi, Bonesi e Galli e il Maresciallo d'alloggio in capo Giovanetti da Lucca, che con quattordici granatieri sbaragliò quasi un intero battaglione e ne menò prigionieri un dugento.

Manco delle schiere di Reille e di Severoli Suchet non poteva por mano al conquisto di Valenza, come che gli fosse tanto vicina; ma sicuro alla perfine che gli ajuti venivano, trasse sopra questa città.

Faceva il Natale del 1811. Le difese di Valenza erano più in là assai di quel che bisognava: non ostante le rotte e i danni patiti Blake noverava tuttavia un 35 mila combattenti, 2500 cavalli, e Valenza, nella quale avevano riparato da dugento mila abitatori tra cittadini e dei dintorni, dava gran migliaia di battaglieri risoluti nella difesa della loro patria, e per gagliarda giunta

la combattevano tutti al sicuro, ne' campi trincerati, difesi da' fiumi e dalle opere e mura della piazza, la quale era guernita da circa quattrocento artiglierie tra di campo e di assedio. A vincere la prova contro un sì gran monte di nemici e di sode difese e pericoli, Suchet guidava 28 mila combattenti, ma erano i vent'otto che valevano i cento.

Il disegno di Suchet era quello di intorniare sì fattamente Valenza da serrarvi dentro tutto quanto l' esercito di Blake; perchè quanta più gente si chiudeva la città e tanto maggiore sarebbe stata la difficoltà del potervi vivere, e più intera e gloriosa la vittoria. Fu pur bello l'ordinamento che diede Suchet alle mosse delle sue divisioni per circondare Valenza. E qui non occorre far l'eletta dei fatti italiani, perchè in questo primo e rischioso intorniare di Valenza la storia si piace in mentovare le glorie italiane siccome le più luminose e le sole della giornata.

Ad ogni divisione dell'esercito era stato assegnato il luogo dove combattere, ed agli italiani erano sortiti i trinceramenti di Mislata. La parte fidata agli italiani parve sulle prime piuttosto di appoggio all'attacco generale che non altro; ma tutto in contrario ne divenne la principale e la più arrischiata di tutto l'esercito.

Scoccavano le nove del mattino, quand'ecco Palombini, avutone il comandamento si spicca dai suoi campi, e procede animoso ad appiccar la zuffa. Il Meusnier doveva di conserva assalire dall'altro lato il nemico, ma egli era ancora lungi e gl'italiani che non montavano forse a cinque mila uomini si trovarono recati a dover combattere contra tutta la mezzana del nemico, il fiore e il più del suo esercito, condotto dal medesimo Blake. Questa fu proprio la gran giornata degli italiani, e la vittoria senza tema di dare nell'esagerato fu tutta nostra. Blake teneva al sicuro in forti trinceramenti i suoi 15 mila uomini, e aveva ad ammegliorar vie maggiormente la sua condizione la gran difesa di una selva di artiglierie. Ad arrivare al campo di battaglia gl'italiani dovevano traversare alcuni canali ed il fiume Guadalaviar, e quel che più rileva il dovevano fare sotto la più gran tempesta del fuoco nemico. Tuttavia meglio che le mie sono da citare le parole del medesimo Suchet, ed io le darò italiane a più chiara intelligenza dell'universale. « Il generale Palombini in capo ad una brigata valicò il fiume e i canali che lo separavano dal gran campo nemico di Mislata. Il primo a passare il fiume fu il secondo de' fanti leggeri, e subito dopo, il 4.^o di ordinanza: essi procedettero innanzi non ostante che il nemico

corso al loro affronto facesse ogni potere per ributtarli indietro ed in fuga. Il valore e l'intrepidezza di questi soldati fu sopra ogni dire: nè il gran fuoco che li balestrava, nè la presenza di una piena di nemici, non fu cosa che valesse non dirò a farli indietreggiare, ma neppure ad arrestare il loro intrepido e vittorioso corso. Si cominciava un ponte di cavaletti sul Guadalaviar; ma la seconda brigata italiana, il 5.^o e il 6.^o di ordinanza, impaziente di francheggiare presto del suo ajuto i compagni della prima che la combatteva già accanita contra un mondo di spagnuoli, incuorati dall'esempio de' loro capi e teneri del gran pericolo de' loro camerati si gittan nel fiume coll'acqua che aggiugueva a molti fin sopra il petto, lo passano sotto una pioggia di fuoco con tale intrepidezza da maravigliare i più valorosi veterani e voltando sopra di sè molta parte del fuoco nemico si ordinano in battaglia al sinistro lato della prima brigata e si fanno a combattere la mezzana di Blake. Gagliardo di tante genti contra le si poche, non che disperar della vittoria Blake l'aveva forse già sicura. Ma per quanto fuoco egli piovesse sugli italiani, non fu però mai che questi movessero passo indietro, anzi guadagnando sempre più del campo lo andavano anche sempre più intorniano. Il perchè veduto come gli tornava fallito il

suo pensiero di combatterli, e temendo forse degli altri che pensava dovergli venire addosso per altra parte, stimò che fosse da fuggire il pericolo di esser colto nel mezzo, e avendo fermo nella sua mente di non chiudere in Valenza altro che una debole porzione del suo esercito, comandò al generale Zayas, che togliendosi di là battesse la campagna co' suoi, affine di tribolar poi e insieme con altre divisioni assaltare alle spalle l'esercito di Suchet. Ma più che altrove il tempo è nella guerra la cosa più preziosa, e perduto una volta non è più che si racquisti. Alle prime mosse della divisione Zayas, Palombini che stava sempre adocchiando il far del nemico, non dismettendo punto il combattere fece tale moto da attraversare affatto il pensiero di Blake, e questa mossa ardita ed accortissima, mentre impediva la fuga al generale Zayas rendette intera e bella la vittoria ». Un bel pensiero ne origina sempre i molti altri. Qua fu veduto quello che possano valorosi cavalieri condotti da un valente e accorto capo. In quella che Blake studiava a torsi fuor del cerchio delle operazioni di Suchet, un cinquanta dragoni Napoleone, non ascoltando che il loro coraggio, e disprezzando ogni maggior rischio e difficoltà (sono parole del medesimo Suchet), fanno sopra le genti di Zayas una tale carica

così improvvisa e risoluta (il Suchet non sapeva finir di lodare una tale carica e la chiamò *une Charge admirable!*) che Zayas rotto da essi e minacciato da Palombini dovette cessare al tutto la sua ritirata fuor delle nostre linee. Allora Blake si ritrasse nel campo trincerato, e calata la notte finì anche la battaglia. La piccola divisione italiana fu la sola di tutto l'esercito che combattesse Blake e costringesse alla ritirata la più forte e migliore schiera dell'esercito spagnolo, e Suchet altrettanto giusto che lieto di così bella giornata scrisse nella sua opera e ne manifestò. «Le soldatesche italiane hanno maravigliato colla prova della maggiore intrepidezza e disciplina, e il generalissimo si loda e va superbo di capitaneggiare soldati di tanto valore. Il combattimento di Mislata fece il più grande onore e aggiunse nuovo maggior lustro alla bravura italiana. Di secondario che doveva essere, questo combattimento riuscì il principale, e la mercè della prodezza degli italiani, sortì appunto il fine che il generalissimo si prometteva. Parve stabilito che del glorioso evento di questa giornata si dovesse andar debitori agli intrepidi soldati d'Italia.» Dopo così autorevole e solenne testimonianza non è da aggiunger parola. In tanta gloria noi lamentammo la perdita di alcuni segnalatissimi ufficiali e soldati; vi morivano il co-

lonnello Barbieri, e i capitani Ordinari e Foresti: i colonnelli Sant' Andrea e Peri e i capi di battaglia Lorenzi, Re e Ferriroli, e l'ajutante maggiore Guidotti vi toccarono di gravi ferite; a dir breve, a sommarli tutti noi perdemmo tra feriti e morti un quaranta ufficiali e quattrocento soldati, un cento per mille, ma poca cosa ancora al lungo combattere in quella tanto disugual battaglia. Non dirò chi si levasse in maggior valore, perchè tutti l'andarono del pari, e a conseguir sì difficile vittoria bisognava proprio il più perfetto accordo e uno sforzo sempre continuo e generale. Così per gl'italiani si otteneva il fine di Suchet, si chiudevano in Valenza 26 mila fanti e da oltre due mila cavalli, e si acquistavano dodici artiglierie, i moltissimi carri di munizioni e due bandiere, bellissimo preludio dell'espugnazione della piazza.

Cinta Valenza e chiusovi intorno il suo esercito, si trovarono per la prima volta insieme le due divisioni italiane di Palombini e di Severoli, fiorita gente e battagliaiera quanto le meglio degli eserciti napoleonici. Che se a questi 10000 e più italiani v'aggiugni i 3500 napoletani che guidava Compère, e gli altri molti del Piemonte, Genova, Parma e Toscana che guerreggiavano ne' reggimenti detti francesi, si vedrà l'esercito di Suchet composto per un due terzi

di italiani, lasciando stare che nell'altro v'avevano assai polacchi. Gli abbracciamenti delle divisioni italiane furono quelli de' prodi, e per verità, tacendo le grandi e molte geste de' soldati di Palombini, quelli di Severoli, vittoriosi dei più difficili combattimenti venivano belli delle lodi del generalissimo, e il primo di ordinanza poi si recava seco il distintivo del maggior valore, la corona Ferrea appiccata sulle sue bandiere per la vittoria conseguita nella gran giornata di Raab, contra nemici a gran pezza maggiori di numero. E se a Mislata combatterono gli italiani di Palombini, nella espugnazione di Valenza furono di conserva i soldati di Severoli e di Palombini quelli che sostennero ogni cimento a guadagnarla.

Cadutoglia vuoto il disegno di vuotar Valenza col più del suo esercito, commettendone la difesa ad una sola divisione e alla gran moltitudine dei cittadini e spagnuoli quivi riparati da tutte parti, Blake si teneva sicuro di recarlo ad effetto quando il volesse, ben vedendo come i nemici che intorniavano Valenza non potevano essere dappertutto grossi in guisa da rintuzzare l'impeto che farebbe con un quindici mila uomini sopra un punto solo; ma la sua presunzione il tradiva, chè un esercito avvilito per tante rotte non poteva certo esser capace di uu' impresa ardita

e gagliarda a disonore e danno di chi l'aveva le tante volte combattuto. Nondimeno raccolti i due terzi de' suoi, assai cavalli e bagaglie la notte del 28 dicembre tentò la fuga, e fu contro i più deboli campi italiani.

La notte faceva oscurissima ed era nel pieno. Uscendo addosso improvviso ad alcuni piccoli posti, e per altra parte correndo la via fra l'un posto e l'altro, uno squadrone di cavalli e un piccolo battaglione di fanti poterono sulle prime in quelle dense tenebre aprirsi una via alla fuga; ma chiarito appena del moto nemico il bravo capo battaglione Ceroni che campeggiava con trecento uomini alquanto discosto di là, non guardando punto al poco delle genti che aveva contra le moltissime del nemico trasse incontanente contra di esse e mandato innanzi il prode Piccioli, capitano de' granatieri, cominciò a fustigare e a starbar quel primo felice passaggio degli spagnuoli. In brev' ora tutti gli antighardi italiani furono sull'armi, e non sapendo di meglio in quel gran bujo continuavan tutti a trarre alla cieca verso il luogo sospettato di fuga, e bene adoperavano, perchè a quel fuoco continuo suscitandosi in armi i campi vicini si rendeva viepiù difficile l'esecuzione del disegno di Blake. La confusione in quelle fitte tenebre era grandissima, ma se l'era per noi, e la tornava

altresi maggiore per gli spagnuoli, che bisognavano di tutta la quiete a recare ad effetto il loro divisamento. A Beniferri erano alcuni cannonieri italiani: conosciuti i fuggitivi quali spagnuoli, que' soldati si chiusero nelle case e facendo fuoco dalle finestre contribuirono maggiormente a levare in armi tutte le vicine soldatesche, a tal che impaurato dal fuoco di que' piccoli drappelli italiani, e avviliti i suoi, Blake si raccolse di nuovo nel campo trincerato aspettando un miglior destro ad eseguire la pensata fuga. E qui dispetta quasi il poco senno ed accorgimento e valore di Blake e de' suoi. Non guardando punto al fuoco de' posti italiani, che nessuno meglio di lui doveva conoscere essere gettato alla ventura, e però a modo di spauracchio a' nemici e di avviso agli assediati, Blake doveva continuare spedito la sua via; egli doveva cansare il meglio che sapeva e poteva lo scontrarsi e il combattere cogli italiani, che il suo fine non era quello di battaglia, e con tante migliaia di genti atterrare le sottili guardie nemiche; ma nella sua paura è la maggior lode degli italiani; Chi fa la professione dell'armi studii questi fatti e se gli avverrà di guerreggiare, si troverà avere in capo la gran copia di cognizioni, che lo gioveranno di pratica.

Come più Blake falliva le sue prove, e più

malagevole gli doveva sapere il ritentarle. Tuttavia, fatto quasi più orgoglioso delle patite rotte, e giurato egli ed i suoi di volere ad ogni patto atterrare i nostri battaglioni, uscito dal campo trincerato il dì 30 del dicembre, mentre faceva ancora un po' di giorno, si affrontò col primo di ordinanza italiano. Però non fu bisogno di lungo combattere, perchè questi dandola fieramente addosso al suo antiguardo lo malmenò in sì fatta guisa, che rotto si tornò indietro più veloce che non era proceduto. D'altra parte e mentre studiava la sua fuga, Blake voleva racquistare ben anche le posture perdute innanzi. Gli spagnuoli erano qua grossi di oltre due mila uomini, e traevan seco delle artiglierie; ma il primo battaglione del primo di ordinanza bastò a rintuzzarli, e se opprimendo col loro strabocchevol numero i pochi de' nostri essi riguadagnarono la Casa detta delle Palme, non se ne poterono giovare per lunga pezza.

L'impresa di riaverla venne fidata ad un prode e sperimentatissimo capitano de' volteggiatori, Polidoro Cabiati. Egli trasse a riconquistarla con due compagnie del 1.^o di ordinanza. Il terreno per tutto quasi intorno a Valenza è rotto da canali che irrigano quelle terre, le più feraci della Spagna. Nella Casa delle Palme erano un quattro cento spagnuoli del fior de' nemici. Ad arri-varla col minore possibile danno si voleva cor-

rere alla spicciolata un piano spazzato, indi gitarsi in un canale ad approssimarvisi alquanto al coperto. E la cosa benissimo disegnata e condotta dal Cabiati riuscì a lietissimo fine. Entrati dentro il canale, la cui acqua aggiungeva a' soldati sin quasi sopra le coscie, essi mossero arditamente contro il posto nemico: nè il fuoco micidiale e continuo de' Valenziani poté arrestar la foga del Cabiati e de' suoi. Si combattè a petto a petto, ma in brev' ora fuggito od ucciso il più degli spagnuoli, la Casa delle Palme ricadde nelle mani del prode assalitore, e i venti sei spagnuoli che dall' alto saettavano i nostri, scaduti di speranza e di coraggio si arresero prigionieri. Era fatto il riconquisto di questa Casa che ci rilevava cotanto di avere; ma venuta la notte cominciarono i maggiori guai per le genti del Cabiati. Non s' ardeudo di voler nuovamente quel posto a troppo gran danno perduto, il nemico che gli era molto vicino colle sue prime batterie si fece nel buio a tempestarli in guisa, che la Casa n'era forata e trapassata dai colpi di artiglieria. Ogni maggior guaio era cumolato sopra i nostri. Andati improvvisamente a quest' impresa e con digiuno il ventre, essi dovettero tutti molli d' acqua menar la notte sotto il fuoco nemico, e prestì sempre e in piè a ributtarne ogni assalto. Fatto il dì, il Cabiati fu

mutato di là, e veduta le grande importanza del luogo e i gravi pericoli che vi si correvano, venne surrogato da due compagnie di granatieri, e perchè un tal posto fosse conservato sempre, fu rafforzato da altre due compagnie, che vi campeggiavano a breve distanza. Se una tale impresa torni a gloria del Cabiati, il fatto medesimo lo manifesta. Il Cabiati era l'uno dei prodi capitani che illustravano l'esercito italiano, e di presente vive onorato del comando generale della provincia di Chiavari. Ridottosi al reggimento fu gratulato a gran parole di lode dai generali ed ufficiali, e n'ebbe bel premio la corona ferrea. La storia mentova il Cabiati a raro onore in altre arrischiate fazioni, all'assedio di Colberg, e nel terribile assalto sostenuto contra forze di gran lunga maggiori nel posto tra Reggio e Modena nella guerra del 1814, ma di esse parlerò distesamente a suo luogo.

Ma la vergogna e il danno delle ripetute rotte non potevano in Blake quanto il gran bisogno del fuggire col più delle sue genti; e però posta nella fuga la sua salvezza ed onore, volle tentare altra prova e fu l'ultima, e sempre contro gli italiani, siccome quelli che guardavano la parte, che metteva i fuggenti molto più presto al sicuro. Posti in capo al suo esercito i più battaglieri e coraggiosi, e trascelta

12.80
2.28
12 20
10 31
30 1.70 211
20

ora al tutto diversa, Blake uscì il dì 31 impe-
tuoso sopra i nostri. Bisognò combattere, ma
non ostante la grande sproporzione di forze,
sortì anche questa alla peggio de' Valenziani,
e guai a loro, se avessero voluto durar più lun-
gamente nelle offese, erano tutti perduti. I no-
stri ordinamenti furono lesti e sapienti, e mes-
si ad esecuzione da que' prodi diedero il mag-
gior frutto. Mentre un battaglione del primo di
ordinanza rintuzzava di fronte Blake, Palombini
raccolgeva l'attenzione di lui minacciando forte
il campo trincerato; Mazzucchelli correva con
un buon polso d'armati a tagliargli la ritirata e il
prode Cercognani col suo battaglione lo saet-
tava di fianco, a tal che minacciato da tante
parti e ributtato con grave danno de' suoi do-
vette per la migliore fare la maggior fretta a
ritornar donde era uscito, nel campo trincerato.
Così tre mila italiani combattevano pur qua da
oltre dieci mila spagnuoli. E fu la dotta dispo-
sizion loro quella che ruppe e mise in gran ti-
more il nemico. Un prode condottiero, fatto im-
peto forte nella mezzana degli italiani sarebbe
proceduto innanzi animosamente e atterrando
ogni nemico di fronte avrebbe aggiunta la me-
ta e cansata la prigionia; ma correva il troppo
gran divario e non è presunzione il dirlo, dai
nostri capitani e soldati a quelli della Spagna.

188
188
230

Com' erano cominciate, e così continuavano le belle opere degli italiani all'espugnazione di Valenza. Scaduto da ogni speranza di vuotare la città col più delle sue genti e vedendo gli italiani rizzar le batterie a pochissime tese dal suo campo trincerato, al primo albeggiare del giorno 5 del 1812, Blake lo mise in abbandono, e con tanta precipitazione, che vi lasciò da ottanta artiglierie in bellissima condizione. Schiarito il dì e accortisi gli italiani della ritirata del nemico, si suscitò la maggior gara in pigliarne signoria e fu tale e tanto lo zelo e il coraggio de' nostri soldati, che i molti volte le artiglierie spagnuole contro Valenza si diedero anche non conoscenti del mestier del caunoniere a saettarla; ed altri s'andarono a porre nelle case più vicine alla città. Ma bisognò contenere il loro zelo e arrestare il loro fuoco, il quale se non arrecava il grave danno agli assediati, perchè gittato da poco sperti, li faceva però accorti del grande entusiasmo loro e della impazienza in cui vivevano di soggiogare la città nel più breve e possibil termine.

Avuto il campo trincerato con solo mostrare di aver cominciate le batterie per combatterlo, approssimandosi a poche tese della piazza gli ingegneri militari levarono le batterie per batterla, e qui ogni lode è poca a rimeritar questi

e la soldatesca. Di rado certamente avvenne di porre le batterie di breccia tanto d'accosto alle mura nemiche come fu qua. I nostri soldati lavoravano a coprirsi a brevi passi della fossa che li divideva dal nemico, e perchè nessuno desse anche per difesa propria il menomo sentore agli assediati di quella nostra gran vicinanza, tutti i fanti che dovevano star distesi per terra, prestì a ributtare gli assalti de' nemici, furono costretti a scaricar l'armi, non volendosi da loro altra difesa che quella delle bajonette. E l'uno che de' primi si segnalasse in questo arrischiato servizio fu il Cabiati da noi testè mentovato. Che se furono dure le prove e più grande e intero ne sortì l'effetto, e il merito loro.

Mentre tutti una risoluzione ed una solerzia in volere Valenza in brevi dì, i nostri affrettavano le batterie da espugnarla, ella tumultuava in gran disordine e quasi ribellione. Valenza appresentava proprio a que' dì l'uomo, che quanto più è da meno, e tanto maggiormente vuol essere da più: si vedevano cittadini e soldati, censori e maestri gli uni agli altri e non mai a sè medesimi; si vedevano risoluti nelle parole e di fatti tagliardi, avari, tardi, incapaci del tutto: si mostravano tutti boriosi, superbi, e odiatori accaniti de' nemici; nessuno in quell'eroismo e valore che fa perdonar l'orgoglio e lo difende

onorandolo quale una virtù. I cittadini la volevano co' soldati, i soldati co' cittadini: si voleva resistere, non si sapeva; si volevano ad ogni patto debellare i nemici e si difettava del coraggio, e del senno, le sole cose che possono riuscirvi.

Tutti avevano sulle labbra la patria, la religione, la libertà, nessuno trovava in sé il cuore da salvarle. Si malediva a' nemici, non si rintuzzavano; si facevano le gran parole e si trasandavano i fatti, le sole necessità, il gran bisogno a scampar da' pericoli: si parlava e la patria dimandava opere, e preste e generose e grandi al paro de' pericoli che si correvano: e intanto il nemico procedeva a fatti che l'un momento erano più che l'altro terminativi e terribili. I soldati accagionavano Blake delle loro rotte, i cittadini del pericolo che soprastava alla loro patria: i soldati lo proverbavano di codardo, i cittadini trascorrevano fin quasi a gridarlo un traditore. Quelli gli apponevano a grave colpa di averli voluti mettere in abbandono in quel gran guaio, questi lo vituperavano d'ignorante e d'inetto ad eseguir la fuga, a condurli, e già infiammati gli animi degli uni e degli altri prorompevano alla sua deposizione. Così Valenza, sciagurata del comandar di tutti, che riesce ognora a nessun comando e buon partito: sciagurata della baldanza e della gran diversità delle sue opinioni, Valenza

era la rovina di sè medesima, e più che i fatti nemici la straziavano le interne discordie e la petulanza sempre rovinosa di chi nato all'obbedire si leva orgoglioso a padroneggiare.

A crescere la confusione e il disordine, a suscitare nel bel mezzo della prima una nuova peggior confusione e disordine sursero i preti e i frati ed era il colmo de' guai della patria. Inveleniti, rabbiosi del presente che spalancava sotto i loro occhi il funesto abisso dell'avvenire, i preti e i frati vacillanti sulle seggiole sdruciolevoli della loro signoria, gridavano a quello che volevano davvero e a ciò che abborrivano sopra ogni cosa, gridavano alla santa religione de' loro maggiori, gridavano alla patria, alla libertà, all'orgoglio nazionale, e farneticando vittorie e liberazione, andavano a Nostra Signora *de los Desamparados* (1), e a lei che da gran pezza era vestita della divisa di capitano generale del Regno, e insignita del comando supremo; gittandosi ginocchioni davanti le proferivano voti, le ardevano incensi, le facevano mille divozioni, e supplicandola alle calde lagrime de' paurosi le dicevano, degnasse calar dall'altare della sua gloria e de' loro ossequii, si mostrasse in capo ai suoi, menasse un colpo nell'empia oste nemica.

(1) Ho detto in altro tomo quel che si faceva con questa *Madonna delle genti senza difesa*.

e tutta in quel solo sarebbe atterrata, tutta nel fulgore del volto di lei n'andrebbe siccome neve squagliata e in dileguo. Si voleva da essa il gran miracolo della loro liberazione, ma in quella che fidavano tutti in lei, i Valenziani non mostravano fidar nulla in sè, e le difese volevano esser fatte da loro, che il cielo non è mai da tentare, e da pretenderlo partigiano delle nostre passioni. Erano l'ultime voci che metteva la superstizione, e chi ben pensa vedrà di leggeri, come i Valenziani somigliavan là meglio gli Ebrei, inchini dinanzi al vitello d'oro, che non cristiani davanti alla Madre del loro Salvatore.

E come quelli che a voler meglio il solo proprio vantaggio e signoria fanno le mostre di sfaccendarsi per la gloria e felicità dell'universale, mettendo in comune il pericolo particolare della loro condizione con quello della patria, e continuando il disordine ad avere alla perfine il loro privato utile, accendevan gli animi alle difese, ma lor mancava il più ed il meglio, l'ingegno del sapere condur bene la guerra e l'opinione che se ne avrebbe il buon pro. E perciò nessuna o poca o inutil difesa, niente di quell'entusiasmo gagliardo che guadagna le giornate e salva le piazze. Si vuotava in imprecazioni l'energia nazionale, si teneva di poter vincere i nemici a maledizioni; si rizzavano croci dov'erano me-

stieri artiglierie, si inalberavano sacri stendardi dov' erano di tutta necessità cuori e petti di bronzo: deliro di menti uscite di senno.

Aggirata da tante passioni, commossa da tanti affetti e paure, menata da cento caporioni, da quei caporioni che invisibili e muti quando si vogliono i fatti, non fallano mai allora che è disordine e le battaglie sono di sole parole: Valenza che si chiudeva troppe più genti, che non bisognavano a ributtare gli assediati, come corpo umano per soverchia gagliardia scemo di forze, in balia ad ogni maniera di sdegni e di discordie, non sapeva ricoverar sé medesima e fare i giusti propositi alla sua difesa.

Finalmente il pericolo che giganteggiava ogni momento più grave quietò alquanto le interne discordie, e mutati i principali della città e provveduto Blake d'ogni bisogno si tenne di poterla durare con buona fortuna e rintuzzar ben anco gli audaci assalitori. Ma la discordia è tal peste e veleno, che guai dove s'appicca, ella intristisce ed ammazza ogni forza fisica e morale. Ricomposte alla meglio le sue cose Valenza si era rannodata in certo qual modo alla sua difesa; ma se il primo disordine era dato giù, se alla veduta dell' imminente pericolo le discordie interne non la mettevano più in quel gran travaglio che prima, falliva però del tutto a' Valen-

ziani ciò che nelle guerre va innanzi ad ogni altra cosa ed è il più sicuro e gagliardo fondamento a vittoria, l'opinione del popolo e dell'esercito nel supremo condottiere e la fidanza insieme del condottiero di potersi promettere dal popolo e dall'esercito il felice riuscimento d'ogni anche più arrischiata impresa.

In quella che i Valenziani gittavano il tempo nelle loro discordie e incertezze intorno al migliore partito di difesa, gli italiani (e così dico, perchè i soli italiani ebbero il faticoso ma onorevole incarico dell'espugnazione di Valenza), gl'italiani, approssimati a brevissima distanza dalle mura nemiche vi rizzavano le batterie di breccia e di mortai ed obizzi a bombardare la città.

Infiammati dalle parole e buone speranze di chi aveva l'arte di muover gli animi, ma si trovava meno il cuore e l'ingegno di condurli a vittoria, i cittadini giurarono la più accanita difesa e l'esercito di Blake fece la risoluzione di cacciare i nemici da ogni batteria e postura intorno Valenza. E uscito in gran novero contra i pochi italiani furono combattute le lunghe ed aspre zuffe, le quali fecero appien convinti i Valenziani com'era affatto impossibile il vincere gli assediati. Le batterie erano in quella menate a termine, ma abborrendo il Suchet dal

dare il guasto ad una gran città che si chiudeva allora da ben cento ottanta mila abitatori, e bramando di averla per trattato, mandò richiedendo Valenza di dedizione. A tale proposta fu in Valenza un tumulto, un disordine, un'ira che non aveva modo; dispettava l'esercito che non si voleva confessare mai vinto, non ostante le tante e continue rotte; i cittadini gridavano all'insolenza del nemico, e assicurati dal clero che vedrebbero il gran miracolo della loro liberazione, istupiditi dallo sdegno e dall'odio che non è mai producano alcun buon effetto, ributtarono la proposizione di Suchet quale insolente, e rompendo alle contumelie si diedero a minacciarlo di quello sterminio ond'egli aveva minacciato la loro patria. Suchet sicuro del fatto suo e della valenza de' suoi italiani che vedeva inconcussi e risoluti a venire al termine più glorioso della loro impresa, fece incontanente dare opera al fuoco, e mentre le mura cadevano sfasciate, la città rovinata e guasta dalle bombe e dagli obizzi fiammeggiava or dall'una parte, or dall'altra, e funesta conseguenza di quella tempesta di bombe i moltissimi cittadini ne morivano, e altrettanti vi perdevano ogni loro avere. La rovina che vedeva recare alla città toccò Suchet a ripetere la prima proposta, ma nè Blake, nè i cittadini vollero

inchinare il loro altero animo alla dedizione. I soldati, superbi del loro gran numero avendo a vile la resa tenevano di poterla durare lungamente nelle difese fino ad arrivato qualche aiuto dalle vicine provincie; niente speranzosi nell'armi e nel combattere i cittadini avevano sicura la loro salvezza dalla Madonna, e mentre si confidavan tutti della protezione del cielo, andavano affrettando la loro rovina. « Non temete, diceva il clero d'ogni fatta ai cittadini che esso aveva esaltati, non vi prenda timore alcuno del gran pericolo che sembra soprastarvi. Non è mai che Dio abbandoni il suo popolo e prosperi gli infedeli. Vi ricordi Mosè che trionfa di Faraone, vi ricordi il Golia atterato da un imberbe; vi ricordi Betulia libera da una vergine: solo che abbiate intera fidanza in lui, ed egli vi farà salvi e gloriosi. Quanto più tarda, e tanto più solenne e intera sarà la sua vendetta e la sua gloria. Vedrete miracolo a gran pezza maggiore e più stupendo degli antichi; vedrete il gran prodigio, ma fede bisogna e fede cieca ed intera. L'odiato nemico che ora sembra spaventarvi, si dileguerà siccome nebbia al sole: indurato nella sua infedeltà, e tutto pieno dello spirito del demonio esso non sente il braccio terribile di Dio che gli si aggrava sopra, ma fede o cristiani, e l'avrete sotto i vostri piedi, spet-

tacolo di letizia al vostro cuore e di maraviglia e di ossequio alla madre di Dio che vi avrà francati dal suo obbrobrioso giogo ». E in queste parole ed altre si trasandavano tutte le difese accioccie a stornare o far minore quel gran guaio.

E intanto la pioggia delle bombe e degli obizzi continuava i suoi guasti e sì fattamente, che la città intronava tutta delle grida delle sciagurate vittime del fuoco nemico.

Vergognando forte e dispettando insieme di dover cedere ad un esercito che non sommava gran fatto più del suo, il quale aveva a bellissima giunta le sode difese delle mura, delle tante e grosse artiglierie e di ben sessanta mila armati abitatori, Blake voleva vuotar la piazza, ma andarne libero egli e tutto l'esercito con seco ogni cosa ed onore d'armi; ma Suchet, che fidava sicuro ne' pochi de' suoi, che erano sempre usi a vincere i molti; gli rispondeva risoluto e riciso: « Cedesse la piazza senza più, non parlasse di libertà per alcuno dell'esercito che voleva aver tutto prigioniero in sue mani; gli diceva consentire che tutti guardassero le loro cose, gli ufficiali anche le spade e i cavalli: prometteva intero oblio per quella qualunque parte che i cittadini avessero preso nella guerra; prometteva rispetto intero alla religion cattolica che era pur quella di lui e de' suoi, e assicurava all'univer-

sale il pieno godimento d'ogni avere e stretta disciplina ed ordine che farebbe osservare a grandissimo rigore: e chiudeva la sua proposta dicendogli; pensasse, essere gli italiani già sopra Valenza e quasi entrarvi; pensasse la gran malleveria che pesava sopra di lui, se mal consigliato avesse voluto continuare nelle difese. Rispondeva Blake, essere Valenza risoluta di non cedere, se ne dovesse andar prigionie il suo esercito; volere anzi seppellirsi sotto le sue rovine, che cedere a tanto obbrobrio, e terminava dicendogli, non temer punto che alcuna malleveria pesasse sopra di lui, perocchè si accordavan tutti nel suo pensiero, l'esercito, i principali della città e tutta quanta essa medesima. » A tale negativa, che pareva solenne e risoluta, Suchet rispondeva subitamente col fatto spaventoso delle bombe e dell'apprestar le sue schiere all'assalto. Ma Valenza, non potuta o meglio non saputa difendere da Blake, e fuor d'ogni fidanza degli invisibili potenti ajuti ond'era stata infino allora a tanta malizia e menzogna speranzata; paventosa di vedere iu lei rinnovati i disperati orrori dell'assalto di Tarragona, scorata affatto all'audace e fermo procedere degli italiani che stavan già quasi sopra le sue mura, faceva pensieri affatto diversi del suo condottiere.

Le parole degli astuti che la duravano conti-

nui in muover gli uomini alla resistenza, erano caide e molte, ma i fatti sanguinosi e gl'incendj incessanti delle bombe nemiche parlavano più eloquenti e forti. I mali presenti già tanto grandi e pietosi figuravano un nonnulla a petto ai grandissimi che si temevano se gli italiani fossero mossi all'assalto della città. Venuti a quel punto estremo i Valenziani pensavano il feroce caso di Tarragona, tutti avevano il cuore e la mente in quella strage e rovina generale, e premurosi di stornar quella terribil catastrofe facevano i più caldi voti, perchè cessasse quella gran paura. E andati i principali della città al loro Blake il pregavano, gli prendesse pietà del popolo: guardasse le miserie de' cittadini, le tante case in fiamme, le tante che avevano sotto le loro rovine sepolte le intere famiglie: gli dicevano, pensasse a' guai presenti, e da questi così lagrimosi fin dalle prime, argomentasse gli estremi dell'imminente e spaventoso avvenire. Tocchi il cuore alla veduta di quella piena di miserie cittadine essi gli rimostravano il popolo in tanto numero quasi affamato, tutti in lagrime e corrucio per la morte de' loro più cari, genitori, fratelli, amici, parenti, tutti scaduti a un punto d'ogni speranza, tutti abbandonati fuor d'ogni rimedio e a moltissimi soprastare quando che sia la terribil morte di fame. » In tali sentimenti i su-

premi magistrati di Valenza favellavano al loro generalissimo: pur non ostante cotali rimonstranze i molti suscitavano di bel nuovo i Valenziani a pazienza, e difese gagliarde; ma dove fu discordia e corrono varie le opinioni, quella del timore la vince sempre sull'altre, e qua il timore fu prudenza e senno; imperocchè nè la soldatesca di Blake aveva valore da poterla dire co' nostri, nè egli sapeva menarli ad un felice terminativo risultamento. Si voleva menar la cosa per le lunghe, ma la paura de' cittadini e de' soldati troncò gl'indugi, e fu spacciato in fretta a Suchet il generale Zayas, a trattar della resa secondo il piacere del generalissimo di Francia.

E cosa da non gloriarne certo gli Spagnuoli, mentre il dì 9 del gennaio 1812 si spalancavano le porte di Valenza a sedici mila napoleonici, la maggior parte italiani (perocchè gli altri nove mila, o meno osteggiavano alquanto lungi da Valenza prestì a ributtare le schiere spagnuole che avessero voluto dal mare, dal vicino Alicante, dalla Castiglia, dall'Aragona e dalla Catalogna trarre all'aiuto della pericolante Valenza); mentre ne uscivano prigionieri di guerra insieme con Blake 22 generali e capitani maggiori, mille uffiziali e quasi un venti mila soldati, i cento ottanta mila abitatori che si chiudeva la piazza, chinavano il capo sotto il giogo napoleonico, e

vedevano i pochi nemici pigliar signoria di sè medesimi, delle loro 380 artiglierie tra grosse e di campo, di venti bandiere, e di oltre due mila cavalli, ed armi e munizioni d'ogni fatta in copia grandissima.

Così Valenza cadeva. Ora è da d'ire di alcuni bei fatti particolari che onorano grandemente il nostro paese.

I gran rischi subliman l'uomo, e lo rendono maggiore di sè. Fatto soldato, sia pure uscito dall'ordine de' plebei, l'uomo valica il grande spazio che lo disgiungeva dagli ordini maggiori, e correndo l'aspra via de' pericoli e della gloria si pone allato e sopra coloro che sono avuti per da molto più nella civile società. In queste giornate, che furono vinte la gran mercè degli sforzi generosi de' soldati italiani, avvennero le belle prove di eroismo, di quell'eroismo che si suscita ognora dal bel mezzo de' pericoli, e quando appunto la sorte imperversa più nemica. Ed è pur bella cosa, che i fatti eroici sieno stati così spesso e quasi sempre l'opera virtuosa degli italiani.

Il colonnello Barbieri caduto in mezzo al fiume in sul primo rompere della battaglia, faceva col fioco delle sue ultime parole e coi gesti comprendere, come aveva ogni maggior fidanza che il suo reggimento (era il secondo de' fanti leggieri ed egli il terzo colonnello che moriva in

Ispagna di questo corpo), avvenisse pur qualunque più nemica sciagura si sarebbe mantenuto sempre nella signoria del campo in cui lo aveva lasciato. Il suo voto fu pieno e contento; i suoi gli tennero vittoriosamente la fede, e venuto il fine della giornata e saputo dal Barbieri come il suo reggimento aveva avuto bellissima parte nella vittoria di Mislata: *Ora io muojo contento, diceva a chi lo intorniava, ringraziatene per me tutto il reggimento*, e quasi il contento di sapere i suoi vittoriosi gli affrettasse la morte, si moriva nel meglio della sua militare carriera lagrimato da tutti i prodi. La sua perdita fu un gran manco nella schiera de' più valorosi ufficiali superiori; mietuto anzi tempo egli non potè compiere la bella corona delle imprese che l'Italia si prometteva dal suo valore e dal suo ingegno; ma Bologna sua patria e nobile albergo di valorosi farà di lui quella stima che la storia gli testimonia a calde e sincere parole.

Il capitano Ordinari, ingegnere militare, fu colto anch'esso da mortal ferita, mentre avventurandosi ad ogni maggior rischio sudava a mettere insieme il ponte da valicare più speditamente il fiume; ma piena l'anima dell'impresa sua, egli non consentì che i suoi lo ajutassero, e a chi gli era corso intorno a soccorrerlo: *No, non son io quello che voi dovete soccorrere, con-*

tinuate i vostri lavori intorno al ponte, là, è dove potrete giovare la divisione. La mia morte non deve porre ostacolo alla vittoria. Andate, correte al ponte, dove l'ufficio vostro tornerà utile, non intorno a me, che sono fuor d'ogni speranza; e si moriva anch'egli nel nobilissimo orgoglio di potere anche morendo prosperare i suoi e affrettar la vittoria. Era capitano, e dava di sé le così grandi speranze, che il medesimo Suchet ne lamentò la morte, e ne' suoi sentimenti è il suo più bello elogio.

Dov' erano uffiziali di tanto senno e gagliardia di sensi, non poteva fallire la vittoria. Che se così era de' capitani, la virtù ne' soldati non appariva punto minore.

Mentre i pochi italiani acquistavano a Mislata la più bella vittoria, i feriti più sconciamente venivano portati indietro; ed era tale una schiera, e la sciagura si tratteggiava là in tanta varietà di dolori e di casi da impietosire qual si fosse più duro. In quella che lenti lenti e nel silenzio di chi sa aver tocca una sciagura ad onore e vanto proprio, riparavano in luogo di sicurezza i molti feriti, ad alcuni uffiziali de' dragoni venne veduto un granatiere del sesto reggimento di ordinanza, che solo procedeva innanzi. Il suo portamento disinvolto e fiero insieme, quel suo andar sicuro e in vista quasi di sano, mosse un mio

camerata a rampognarlo in queste parole : « E come! il tuo reggimento è così strettamente alle prese col nemico, e tu abbandoni il campo di battaglia? » A quel troppo crudele rimbrotto il granatiere sdegnoso arrestatosi in sui due piè, ma non dicendo pur motto; strappato un fazzoletto che pareva portasse nella destra, gli solleva in faccia il braccio, e gliel mostra monco della mano, che una palla di cannone gli aveva non spiccata di netto, ma come stracciata via. Se la puntura dell'acerbo rimprovero aveva ferito il granatiere nel più vivo del cuore, la veduta di quel braccio dilaniato, monco della mano e che grondeggiava tuttavia il sangue più generoso, ti figura la sorpresa e quasi il raccapriccio che doveva destare. Noi ci rimanemmo estatici, mutoli, dolenti. Ed egli intrepido e altero di quella angosciosa ferita, non so bene se a crescere la nostra meraviglia o meglio a provare tutto il gagliardo della sua natura battagliera, egli si stava là immobile, con disteso il braccio sotto i nostri occhi, e continuando in quell'atto era pur continuo in tacere.

Oh come fu maschio ed eloquente quel suo atto, come nobile, forte e generosa quella sua muta risposta! Tacendo egli appalesava tutto sè stesso, e la sua muta risposta favellava più gagliardo e chiaro che non avrebbero fatto le molte pa-

role. A tale veduta, che come più lo si pensava e più altresì maravigliava e stringeva il cuore, il rampognatore crucciato si profferse ad ajutarlo, e soccorrerlo, ed egli aprendo allora le labbra a parlare, gli rispondeva in questi sentimenti, se non affatto affatto in queste parole: « *E come poteva ella credere, che io mi dilungassi per timore dal campo? Io, fuggire, io ritirarmi dalla battaglia! Io abbandonare il campo, mentre i miei camerati sudano in tanto travaglio di sangue e di valore! I granatieri muoiono al loro posto e in cima alle breccie. Io fui de' primi ad assaltar Girona, fui de' primi a Tarragona, e qua, traendo un forte sospiro di rabbia, qua ella vede come si batte il mio reggimento. E volto alquanto dall' un de' lati verso i nemici, le cui palle menavano il gran guasto anche dove si trovava: Oh, avessi pur io ancora la mia mano, e certo non sarei qua ».*

Ecco gli uomini che forma la guerra: questi era natio del genovesato; io lo conobbi di persona, ma ne ignoro il nome e dove andasse a finir sua vita. Nato nel fango della plebe, la guerra fece di lui l' uomo de' più nobili sentimenti.

Un campo di battaglia è il teatro più svariato e sempre sublime. Qua tu vedi in uno e come affratellate insieme le gran virtù e le gran sciagure.

Non lungi gran fatto da quel magnanimo sciagurato veniva cantando e saltarellando insieme un altro granatiere italiano. Egli andava scoperto il capo; ma il sangue che gli discorreva sul volto il faceva manifestamente ferito nella testa. La stranezza di quel suo fare raccoglieva sopra di lui l'attenzione di quanti erano colà o feriti o sani del corpo. Una palla di moschetto lo aveva colto nel cervello, e tocca una tal ferita e impazzare in sul subito fu un punto solo. Dire quel che faceva quel disgraziato, ricordare le terribile cose e le facete che egli gridava in quella sua così gagliarda agonia, la sarebbe troppo pietosa istoria e il cuore ne piangerebbe. La battaglia era appunto allora nel meglio del suo infuriare, ed egli parlava di essa e di quella guerra, parlava de' soldati, de' capitani e d'ogni cosa, e usciva in tali dottrine e forti pensamenti da farsi altrui credere un profondo nell' arte del guerreggiare, non un soldato della comune. Gran peccato, che natura il sortisse a mostrarsi uomo di sentimenti cotanto eccelsi, allora quando la vita gli fuggiva ed era uscito affatto dell' umana ragione. Lamentato da' suoi compagni, egli visse un due giorni, ma non consapevole pur di sè stesso e della vita infelice che menava.

Allora che Blake, disperato di poterla dire contra di noi fuor delle mura di Valenza si ap-

parecchiava a votare il gran campo trincerato che era molto accosto alla città, i soldati del 6.^o reggimento di ordinanza corsero di furia ad impadronirsene, e rivolte le artiglierie contro la piazza, si fecero non comandati a saettarla col più vivo fuoco. Ma in quella che un volteggiatore inesperto nel maneggiar de' cannoni, batteva la carica, partito il colpo gli spiccò ambedue le mani. A vedere aperto la natura battagliera di que' soldati e i sentimenti ond' erano accesi, basti il presente fatto. Soffocando l'aspro del martiro che doveva sostenere quel volteggiatore e non sentendo altro che la gloria del vincere, quasi letiziato di quella sua spasimata sciagura egli sollevò le monche braccia, e gridando a' suoi di supplirlo gli inanimiva a seguitare il danno del nemico. E siccome i compagni, teneri della sua vita erano a lui corsi per soccorrerlo; « *No, non pensate a me, disse loro, ma continuate con vivezza e con maggiore avvedimento che non ebbi io il servizio che non è più dato a me di proseguire.* Quanta virtù in questo giovane plebeo. Ammirandolo grandemente il maresciallo Suchet gli aveva decretata sui beni della Valenza una pensione vitalizia di tre franchi al giorno, e designatogli un soldato a servirlo in ogni bisogno della vita.

Dopo la difficile vittoria di Mislata la più

bella cosa a vedere era il giubilo de' soldati italiani. Su' loro volti rideva il contento e un certo quale orgogliuzzo, che li rendeva più illustri. Di fatto, ottenuto il gran fine del generalissimo, e stretto sotto Valenza tutto l'esercito spagnuolo, la città era per così dire già caduta. Oh come eran belli a vederli, come cari ad udirli dopo lo sforzo immenso della giornata. Venuta la notte la scena voltò in altra affatto diversa. Essi andavano a vedere i camerati feriti, e là tra i canti e il tripudio gli incuoravano a lasciar fare al chirurgo maggiore Agliati, che andava spiccando braccia e gambe; e il dolore de' pazienti veniva attutato dalle grida de' testimoni e dal gagliardo del rhum che ingollavano: imperocchè essi usavano a sostener la vita quello che in tali occasioni si tiene rapirla più presto; ma l'essere come fuor della vita era il solo rimedio a dar morte alle doglie asprissime che si duravano. Ma qui è da far punto.

L'espugnazione di Valenza segna come i confine de' gran conquisti degli eserciti francesi in Ispagna. La scena comincia a voltare. I francesi son pochi al troppo difficile conquisto della penisola. L'Inghilterra e il Portogallo accendono le quasi morte speranze de' vinti spagnuoli. La presunzione e l'invidia di un capitano francese peggiora grandemente la condizione già

troppo arrischiata della guerra. Tuttavia gli italiani vanno sempre belli di gloria e di vittorie, e sono ognora un potente ristoro e difesa ai vinti battaglieri di Francia.

Seguito della guerra. Azioni diverse degli Italiani. Il colonnello Schiassetti. Combattimenti in molte parti

Glorioso certamente sopra quanti mai altri di questa guerra fu il conquisto di Valenza, ma se bello e profittevole fu altresì l'ultimo. Valenza fu l'Abila e Calpe del grand'Ercole italiano che padroneggiando alla Francia intendeva a soggiogar la penisola ispana. L'anno 1812 era cominciato lieto di bella vittoria, ma il seguito non doveva nel fatto del conquistare, rispondere a così felice principio. La Francia aveva in Spagna un Suchet e ne bisognavano i molti. Gli eserciti francesi, che a raccorli tutti insieme non sommavano a que' di forse i cento trenta mila combattenti, mal potevano durar la prova contra la nazione Spaguuola, che sdegnosa abborriva da giogo straniero. E se popolo qualunque, gagliardo di volontà e di onore non sarà mai la preda di un esercito conquistatore, fosse pure com' era il nostro, di prodi e disciplinati, la Spagna correva in ciò i molto minori pericoli; perchè l'esercito di Francia, per dura giunta alla sua già troppo arrischiata impresa, oltre che non poteva bastar mai pel troppo poco delle sue genti, sperperato com'era per tutta quasi la penisola così aperta ai due mari e rotta in gran

monti e difesa da una selva di fortezze, non poteva profittare gran fatto neppur delle sue vittorie. La natura di questa guerra favoreggiava in ogni modo gli Spagnuoli, che non potevano venir mai soggiogati interamente. Ogni alternativa ci era contraria. Se mettendoci lungo i mari intendevamo ad impedire, che gli inglesi col sì numeroso navilio giovassero d'ogni maniera di ajuti i combattuti Spagnuoli, le diverse provincie non tenute a segno, nè minacciate sodamente si suscitavano a nuovo incendio di guerra; e se in contrario modo procedendo noi volevamo tenere in soggezione il paese spandendoci per tutto, allora il mare gettava da ogni parte sul continente ogni arme e bisogno a seguitar la guerra; a tal che o per l'un motivo o per l'altro o per tutti insieme questi due motivi e per altri tornava affatto impossibile alle brevi schiere francesi e italiane il cogliere quel largo e durevol frutto che pareva dovessero promettersi dal loro valore e dalla maggior disciplina e scienza di guerra.

E Suchet meglio forse di qualsiasi altro ne faceva la continua sperienza. Alle quali difficoltà insuperabili pel poco de' nostri armati se ne aggiungevan altre, quella del non poter vivere, e le altre che nascevano ogni dì per colpa nostra medesima. I diversi eserciti francesi studia-

vano ogni modo a soggettar la Spagna; si ajutavano talvolta l'un l'altro, come veniva loro ingiunto dall'imperiale Parigi; ma non sì tosto l'un esercito traeva a dar mano a qualche impresa di un altro, il paese sproveduto di battaglieri di Francia veniva subitamente occupato dal nemico, e fortunato davvero se poteva dopo la sua spedizione tornare nella intera signoria delle posture o luoghi abbandonati. Che se a tante difficoltà e pericoli aggiugni il mal talento, la gelosia e l'invidia che alcuni de' principali capitani di Francia, covavano in cuore a danno dei loro emoli; se noterai gli errori le tante volte gravissimi, in che diedero taluni di loro, come a dirne qualcuno, quello di Marmont che volle dar battaglia a Wellington che guidava un due volte più genti di lui e non aspettò gli ajuti che gli menava il re, sicchè invece della gloria che voleva aver tutta sua del vincere, s'ebbe tutta sua la vergogna del perdere: se porremo mente all'altro errore di lui e di Soult, quello per essersi mosso tardi al soccorso di Ciudad-Rodrigo, e questi a quello di Badajoz, la perdita delle quali due fortezze mise in gran compromesso i due piccoli eserciti dell'Andalusia e del Portogallo, si avrà più che manifesta la ragione, che i francesi, i quali non montavano ad una metà del gran bisogno di

questa guerra, mal potevano alla lunga non che soggiogarla tutta, ma neppur continuarvi con buona fortuna le difese. Questo è da considerare e da dire, per giudicare con buon fondamento di giustizia e ragione e l'ingegno di Wellington, e la prodezza e virtù degli Spagnuoli.

Espugnata Valenza, non che avesse i modi a seguitare i suoi conquisti, era da dire e da tenere, che Suchet facesse assai se poteva riuscire a conservar l'acquistato. Era perduto il più grande esercito, che la Spagna avesse allora in armi, ma i veggenti e non fallan mai nelle nazioni, quantunque siano le molte volte avuti quali importune sibille, i veggenti patrioti supplivano il manco di eserciti, e mentre a rinfrescar la guerra essi accoglievano in armi quanti sentivano vera carità di patria, la nemica Inghilterra mandava eserciti e capitani, il meglio che s'avesse, a combattere l'odiata emula. Suchet si era recata in signoria Valenza, ma la sua vittoria medesima gli toglieva al tutto il far più avanti, il soggiogare il vicino Alicante e trarre più su lungo la costa: e se da un lato il suo nuovo conquisto lo giovava forte aprendogli un più largo campo al mantenere dei suoi, dall'altro gli assottigliava sempre più l'esercito che non poteva aver più rannodato a gran minaccie ed offese. Inoltre, le corriere continue che i capi

delle *guerillas* facevano in Aragona minacciando senza posa or questa or quella delle piazze che teneva Suchet qual comunicazione sicura dalla Valenza all'Aragona, l'accompagnatura de' tanti prigionieri Spagnuoli, e le nuove guarnigioni e tutte grosse che dovette porre nelle piazze conquistate, lo impedivano interamente dal distendere la sua signoria; anzi erano sì poche le sue genti, che non bastavano quasi al correre alle difese delle fortezze, che lungi da' suoi campi erano ad ogni poco minacciate di total rovina o dagli inglesi per mare o dai tanti corpi Spagnuoli che volteggiando or dall'una parte or dall'altra piombavano a migliaia sulle nostre sottili guarnigioni e facevano ogni opera a debellarle. Ma è da vedere più positiva, la condizione di Suchet e del suo esercito dopo conquistata Valenza. A sommar tutto insieme il suo esercito a questi giorni, esso non aggiungeva certo a quaranta mila uomini, e questi avevano il gravissimo incarico di mantenere il campo e le comunicazioni dai Pirenei fino a Valenza, guernivano le piazze di Saragozza, Mequinenza, Lerida, Balaguer, Tarragona, Tortosa, Sagunto, Valenza, e tenevano eziandio altri punti intermedi fortificati, Monzon, Jaca, Almunia, ec. Morella, Calatayud, Terruel, e va dicendo di altri molti, dovendo pur guardare il mare da Valenza fin quasi a Tarragona. A tutto

questo, che è pur tanto, aggiugni la vicinanza d'Alicante, dove stanziava in piena sicurtà un corpo nemico di ben dodici mila combattenti, e v'aveva sempre un grosso navilio inglese, il quale aveva presto a gettarlo, dove meglio vedesse tornargli, un esercito di 18 in venti mila uomini tra di Inglesi, Siciliani, Sardi ed altri. Le vettovalie e in molte parte anche la paga che si cavava dai paesi posseduti ci erano continuo impedito del tutto, o attraversate dalle schiere nemiche. A minacciar le nostre fortezze e luoghi fortificati, a sturbarci continuo nella così lunga e difficile vostra signoria, lasciando gli inglesi di Alicante, v'avevano molti altri nemici a gran pezza più grossi ed arditi, ed erano i capi delle *guerillas*, *Eroles* e *Lascy* con due schiere di ben cinque o sei mila fanti e cavalli, non tenendosi paghi di tribolare ognora dalla Catalogna i pochi francesi e italiani che tenevano le terre confini minacciavano a ogni poco sodamente Lerida e Tarragona. Mina dalla Navarra spiava ogni giorno il bello 'di sorprendere e intorniare le brevi schiere de' nostri, e grosso di alcune migliaia di risoluti, guadagnati dalla sua operosità e dal suo valore faceva a' nostri danni le opere del manco di eserciti regolari. Dalla Castiglia scendevan continuo il Villacampa, l'Empenado, il Gajan, il Campillo, il Montio, Basse-

court, Durand, Molina, e i tanti altri, e gittandosi improvvisamente e non saputi mai sui nostri piccoli drappelli, menavano il guasto ne' paesi, e costringevano gli abitanti a seguirarli se giovani od a giovar loro di scorta e spia ai nostri danni, se male acconci al guerreggiare.

In tauta sperperazion di forze e così minacciato e assalito da cento parti ad un tempo, l'esercito di Suchet, debole da tutte parti e col carico immenso di dover guardare un sì gran paese non poteva certo far pensieri di nuove altre signorie.

La sola impresa che dopo guadagnata Valenza pigliasse a fare l'esercito di Suchet a compiere la linea di comunicazione de' punti lungo il mare da Valenza a Tarragona fu il conquisto del Forte di Peniscola, forte rizzato sopra il vivo macigno, e come accenna il nome medesimo, quasi in isola sul mare. E anche quest'assedio venne commesso al valore italiano e il generale Severoli dopo qualche bel fatto se lo recava in pochi dì in suo potere, non ostante la gran fortezza del sito e il gagliardo ajuto degli inglesi.

Mentre gli italiani soggiogavano Peniscola, i Catalani stringevan Lerida e Tarragona, e risoluti di tôrre giù il Suchet da ogni tentativo sopra Alicante, usavano le molte loro forze con assai ardimiento. Il perchè appena fatta sua Peniscola Severoli corse difilato a soccorrere a Lerida; si

combattè, ma la cosa andò la sua solita via, i pochi de' nostri mandarono in fuga i moltissimi Catalani. E così era dappertutto: ogni parte della Valenza, e dell'Aragona, ogni terra, ogni confine erano campi di battaglia, tanto più continui, perchè i nemici si trovavano sicuri e in cento più doppi degli imperiali.

Anzi ch'è quietare e dar giù, la guerra dopo il conquisto di Valenza si raccese più viva che mai, e noi così pochi e dispersi, dovevano supplire i molti che bisognavano. Ed erano molte e forti le ragioni di questo fiero rappiccar della guerra. Incuoravano gli Spagnuoli le notizie della imminente guerra della Russia, e il veder levate dalla Penisola le molte soldatesche francesi e tutte le polacche e più di tutto forse, gl'incuorava il procedere di Wellington, che traeva innanzi con 70 mila combattenti tra di inglesi e Portoghesi. Nondimeno, se noi fummo così prestì al vincere, e tali non furono certo gli Spagnuoli nel riguadagnare il perduto; perchè anche nella più paurosa condizione, non è adulazione ed orgoglio il dire, che se negli Spagnuoli fu costanza e pazienza anche dopo patiti i maggiori danni e le più gran rotte, in noi fu intrepidezza e valore, quali non furono veduti mai in nessun' altra guerra e da nessun altro esercito.

Qua pertanto non sono le grandi imprese, ma un battagliaire alla spicciolata, tanto più travaglioso e di maggior danno a noi che eravamo i sì pochi, perchè continuo sempre e dove non ci era dato, che ben di rado e sempre imperfettamente, di saper le mosse e le forze de' nemici che spiavano il destro a soprapprenderci. Dismesso adunque ogni pensiero di nuovi conquisti noi ci tenevamo alle sole difese ed opere di necessità al raccogliere viveri per mantener la vita. Ma la nostra vita era sempre un marciare, un correre, un battagliaire che non aveva mai posa; ogni dì, ogni ora era un assalto, un affronto, sia al muovere innanzi, sia al tornare indietro: noi compravamo il nostro vivere col sangue e gli stenti, e il pane che mangiavamo ci costava troppo più che non valeva, la vita o le ferite di tanti valorosi; e non pertanto fa maraviglia grande come noi potessimo continuarla in mezzo a sì gran piena di nemici, nè gli Spagnuoli hanno diritto e vanto alcuno sopra di noi, e chi ben vede, il nostro valore era quello che teneva a segno gli Spagnuoli e rintuzzava la gagliardia del loro amor di patria e di libertà.

Levatasi dai campi intorno l'acquistata Peuscola, la divisione Severoli era corsa difilata alle difese di Lerida e Fraga, e appiccate le continue zuffe colle tante genti del Barone di Ero-

les vi faceva l'un di meglio che l'altro un bel dire di sè e notava tra' più segnalati il maggiore Paolini, il capo battaglione Busi, i capitani del 7.^o Varese, Recchi, Testoni e il tenente Bianchi d'Adda, e nei Cacciatori a cavallo il capo squadrone Gagliardi, il Maresciallo d'alloggio Porro da Cremona e il brigadiere Bondimai.

La divisione Palombini spartita in piccoli corpi andava correndo l'Aragona, che era stata commessa alla guardia degli italiani e penetrava sino in Biscaglia ed in Navarra; ma in quella che gli avveduti e i prudenti rendevano vane le insidie continue degli operosi e arditi capi delle *guerillas*, e gli costringevano alla fuga e ben anco a vuotare il paese; gli avventati e coloro che trasandavano le precauzioni che si volevano sempre avere grandissime su quel vulcano di terre sempre preste a vomitare armati in nostro danno; colpa di chi si lasciava trascinare dagli impeti del proprio valore, o fallendo della prudenza che nella guerra eguaglia e vince le tante volte il valore, si vivevano al sicuro nelle più arrischiate posture, noi patimmo per le sorprese improvvisate de' nemici alcuni danni di prigionieri, che non avremmo perduto mai anche combattendola contra un tre tanti di Spagnuoli.

Ma per astuti che fossero gli Spagnuoli favoreggiati in ogni miglior modo dagli abitatori e dalla esatta cognizion de' luoghi e d'ogni nostra mossa, le quali cose crescevano in cento più doppi la loro fortuna, pur non poterono mai uscir così felici come si promettevano dalle gran venture della loro condizione, e mentre erano costretti al fuggire se venivano a ordinata pugna con noi anche in forze a più doppi maggiori delle nostre, se venne loro fatto di sorprendere qualche nostra piccola schiera e noi pure facevamo talora delle sorprese a loro, e tacendo dell'altre dirò di quella che facemmo al famoso Mina, che fallì di pochissimo non cadesse nelle nostre mani.

Questo audace partigiano, che impropriamente si direbbe qua capo di *guerillas*, perchè capitava a quei dì un sette mila fanti e mille cavalli disciplinati, era il 22 dell'aprile 1812 ad Huesca con soli i suoi mille cavalli, spiando il bello a sorprendere qualche schiera dei nostri, ma questa volta fortuna non lo doveva prosperare. Saputa la sua vicinanza trassero a sorprenderlo ottocento fanti italiani del 1.º di ordinanza e dugento usseri francesi, e camminata tutta la notte entrarono improvvisi in Huesca al primo albeggiare del giorno. All'assalto degli italiani fu in Huesca la gran confusione; e Mina

che la dormiva profondo, desto dal fuoco fu gran miracolo che la potesse fuggire da uno stuolo d'usseri che intorniavano la sua casa. Ma per coraggioso che si mostrasse anche in quella mala ventura, che è sempre la peggiore delle guerre, pur gli andò perduta una metà dei suoi cavalli, e insieme con essi vennero in nostre mani le sue bagaglie, l'uno de' suoi ajutanti di campo, il suo segretario e tutte le carte toccanti la guerra, che faceva così viva e grossa alle nostre sperperate schiere.

La nostra condizione si era renduta arrischiata moltissimo. L'anno 1812, cominciato col più bel trionfo doveva tribolandoci sempre costringerci ad opere del maggior valore e costanza, e gl'italiani non vennero punto meno al debito loro. Così pochi in mezzo ad una piena di nemici, essi sostennero tutto il gran peso della guerra nella Valenza, in Aragona e in parte della Catalogna e della Navarra e fecero, si può dire il meglio a tardar la rovina dell'esercito, che ridotto a pochi pareva imminente e sarebbe certamente finita così, se tutti non avessero fatto da più assai di quello che portava il loro dovere.

Come accennai, gl'italiani erano in queste parti l'anima e il tutto della guerra ed essi soli in poche migliaia facevano le grandi opere dei molti. E come i soldati erano gravati delle

cure del combattere i generali italiani avevano la somma de' più difficili comandi. Mazzuchelli comandava a Valenza, Ruggeri a Tortosa, Bertolotti a Tarragona, Severoli a Saragozza; ed ogni dì erano le molte zuffe, o difese dagli assalti o sorprese nemiche. La nostra vita fu in quest'anno un tale guaio da poterlo sostenere solamente una soldatesca prode e guidata dal primo movente de' battaglieri, l'amor della gloria e l'onore delle proprie bandiere. Palombini e Schiassetti che stavano parati alle difese loro proprie e delle piccole schiere messe ne' diversi punti di comunicazione non avevano mai di, nè ora quieta. Or correvamo dall'una parte ed ora dall'altra; ora bisognava difendere noi medesimi ed ora muovere senza pure un fiatar di mezzo a francar gli altri, che assaliti da una piena di nemici pericolavano. Io sarei infinito se intendessi particolarizzare ad uno ad uno il gran novero de' fatti guerreschi di cotesta stagione campale. Certo il soldato combattè più assai e più ferocemente in solo un anno di questa guerra che non gli altri eserciti in molte guerre napoleoniche, dove dopo le due gran giornate campali era bella e ferma la pace. E perciò dirò di alcuni pochi, di alcuni di quelli che furono dimentichi dagli storici, perocchè, il favellare di tutti torna affatto impossibile in questa guerra,

combattuta su tanti campi e così rotta e lunga da non finir mai.

E comincerò da quelli che ho dimentico io medesimo. Allora che dopo il bel conquisto di Tarragona la divisione italiana entrò da Igualada in via al conquisto della Valenza, come fu mai sempre, gli italiani facevano l'antiguardo e mentre l'una delle loro brigate correva la strada per a Morella, l'altra capitanata da Palombini andava alla sua meta per la via di Cervera. Or giunto quasi a questa città, trovò in forte postura, i generali Saarfield e Manso che dall'alto de' colli gli attraversavano il passo. Veduto quel far minaccioso de' Catalani, Palombini spacciò incontanente un battaglione del quinto di ordinanza, perchè dalla loro postura li cacciasse in volta. Posti al sicuro in sui colli i Catalani noveravano tante genti, quante ne aveva Polombini al basso e in quell'arrischiata condizione. Ma l'arte e il coraggio suppliscono pure le gran cose, i gran difetti. Un Olini da Brescia guidava quel battaglione italiano e un Romani da Mantova, brioso capitano dei granatieri ne formava l'antiguardo, e condotto da questi valenti l'assalto dell'alta postura nemica riuscì a quel fine che avevamo ogni diritto di prometterci dal valore di così sperti condottieri e soldati; i Catalani spaventati, fug-

gendo il combattere a corpo a corpo calarono in gran disordine i colli; ma nel meglio della speranza che portavano di camparla dalle bajonette de' fanti caddero sotto gli spadoni dei dragoni Napoleone, i quali menatone una bella strage terminarono il combattimento e così fu libera la via da ogni nemico.

Mentre Baraguey-d'Hilliers bloccava Figuera, il generale Pains con soli cinquecento italiani, tutti feriti o malati appena sanati, facevano prove bellissime di intrepidezza e valore; essi rintuzzarono mai sempre le sortite dei Catalani, e quando venuto al manco assoluto di viveri volle il generale Martinez salvarsi dalla prigionia colla fuga, gl'italiani di Pains e quelli del 112 e del 132 di ordinanza adoperarono colla gagliardia e coraggio che si voleva a finir gloriosamente quel blocco.

Era destino che tutti i campi più arrischiati della guerra di Catalogna dovessero a que' di essere onorati da prodezze e fatti egregi italiani. Nè solo a Figuera, ma anche a Rosas gli italiani fecero il più bel dire di sè, col valore supplirono il maggior numero, e comechè gl'inglesi e i Catalani facessero ogni loro potere e usassero ogni arte e vigoria a riconquistare la perduta fortezza di Rosas, pur dov'erano gli italiani di Pains, i Toscani del 112, i Genovesi

del 132 e i Napoletani, quanti furono gli attacchi che diedero a' nostri e altrettante furono le rotte che patirono.

E se questi la battagliavan qua con tanto valore e intrepidezza, altri italiani facevano un medesimo in altre parti. Per la guerra così rotta e continua per forma da non darci mai posa, i reggimenti, i battaglioni, le compagnie erano quasi ogni dì separati dai loro corpi e la loro separazione durava talvolta i mesi interi, e poiché non era più alcuna grande impresa da fare, si correva a piccole schiere la Valenza, l'Aragona, l'alta Catalogna, la Biscaglia e la Navarra non solamente nel disegno di raccorre vettovaglie da viver noi e gli altri, ma anche di disordinare e combattere le continue accolte dei nemici; e in questo fare Suchet aveva l'arte accortissima di mescolar dove appena il potesse i francesi cogli italiani, e non la fallava certo, perchè in tal guisa suscitando una bella emulazione cavava da tutti il più che è dato di poter conseguire, nè gli italiani erano tali da lasciarsi superare da' francesi. Ad una brigata francese era stata aggregata buona parte della sesta compagnia dei dragoni italiani e tra questi era pur chi scrive la presente storia. Eran due reggimenti di fanti, il 42 e il 115 di ordinanza, ma quest'ultimo corpo si componeva quasi tutto di

piemontesi. Dopo le molte correrie per tutto intorno, dove il 115 aveva combattuto ogni dì e disperse le guerillas catalane e navarresi, noi mettemmo il nostro campo in Igualada, città di forse dodici mila abitatori, ma sendo troppo lontana dalle fortezze di Barcellona, di Lerida e di Tarragona, colle quali non si poteva avere alcuna comunicazione, non andò guari, che questa nostra dimora ci riuscì arrischiata moltissimo. Già fin da' bei primi giorni si vedeva manifesto il pericolo che si correva, perocchè o uscissimo per pane e paglia dall'una parte o dall'altra, da tutte le strade ci venivano fatti i continui e gagliardi assalti.

Ma il general francese che aveva il comando dalla nostra brigata, uom tutto ardore e coraggio, anzichè paventare pe' suoi, intendeva far temere di sè a' nemici e non curando nè punto nè poco ciò che nella guerra e in quella di Spagna specialmente era da notare moltissimo, il numero de' nemici e il modo ardito e fiero dei loro assalti che andavano ogni dì sempre crescendo di forze e di temerità, se ne stava tranquillo nella sua Igualada, e vedendo come i Catalani si tenevano a solo molestare ed assalire le riconoscenze del mattino e non erano mai stati osi di sturbargli la sua pace in città, posava sicuro del suo valore, che per verità era

grandissimo. Ogni mattina al primo schiarir dell'alba io usciva da Igualada coi dragoni e i cavalli dell'artiglieria, perocchè avevamo una batteria di quattro pezzi, e siccome mi era commesso il doppio uffizio di riconoscere il paese e le forze nemiche e oltracciò di raccogliere grani se mi avvenisse di trovarne, e di provveder la paglia pei cavalli, quanti furono i giorni che uscii e altrettanti furono gli assalti che mi vennero dati, e andassi verso Cervera o Calaf, mi spingessi innanzi fin sopra Montblanch, o mi avventurassi fin d'accosto al Monserrato, era sempre e dappertutto il medesimo, non fallivano mai le grosse masnade di armati abitatori, che mi venivano dall'alto saettando, a tal che ogni giorno io perdeva alcuni cavalli od uomini feriti, e se oggi erano dugento i miei assalitori, era certo che la dimane salivano a molti più. Riducendomi ad Igualada colla buscata paglia io faceva al generale l'esatta relazione del come era andata la cosa in quel giorno, fin dove m'era inoltrato, dove era stato assalito e da quanti; ma il generale, nel cui cuore non potendo capir timore, non entrava perciò neppur sentore di sospetto, mi dava sempre una risposta; *Ce sont des brigands, ce n'est rien*; io aveva un bel dirgli, che su tutte le strade a un due o tre ore di via era un campo di sollevati, il cui numero

s'andava ogni giorno sempre ingrossando; egli non voleva, non sapeva averne timore. Ma l'apparente inerzia de' Catalani in non approssimarsi alla città e non molestarla mai, manifestava chiaro il disegno di volerci tenere a bada e in pastura sinchè venisse il buon punto. Di fatti un bel dì dell'ottobre, il 17, ecco dai quattro campi di sollevati trar sopra Igualada quattro corpi nemici di Manso, del Barone di Eroles, di Lascy e di Saarfield, e tutti di conserva, addosso ai nostri antighardi, in un baleno fu come una battaglia per tutto intorno Igualada, e fu bella ventura di noi, che fossero pochi gli abitatori, perocchè gli avremmo avuti nemici. Si combattè alla disperata dai pochi dei nostri, ma non volendo il generale con molto accorgimento avventurare tutti i suoi alle difese della città, alla quale si può entrar da tutte parti e in molte quasi al coperto; dopo fatta coi granatieri piemontesi del 115 la più gagliarda resistenza nel luogo più minacciato e pericoloso, si ritrasse con tutti i suoi in un convento posto alquanto sull'aito e che era stato in anticipata acconcio a buona difesa, « e qua, gli aspetto, diss'egli, vengano a snidarmi di qua, se loro dà l'animo ».

Il nemico non aveva seco artiglieria, ma grosso di oltre dodici mila fanti e 600 cavalli, nel primo bollore di quella troppo cara sua vittorizza

si provò a voler cacciare i nostri e assalire il convento; ma voltatisi incontanente alle offese i granatieri piemontesi fu nel nemico un terrore, un guaio, una fuga da non dirsi l'eguale; si combattè colle bajonette e i nostri, soverchiando per tutto i Catalani, corsero la città mettendo a morte quanti nemici eran osi di affrontarsi con loro: però dopo data una sì terribile lezione a' suoi assalitori il nostro generale si ritirasse nel convento, parato a ributtare qualsiasi assalto. Questa zuffa che riuscì tanto sanguinosa e funesta a' Catalani, una gran parte dei quali, immaginato disperato il caso avevano già vuotata la città, chiari i nemici del grave pericolo che avrebbero corso tentando un assalto contra sì fatti risoluti, e però contenti di avere in signoria gran parte della città, non osando punto di assaltarci si diedero a scaramucciare colle nostre sentinelle; ma anche in questo, che era la cosa inutile affatto e da lasciarla a chi difetta del senno e del coraggio da fare opere terminative e gagliarde, i Catalani diedero manifeste prove della loro insufficienza e poca disciplina.

Se il generale troppo confidente in prima del valor proprio e de' suoi non fece la stima che si voleva del nemico e delle forze che poteva opporgli, consentendogli ogni agio al raccoglierte;

appena venuto all'affronto de' Catalani mostrò quel che era, un bravo; e per verità il vivo e il gagliardo delle sue difese, e quel voltarsi immanentemente alle offese non primo si vide violentato nella sua ritratta e minacciato nel luogo che aveva eletto a sua difesa, come fu allora la sua salvezza, fu anche il meglio che far potesse; e così è da fare, e chi altramente adopera ne incorrà sempre male.

Egli era altro di quelli che si creano quasi da sè medesimi le difficoltà e i rischi più gravi, a godersi il contento e la gloria di superarli; ma guai a chi facendo la prima vien meno nella seconda parte. Anche nelle ritratte dinanzi a forze maggiori è da mostrar sempre il viso duro: si vuol provare ognora al nemico essere la necessità o la volontà propria, quelle che ci recano all'indietreggiare, non mai paura o confessione di inferiorità a petto a' nemici, e questi siano pure incalzanti, una schiera qualunque deve procacciare la propria salvezza combattendo con tanto maggior vigoria, quanti più sono le difficoltà e i pericoli. Chi guida una schiera a salvamento in qualche luogo trincerato o vera fortezza non deve operare in guisa che il soldato agogni di entrarvi, per cansar la battaglia; no, la prima cosa è da combattere al di fuori e saperne uscire quando si voglia, che nien-

te più ingagliardisce un nemico quanto il farsi a lui vedere paventoso di battaglia. Inoltre il soldato non debbe aver mai i luoghi fortificati a campo di contentezza, perchè vi possa al sicuro, ma sì bene a luoghi, donde potere con maggior fortuna e mezzi combattere e vincere il proprio nemico.

Ma quantunque avesse data quella dura lezione a' suoi assalitori, pur non volendo il generale mettere in compromesso la sua brigata contra quel gran nugolo di nemici, e pensando come in brevi dì egli avrebbe consumate le poche vettovaglie che v'aveva già raccolte, non fu tardo a cercare i modi da cavarsi da quell'impaccio con onore delle nostr'armi e danno del nemico; e questa è la bell'arte e il segreto dei prodi. Igualada giace quasi ad egual distanza da Lerida, Tarragona e Barcellona; ma oltre che le strade che menano alle due prime erano pericolose molto e si volevano ad arrivarvi combattere i troppi nemici, le guarnigioni di Lerida e Tarragona deboli, che non sommavan forse i due mila uomini, non lo potevano giovare d'aiuto alcuno, e i loro governatori non avrebbero certamente voluto porre in pericolo le loro piazze per la difesa di lui.

Restava dunque la sola Barcellona, e il generale pose sopra di essa gli occhi ad avere

quel polso di soccorritori da ottenere non solamente la sua liberazione, ma qualche bella vittoria. La via da Igualada a Barcellona corre tortuosa e fino al Monserrato è quasi incassata ne' monti e signoreggiata sì fattamente da boschi, che i pochi possono dal sicuro offendere i molti senza timor di sorta. I Catalani tenevano tutto il paese e per durissima giunta si volevano traversare proprio pel mezzo alcune terre, e tra l'altre Esparaguera, Martorel e San Feliù. Nondimeno se erano grandi i guai di chi vi si fosse avventurato eran forse più gravi quelli della Brigata, dove non fosse stata in buon punto soccorsa, e però volendosi dei due mali legger sempre il minore, fatto della necessità virtù e pensando che non era da mettere tempo in mezzo e che non si voleva aspettare che il nemico riavuto del primo spavento compiesse l'investimento regolare della città e del convento, presa la sua bella risoluzione, il generale venne ai dragoni e portami una lettera pel governatore Maurice Mathieu, « voi andrete, mi disse, a Barcellona con cinque o sei dragoni: darete questa lettera al governatore e ve ne tornerete indietro coi battaglioni che metterà subito in via alla volta d'Igualada, ma non c'è da perder tempo, allestite i cavalli e partite subito. » Io vedeva chiaro

tutto l'arrischiato dell' impresa che mi era commessa, ma chi avrebbe dimostro non dirò timore, ma poco buon volere di recarla ad esecuzione? N' andasse anche sicuramente la vita, poichè la disciplina e il servizio il voleva, e tale doveva pur essere anche il voler nostro e così fu. Il perchè pigliati meco un trombetta (che i trombetti e i tamburi sono sempre un'ottima cosa, massimamente a chi tenta un' impresa notturna, perocchè giovano col suono non solamente a rannodare i soldati, ma a mettere eziandio il nemico in sospetto e timore di molte più genti, che non si hanno), due brigadieri e tre dragoni, tutti eletti infra i migliori e più risoluti e avventati, m'acconciati al partire. Come portava l'ordine del generale noi lasciammo, ad essere più leggeri e spediti nella nostra corsa, tutto l'equipaggio, e mentre calava il giorno entrammo in questa cotanto pericolosa impresa.

Per buona ventura il nemico, tronfio di veder la brigata nostra (non aggiungevamo a due mila) ridotta nel convento, non ci aveva per anco intornati delle guardie, onde si vogliono subito circondare i bloccati, a volerli tali; nondimeno a mettermi sulla strada del Monserrato fuor della veduta del nemico, se fosse possibile, mi bisognò scendere coi cavalli a mano fin giù in un burrone e pigliar la volta lunga in mezzo

a boschi prima di guadagnar la strada, affine di non dare alcun sentore di ciò al nemico, che dove m'avesse scorto in via, m'avrebbe anche fatto perseguitare. E qua si vede la gran necessità di dover subitamente circondare di buone guardie il luogo dove si riduce il nemico. Qualche compagnia in postura, che avesse avuto innanzi alcune guardie da un lato e dall'altro sarebbero bastate ad attraversare o impedire benanco la nostra uscita.

La gran mercè adunque delle poche cautele dei catalani, io potei non veduto mettermi sulla strada e mandati innanzi a mio antiguardo due brigadieri, l'uno de' quali, un Barbieri da Cento mi valeva i molti, affrettai di gran trotto il mio andare. Tutto il mio squadrone era consapevole della cosa, ma il pericolo era grave, tutte le terre che dovevamo passare, erano nelle mani degli Spagnuoli, e però una certa quale apprensione di non poter riuscire felicemente nell'impresa in cui eravamo entrati con tanta alacrità ed allegria, veniva di quando in quando a sturbare il contento che provava pensando a quello che avrei goduto se mi fossi condotto con bella felicità alla mia meta. Talora aveva il capo pien di speranza, tal altra mi pareva quasi impossibile il poterla passar netta. I miei compagni, sopra i quali non pesava la gran mallevèria del-

L'impresa non facevano pensiero alcuno di sciagura, e avvezzi com' erano a dispregiare ogni pericolo si tenevano già a Barcellona; ma non così avveniva in me, che guidando la cosa e vedendone tutto il difficile, ne presentiva anche i danni della sciagura. A chi guida una schiera per qualche impresa arrischiata, il fallirla anche se il riuscire a bene fosse non pure malagevol molto, ma eziandio impossibile, s'appicca sempre un po' del torto, e guai nella guerra essere disgraziati, è tenuto quasi un delitto: e *in se e in ma* tanto agevoli ad opporsi ai fatti altrui, non fallan mai di funestarci e darci vitupero, e ignominia anche dove ci tenevam sicuri di essere lodati ed ammirati.

In questi pensieri si trottava forte. La notte era fitta, e la strada, chiusa in mezzo a' monti aveva un non so che del truce, che faceva il gran brutto spettacolo. Il Monserrato, monte gigante, ci stava dinanzi, e come più vi ci accostavamo e tanto più mi suscitava i gran sospetti, perocchè sapeva che vi osteggiava appiedi un grosso di nemici.

Giuntivi d'accosto noi vedemmo qua e colà alcuni focarelli dei catalani accampati, la poca e rara cosa alla guisa degli spagnuoli che usano in tutto la gran parsimonia; ma in quella che io mi stava tutto occhi ed orecchi origliando e

guardando in quel bujo se alcun nemico mi venisse ad affrontare, eccoti una gagliarda voce rompere il silenzio di quelle tenebre e darci il *chi vive*. Era una vedetta e quel che meglio mi tornava, ell'era alquanto lungi e fuor della strada. Affettando il linguaggio spagnuolo io le risposi incontanente *Spagna, Dragoni di Santiago*, que' medesimi che sapeva essere ad Igualada, e data in ispagnuolo la buona notte a quei cari amici voltai come fa la strada, e continuai di maggior trotto che innanzi il mio andare.

Superato quel pericolo, che essendo il primo io l'aveva quale il più grave, anche perchè temeva giustamente che il nemico si fosse posto quivi come doveva a cavaliere delle due strade, io mi tenni felicissimo e già tocca nel pensiero la meta mi godeva l'animo di qualche bel guiderdone, non pensando allora che italiano in mezzo a' francesi non aveva da entrare in grandi speranze. Andato buona pezza di via diedi qualche posa a' cavalli, ma appena rimesso al primo trottare, vedo fermo il mio antiguardo. Un catalano di que' dintorni aveva dato di cozzo nel mio Barbieri e questi presto come un lampo, mentre gli dimandava chi era, donde veniva e dove andava, mentre gli diceva: *sarai una spia porca*, lo passa fuor fuora e fece ottimamente, chè guai a noi se erano fatti consapevoli della nostra passata i catalani del Monserrato.

Riuscita a bene anche questa, e corsa quasi la metà del nostro viaggio, ci rimanevano ancora Esparaguera e Martorel. Il paese di Esparaguera non si allarga a guisa degli altri, ma si stende in lungo per un buon miglio, e per dura giunta la sola sua contrada è angusta in modo, che dalle finestre di quelle basse case ci potevano quasi dall'una parte e dall'altra arrivare al volto colle canne degli archibugi.

Tuttavia non potendo altramente, n'avvenisse pure quel che si volesse, giunti ad esso tutti raccolti noi vi ci mettemmo per entro di grandissimo trotto. La notte era cupa fuor dell'usato, il fragore che facevano i cavalli in mezzo a quelle diavolerie di sassi onde sono in Spagna lastricate le vie anche delle città, era tale che destò i molti che dormivano: nondimeno l'andare adagio ci tornava certamente peggio, che poveri a noi se venivamo scoperti. In quel presto passare noi vedevamo talora qualche testa alle finestre, e vi fu ben anco taluno che trasse fuori il corpo con un lumicino in mano; ma oltre che non era alcuna soldatesca nel paese, il correre che facevamo non dava a' curiosi alcun agio a recarci alcun male, e tutti erano ben lungi dal sospettare quel nostro passaggio.

Usciti di là, che per noi veniva quasi una

prigione, ci sentimmo allargare il cuore: non pertanto bisognava passar per mezzo a Martorel e il nuovo di non doveva star molto ad albeggiare. Difatto andati una buona lega cominciarono a spuntare i primi albori, e schiarito appena il giorno fummo a Martorel. Il mio grande squadrone di antiguardo procedeva ardito in quel primo fare del giorno, ma giunto a breve distanza dal ponte, eccogli da una sentinella dato il *chi vive*. Il Barbieri e l'altro che ben vedevano di dover tosto essere raffigurati, ricordevoli dell'avuta lezione di darla subito addosso ed alla cieca, invece di rispondere a parole si cacciarono innanzi di gran galoppo in atto e fare di assalitori; ma prima che essi avessero sopraggiunta quella guardia catalana essa aveva scarichi sopra di loro i suoi archibugi. All'udire quella scarica improvvisa, che a pensar bene la cosa doveva metterci in gran sospetto di male, datici al disperato, noi corremmo precipitosi a sopraggiungere l'antiguardo, e per verità non vi potevamo arrivare in miglior punto, perocchè il Barbieri e l'altro stavano appunto allora sciabolando alcuni fanti.

Agli improvvisi nostri assalti confuse, interdette quelle guardie catalane, che in quella gran sorpresa ci tenevano certo per molti più che non eravamo, si diedero a fuggire da tutte parti,

e noi dopo battuti a terra que' cinque o sei che ci caddero sotto gli spadoni, continuammo il nostro andare lietissimi di averla scampata anche da quel pericolo, ma a toccar la meta ci aspettavano altri rischi ed altre paure.

Sbarazzata la via di quella così molesta guardia spagnuola, noi corremmo il paese di furia, e tutto una gioja di quella fortuna io era già col pensiero in Barcellona, io favellava già al generale e gongolava tutto di que' gran rischi superati, quand'eccomi tronco in sul fatto e attraversato ogni mio più felice pensiero. In Martorel erano da undici usseri catalani. All'udire le scariche de' fanti ei si suscitarono all'armi, e come fummo voltati in una contrada noi li sorprendemmo tutti, che dal bel mezzo della strada stavano imbrigliando i loro cavalli. La nostra fortuna fu intera qua, e bisognava proprio che fosse tale a salvarci: essi erano tutti fuori, e nessuno in atto od in arnese da poter combattere e neppur correre al vicino Molino del Re, e farci perseguitare. Le sorprese tornano funeste a chi son fatte, ma ad averne il buon pro senza alcun danno vogliono sempre esser brevi, risolute, fiere, e chi in una sorpresa non si tien pago del bene che può cavare da quel primo piombare improvviso sopra un nemico preso alla sprovvista, corre il grave rischio di fallirla e per-

dere del proprio, non solamente l'acquistato. Se la veduta improvvisa di que' nuovi nemici, che un qualche minuto più tardi ci sarebbero potuti riuscir terribili e di infinito irreparabil danno; se quel nostro sopraggiungere improvvisi gli usseri recò la gran sorpresa a noi armati e freschi della vittoria sui fanti, fu certo maggiore ne' cavalieri catalani, che sebbene il doppio di noi, pur non potevano opporci alcuna soda resistenza. Quasi ci fossimo in prima molto bene accordati insieme, noi ci avventammo sopra di loro, e addosso di quà, addosso di là, ferimmo sconciamente uomini e cavalli. Io gridava sopra tutto al ferire e all'ammazzar de' cavalli, ma i miei prodi non stando ai soli cavalli, facevano assai bene l'opera loro anche sugli usseri, e il solo Barbieri m'aveva in un batter d'occhio distesi tre usseri per terra, l'uno de' quali era l'ufficiale. Non ostante quella foga di menare e di abbattere, erano rimasti in piè vivi ed illesi quattro cavalli, e pensando come ci potevano giovar benissimo di muta ai nostri già stanchi, e poscia di qualche bel guadagno, sbarazzati degli usseri noi seguitammo il nostro cammino, se contenti e superbi, il lettor l'immagini.

La strada da Martorel corre al Molino del Re, ma qui era un buon polso di catalani trincerati, e però discesi giù per balze guadammo

il Llobregat che era povero d'acqua, e non veduto, nè perseguitato m'internai in un bello e folto bosco di ulivi e limoni, e colà dentro fatti posar da capo i cavalli e invigoriti con un poco di biada al termine del viaggio, montati i quattro cavalli spagnuoli ci rimettemmo in via. Intanto il giorno si era fatto chiarissimo. A metterci sulla strada maestra bisognava proprio traversare la terra di San Feliù, e passar questo paese a di così chiaro e coi cavalli spagnuoli noi, che non eravamo neppur sospettati in quei dintorni, dov' erano sole soldatesche catalane, era un nuovo rischio forse peggiore degli altri; tuttavia ciò che in siffatti casi non si ottien colla sorpresa fallisce sempre, e chi non si arrischia in ciò temerariamente, va perduto. Figurando un antiguardo di una nostra divisione che fosse poco lungi procedente da Lerida o da Tarragona, noi entrammo in San Feliù di grandissimo trotto, e quell'andar franco e sicuro fu appunto quello che ci scampò. Gli abitatori che erano intorno per la via almanaccando oziosi, smemorati, interdetti a quel nostro improvviso apparire non sapevano quel che si pensare; alla veduta de' cavalli spagnuoli dispettavano, prorompevano in imprecazioni, ma noi seguendo correnti il nostro cammino non lasciammo loro nemmeno agio e tempo a considerare il fatto e farvi

sopra qualche disegno e riflessione, e si poteva farne una giustissima ed era quella del come ci trovavamo noi là, se al Molino del Re e a Martorel eran genti catalane, e non s'era udito fuoco e non ci vedevano perseguitati. Ma questa è la gran fortuna delle sorprese, che non lascian tempo a riflettere. In cotal guisa traversammo la terra, ma giunti poco lungi fuori del paese una tagliata d'alberi ingombrando la strada, ci impedì a un tratto e troncò il nostro correre; e mentre studiavamo il passo, i molti terrazzani saliti già i boschi dei vicini colli ci sonavan dietro le molte archibugiate, che per buona sorte andarono tutte in fallo, e noi rimessici sulla buona via in mezzo al fragore di quella musica veramente guerresca, non attraversati più, nè contrastati da alcun armato fummo in brev'ora alla sudata e tanto sospirata Barcellona.

Entrati in città fu in tutti la grande meraviglia. Non si voleva quasi creder vero il nostro arrivo, ed era tale e tanto e sì nuovo lo stupore che noi avevamo suscitato, che tutti i principali uffiziali francesi della guarnigione venivano a' dragoni italiani a sentire e sapere la cosa della nostra spedizione e del caso di Igualada. Da tutte parti eran lodi e gratulazioni, tanto più sincere e vive, quanto più grande sarebbe stato il danno, se noi non fossimo riusciti felicemente

nella fidataci impresa. Il generale Devaux, piuttosto piccolo della persona, ma che ardito e fiero si piaceva molto delle imprese audaci e n'aveva egli pur tentato una audacissima al Monserato un quattro anni prima, venne da me e non so dir quali parole e sentimenti mi dimostrasse ad esprimermi la sua grandissima soddisfazione. Il medesimo generale governatore Maurice Mathieu stupì forte di quella nostra ventura e udite le cose d'Igualada pensò incontanente al modo di provvedere a quell'urgente bisogno. Come il Devaux e gli altri, anch' egli mi lodò: mi fece le mille profferte, mi allegro di lusinghevoli promesse, ma stranio com'era, e non appartenente al suo corpo la fu per me un'allegria fuggevole, un contento bugiardo, perchè la cosa andò tutta in parole e dove le parole sono tante, e altrettanto minori sono i fatti. Venuta la sera io dovetti da capo rimettermi in via, facendo l'antiguardo a quattro battaglioni francesi, che il generale Frère conduceva a liberare la brigata Expert stretta in Igualada.

Se la nostra tornata a Igualada fu meno arischiata, perchè fatta con bel novero di fanti, un tremila circa, pure non fu meno pericolosa, perchè il viaggio, corso veramente in atto di scoperti nemici, non ci passò netto del fuoco spagnuolo. Chiariti i catalani del blocco di Igua-

lada del passar nostro che faceva cadere indarno le loro prove contro ai nostri bloccati, non sapendo di meglio e più sicuro si posero in sui monti che padroneggiano la strada da Martorel al Monserrato; sicchè appena entrativi noi fummo per quasi tutta la notte accompagnati da una tempesta di colpi, che dall'alto ci pioveva sopra. Ma sebbene quel fuoco non intermettesse quasi mai, pur noi procedemmo sempre e fatto il dì, i catalani che al favor delle tenebre facevan tanto dell'adirato e del fiero, temendo molto di noi si dilungarono, e come fu di questi, e così fu pur delle divisioni che stringevano i nostri in Igualada. Mentre approssimati alla città i battaglioni di soccorso traevano in quattro schiere all'assalto delle posture nemiche, il generale Expert usciva dal convento alle offese, e fatto animoso del gagliardo ajuto, atterrava co' suoi piemontesi tutti i nemici che gli erano intorno. Quanto più aspro e risoluto, altrettanto il combattere fu breve. Perduti di speranza e di coraggio, anzichè faticare ad aver la preda che si tenevano sicura, i catalani indietreggiarono da tutte parti e tre sole ore di vivo e fiero combattere bastarono a distruggere le grandi speranze de' nemici, e la fortuna di quasi due dì. Essi perdettero la prova per manco di coraggio e di scienza, e anzichè impedire al nemico l'approssimarsi

e affrontarlo ajutati da buone posture, si ammucchiarono intorno ad Igualada e non sapendo spiegare e distendere le loro genti rendettero di nessun pro il loro maggior numero di combattenti, e sbaragliata l'una schiera si trascinava nella fuga anche gli altri, que' medesimi che la dovevano francheggiare del loro ajuto. Così fu Igualada libera e il più de' catalani, perduti da mille fanti ripararono a salvamento ne' monti verso Calaf. Il generale Frère si tornò co' suoi battaglioni a Barcellona, ma fra via fece cosa a cui non pensava in prima, fuggò i difensori del Molino del Re e ne distrusse ogni fortificazione. Indi a pochi dì il generale Expert trasse colla sua brigata sopra Montblanc, e di là scese fino al Segre scorgendo al sicuro sin quasi a Tortosa un bel convoglio di grani che Lerida mandava alle piazze di Mequinenza e Tortosa. Ma se nell'andata noi fummo tribolati continuo dalle *guerillas*, il nostro ritorno fu a gran pezza più bersagliato. Intornati da tanti nemici, ogni schiera de' quali montava al doppio della nostra brigata, ognuna di queste mosse ci tornava arischiata e pericolosa; ma noi fidavamo nel nostro coraggio, i soldati nella scienza e valore de' capitani, i capitani nella disciplina de' soldati e questa vicendevole fidanza ci cresceva un tre tanti di quello che erava-

mo. A cansar le insidie e le sorprese de' capi delle *guerillas*, a ingannar questi e insieme con essi le loro spie e gli abitatori, noi comandavamo le gran vettovaglie per tutte le terre a dar credenza che saremmo per di là ripassati; ma non ostante si fatte malizie siccome eran tanti e da tutte parti, e così non passava giorno senza qualche grosso combattimento, che ci riusciva tanto più aspro, perchè sostenuto sempre in male acconce posture e pericolosi passi. Lungo il Segre il combatter nostro fu lungo e forte a salvare e difendere le navi cariche, ma la vittoria costretta dal valor nostro non era mai che ci fallisse. Se l'andata al Segre e lunghesso fu contrastata molto, il ritorno nei dintorni di Tarragona ci tornò anche peggiore. Il tempo aveva raccolti troppi nemici a nostro danno. La nostra vita, il dì, la notte, marciando, posando, dinanzi, alle spalle, ai fianchi fu una lunga, interminabile, e si può dir sola battaglia. Il curato di Palma aveva accolti in arme da due mila abitatori e con essi ci bersagliava continuo, ma noi lo combattemmo aspramente e guadagnata la sua terra non lasciammo della sua casa l'una pietra sopra dell'altra, non si vedeva altro che il luogo ov' era stata. Egli era un crudele e il più tristo uomo del mondo. Se fosse invelenito vie più contra di noi da

poi tale danno, non è da dire. Noi lo vedevamo vestito alla sacerdotale calare i monti e scender quasi fin sulla strada a saziar la sua vendetta, ma erano desiderj che non seppe e non potè mai contentare. Poveri ai nostri che fossero caduti in sue mani, ma se egli veniva nelle nostre affè di Dio, che l'avrebbe finita. Gli stenti e i guai, a dire i pericoli è poco, che patì la nostra brigata, non è cosa da potere esprimere, si solo da immaginare. Non ci fu consentito mai il posare e neppure il mangiare; si ingollava alcun che, e si scaricavan l'arme; ma per terribili che fossero i nostri nemici così per l'ardimento e il numero, pur non la poterono mai dire con bella fortuna, e la nostra brigata andò mai sempre ove le piacque meglio, e dispettata e rabbiosa di quel continuo combattere e con tanti nemici, che dal sicuro e dall'alto la saettavano, lasciava per tutto le più terribili impronte del suo passaggio, e appiccando il fuoco per quante case e terre le avveniva di passare, e uscendo con disperato valore da ogni suo guaio acquistava il soprannome tremendo di brigata infernale. Non dirò di tutti i suoi fatti che furono moltissimi, pure non so tacere di altri due che io eleggo di preferenza.

La brigata moveva sopra Reuss, e non potuta quietar mai da poi la sua tornata dal Segre

procedeva combattendo sempre. Ad un risvolto di quella via montana, un gran guasto alla strada e un ingombro d' alberi ammucchiati ad arte e quasi a guisa di trincea impediva il passo, e più che a' fanti, tornava impossibile ai cavalli ed alle artiglierie.

Il grande ingombro della strada e il terribil fuoco che tempestato dai boschi e come fuor de' gran macigni de' monti che stringendosi chiudon là quasi la via, minacciavano di totale sterminio le nostre genti. Il caso parèva disperato di buon riuscimento; ma bisognava continuare il viaggio e non poteva essere salvezza altrochè nella disperazione del più maschio valore. La salita sui monti a snidarvi la piena dei sollevati catalani sembrava da questa parte impossibile a corpi umani anche per la tempesta del fuoco nemico, tuttavia su da una parte i granatieri piemontesi, su dall' altra e intanto giù sulla strada lavorando gli altri a sbarazzarla, avveniva un combattere a petto a petto e un faticare così solerte, che più intrepido e presto non si poteva. Sulle prime la cosa andò sanguinosa molto; il fragore della moschetteria, le grida de' catalani, le grida de' nostri assordavano quel luogo, ma dov'è migliore la condotta de' capitani e la risoluzione e disciplina de' soldati è anche sempre sicura la vittoria. Ri-

buttati ben lungi i catalani e sgombrata la strada d'ogni impedimento noi seguitammo il nostro cammino. Ma se questo fu un duro intoppo da uscirne solo de' gran valorosi, calata che fu la notte, noi ci trovammo recati a doverne superare un altro a gran pezza maggiore. A petto a questo, il combattere che non intermetteva mai per tutta la strada, ci veniva quasi un trastullo, una baja. Pur camminando sempre noi giungemmo alla mezza notte in faccia a Cornudella, grossa terra lungi le poche ore da Reuss. Bisognava di tutta necessità traversar questo paese; la notte, che per tutta la via ci era stata rischiarata dai colpi continui di moschetto de' catalani e de' nostri, cessato il combattere ci era diventata cupa; quando tutto ad un tratto mentre il nostro antiguardo arrivava alle prime case fuor del Borgo ecco uscire da una linea immensa davanti al paese e grado grado sollevandosi ai lati fin sui monti un fuoco, che non solamente schiariva l'atro della notte, ma lumeggiava in guisa da vedere distintamente il paese, i colli, i boschi e perfino i catalani che lo saettavano. A rimirarlo era la veduta più bella e il più gradevole spettacolo, e se quel vago chiarore non fosse andato accompagnato dalle migliaia di palle che ci zuffolavano agli orecchi e le molte ci percuotevano, era come una luminaria, un fuoco d'ar-

tifizio da bramarlo continuato, così bella era la vista che dava. Per arrischiato che fosse l'andare innanzi e il voler pigliare signoria del paese, pur non era altro partito da prendere, perchè il porsi in quelle tenebre a campo giù nel piano avendo l'alture per tutto intorno piene di nemici tornava a molto maggior pericolo. In quella parve a taluno dell'antiguardo di avere udito un calpestio di cavalli fuor del paese; sicchè gridato dai nostri fanti, avanti i dragoni, avanti la cavalleria ad esplorare e sgombrar la via, io dovetti andar di galoppo fra quei sassi e in quel cupo dentro il paese, e se fosse paurosa e terribil cosa l'andarvi senza fanti dopo veduto il gran numero di nemici che v'aveva colà così dentro, come fuori, è agevole l'immaginarlo. Tuttavia, fatto stranissimo, da pochi colpi in fuori che mi furono scagliati dalle finestre e fors'anco dai tetti, io corsi co' miei dragoni il paese quanto era lungo, e un quarticel d'ora dopo di me entrati al batter della carica anche tutti i fanti, la nostra brigata si accampò al di là del paese. Come dopo il sì gran saettare fatto da tante genti non si vedesse persona nel paese, fu cosa che ci arrecò stupore, e fu tale e tanta la fidanza de' nostri soldati, che i catalani impauriti l'avessero data a gambe, che imprudentemente cominciato dalle prime, misero a ruba ed a sacco

tutte le case, almeno di miglior vista di quella grossa terra. E dopo quel continuo combattere e pericolare il saccheggio fu crudele, generale. Nelle case erano le sole donne, e pochissimi gli uomini: ma v'aveva tra questi l'uno che non si meritava certo alcun' ingiuria, e nondimeno fu messo alla più atroce tortura. Era il figliuolo del sindaco, il cui genitore era stato appunto la mattina messo a morte dai sollevati, perchè alcun tempo prima aveva mandato alcune provigioni a' francesi. La moglie di lui, giovane e bella come una madonna di Raffaello, atterrita ancora dal tragico fine del suocero era là nell'angosce della morte alla veduta degli strazi che eran fatti al consorte, perchè rapinato la mattina d'ogni suo meglio non aveva la notte più cosa da dare. Io la salvai dal bel mezzo di quella bufera e la recai meco al campo, e fatto il dì la rimandai non tocca da alcuno alla sua casa dopo datogli il mio nome e cognome, che se ella visse a tanta sciagura, forse il conserverà ancora. Io non so dire con che lagrime e singhiozzi più che con parole ella mi ringraziasse: donna sciagurata, che era venuta al duro estremo di dover saper grado al suo simile, perchè mostrava dell'umano non della bestia. Ma se io feci per quanto era da me il sacro dovere dell'uomo con quella infelice, affè che all'altre e ma-

ritate e giovani era sortita fortuna più crudele. Perchè il lettore argomenti de' fatti atroci di quelle disgraziate, dirò di uno solo. Nella casa appunto del sindaco, come a luogo di salvamento erano riparate un dodici o quattordici zitelle, tutte un fiore di gioventù e meglio forse di pudore, e a guardar più sicura la loro onestà si erano racchiuse in una stanzaccia sopra il solajo. Ma i soldati che non lasciavano inosservato nessun cantuccio anche più riposto, non andò guari che furono all'uscio del loro sì pericolante ricovero. La casa corsa da que' soldati più in apparenza e fare da demonj che non d' uomini, sonava tutta delle loro grida. Candelabri, ceri, torcie, lumi ad olio, tutto era usato ad illuminare, e le grida di quei loro peggio che baccanali andava a ferire il cuore di quelle nascose tortorelle.

E dopo atterrati gli usci da una parte e atterrati dall'altra, eccoli darla dentro furiosamente all'uscio che ricettava quelle innocenti agnelle. Al primo aprire di quell'uscio non furono pianti, nè gemiti, nè parole, ma si levarono urli e grida sì disperate e fu tale scoppio così forte e generale in un momento, che parve a bella prima atterrare i medesimi soldati, e veduto com'eran tutte giovanette in pochi anni, se non fu paura, fu certo una maraviglia grande.

E fatte uscir di là ad una ad una (esprima chi può e sa una sì fatta scena, perchè l'uomo che ne fu testimonio, si vedrebbe tremar la mano in tesserne la vera pittura) e alcune strappate fuor di forza, quelle sciagurate furono là tutte in balia di quegli ingordi e famelici. Il fatto è troppo pietoso e barbaro insieme e vergognoso, perchè io possa torre a narrarlo. Pur dirò di una cosa sola. Insieme con quelle giovanette, tutte di civil condizione, era la madre di una, e una madre là innanzi all'imminente vitupero della vergine figliuola è scena che strazia il cuore. Ella fu coraggiosa, risoluta, affrontò la furia de' soldati, sostenne ogni dispregio, la durò impavida ad ogni percossa; a salvar la propria figliuola ella additava l'altre e inventava le gran cose, ma come tutte l'altre, questa madre e questa figlia furono contaminate, vituperate là sul letto medesimo, e l'una, ah! vedeva lo strazio dell'altra, e questa udiva i gemiti e le angosce di quella: la figlia veniva meno del dolore e della vergogna, la madre angosciava di tutti i tormenti ad un tempo, la penava e spasimava della figlia e di sé. Che cosa è l'uomo! la mano nega, il cuor rifugge inorridito, la mente si torbida e l'animo dispetta, avvilita e vergogna insieme a dirne più avanti. Io mi partii di là traendo meco in atto quasi e apparenza di violatore la

consorte del figlio del sindaco e la sua cameriera, e m'avviai coll'orecchie intronate e il cuor tocco delle grida, de' pianti disperati e de' gemiti di quelle sciagnrate. E quello che in questa, avvenne pur auco in tutte l'altre case, terribile condizione della guerra di popolo. Fatto il dì, noi continuammo la nostra via e fossero le dure lezioni date a' catalani, fosse paura di noi che non sgomentavamo a pericolo alcuno, la strada che pigliammo sopra Monblanc ci andò per buona pezza molto men contrastata.

Ma in questa guerra l'un fatto succedeva tosto all'altro e se il primo racconto fu di combattere e di licenza soldatesca, affè che il secondo fu tutto d'astuzia e di valor militare. A mezzo la via che mena a Monblanc è un convento, grande, spazioso da figurar da lungi un bel paese, e ricco poi in tante terre e danaro, come nelle generali eran tutti i conventi della Spagna da poter mantenere un esercito, non solamente i frati che vi avevano la loro stanza. Lungi forse una mezz'ora da questo convento, che se non erro del nome era intitolato di Pobla, noi trovammo rotta, sbarrata la strada e alcune migliaia di sollevati accolti in armi a combatterci. La prova pareva difficile e il superare que' passi sarebbe forse tornato impossibile ad altri ed ai medesimi catalani, se avessero sostenute le no-

stre parti, ma ai nostri soldati non era nulla di impossibile. I catalani in gran numero tenevano i monti a destra e a sinistra e al basso stavano al sicuro dietro forti trinceramenti. A patire il minor danno il generale mandò poche genti all'assalto e non ne bisognarono altre: i catalani vollero durarla fermi nella resistenza, ma questa fu appunto la loro peggior sciagura, perocchè costretti alla fuga scapitarono di ben sei cento tra feriti e morti.

Libera la via di nemici noi fummo in brev'ora al convento, e là fu oltre misura grande la nostra meraviglia vedendo fuor del gran Portone sette o otto frati, che avevan tutti come stampata sul volto la fortuna della loro condizione e i loro agi, con intorno i molti e grau secchioni di vino, e tavole apprestate, e sopra ad esse le molte cose da mangiare in copia grandissima. Al primo vedere imbandite quelle tavole i soldati cominciarono a dir tra sè: *Qui c'è sotto cantina. Ah, mai più questi fratoni hanno messo qua tutto questo monte di roba per noi! Chi sa che roba è, che non sia avvelenata, come hanno fatto i tanti altri. Bisognerebbe andare un po' dentro a vedere quello che c'è di nuovo nel convento.* Ma il gran Portone era chiuso ed essi eran fuori con quell'aria di generosi appunto per salvare dicevano essi, dal saccheggio il loro convento. Ma chi

aveva combattuto così gagliardamente gli armati, non voleva certo impaurar de' frati e starsene sulla soglia in atto e sembianza d'accattoni. E comandato dal generale che si aprisse il Portone e veduti a grande stupore nel cortile i molti feriti Spagnuoli, i molti barili e muli carichi di polvere e cariche, non bisognò più avanti, perchè tutto il convento fosse in un baleno stivato pieno de' nostri soldati. E come furono dentro, lasciali fare, avvenne il più allegro sacco che soldatesca desse mai. Se il paese per tutto intorno, squallido, spoglio, povero penuriava d'ogni maggiore necessità, il convento riboccava d'ogni ben di Dio, e però il soldato fece sua ogni cosa con quella facilità con cui il convento aveva già avuto le gran tenute. E cagione poi di tale sacco e forse la prima e principale era che il convento spesava esso medesimo e manteneva la vita a chi ci aveva voluto combattere, e le vettovaglie che stavan fuori eran propriolà belle e pronte a ristorare i sollevati catalani, perocchè si teneva certissimo che ci avrebbero rintuzzati e volti in rovinosa fuga. E partiti di quel luogo carichi tutti quanti d'ogni miglior cosa, noi traemmo da capo ad Igualada, la quale doveva saldar con noi alcune partite, e certamente in rivedendoci ella non fu ritrosa a contentarci, quantunque insaziabili anche noi come

Brenno aggiungessimo a' pesi delle bilancie il gravissimo e terribile delle nostre spade e delle minacce furiose di usarle in danno di lei.

La vita della nostra brigata, che non aveva mai posta ferma in alcun luogo a non dare bella occasione a' nemici di potersi accogliere a' nostri danni e intorniarci, fu penosa e quanto più si possa dire travagliata; nondimeno essa prosperava assai la guerra, e non fallendola mai combatteva e disperdeva le accolte de' sollevati e predaudo ovunque tutto quel più che le avveniva di trovare, bestiame, grani ed altro, non ne potendo per sè medesima far conserva, ne vuotava il carico in qualche fortezza, e così conseguiva i molti vantaggi ad un tempo, i quali sarebbero cresciuti in molti più doppi, se molte e in diverse direzioni fossero state le schiere mobili alla guisa della nostra. Avuta buona spia che in Manresa e nel piano di Vich non erano i molti nemici; perchè calati parte nell'Ampurdan, a troncane le comunicazioni colla Francia della Division nostra di Girona e Figuera, e la maggior parte scesi nell'Aragona, che da una delle più quiete contrade della Spagna s'andava facendo la più contrastata e combattuta, noi fummo in brev'ora a Manresa. Bisognò combattere a entrarvi, ma questo era appunto ciò che voleva il soldato ad

aver diritto al sacco e al predare, e così fu davvero. Spoglia Manresa di tutto quanto ci venne in poche ore tra mano, noi seguitammo la nostra via e come che tribolati sempre dal continuo fuoco degli armati abitatori, entrammo in Vich, e volute le molte centinaia di sacchi di grano viaggiammo per la pianura sino a Tona ed a Moya, e crescendo per tutto ovunque passavamo il nostro convoglio di farine e grani e qualche bestiame, corremmo a vuotarcene in Barcellona. Riposati due dì al sicuro fuor di questa città noi marciammo insieme con quattro battaglioni della guarnigione sopra Villafranca, e dopo gravata di buoni balzelli questa città pigliammo tutti insieme la via de' monti, ma dopo corse le due ore la nostra brigata continuò il suo andare sopra Cervera, e i quattro battaglioni voltarono sopra Esparaguera e Martorel, e di quivi si tornarono con qualche bel bottino alla loro Barcellona. Da Cervera la brigata mosse sopra Calaf e poscia giunta improvvisa in Solsona e mutandosi or di qua, or di là e accogliendo sempre viveri o bestiame si gettò sopra Agramont, e qua messo insieme un altro grosso di granaglie calò nel piano di Lerida, dove entrò in atto quasi di trionfante recando seco le belle prove della sua solerzia e del suo valore, un mille sacchi di grani d'ogni fatta, e

un mille sei cento tra buoi, vacche e pecore: conquisto prezioso molto al gran bisogno e difetto che se ne cominciava a patire. Queste mosse fatte con tutta l'arte, e l'accorgimento della guerra montana, e oltracciò con tutta la maggiore operosità e valore, se giovarono grandemente la guerra e l'esercito nostro, non arrecarono però in particolare a noi italiani alcun guiderdone o premio. A riuscire a bene in queste arrischiate imprese bisognavan proprio soldati della natura de' nostri, ci bisognavano soldati che facessero come la guerra in proprio, dismesso affatto ogni sentimento di ambizione, di vanità e di interesse. In mezzo a quei monti e a que' boschi il combattere era continuo; si voleva quasi ogni ora guadagnar coll'armi e col valore la terra su cui posare e il pane da sostentar la vita. Col nostro coraggio noi guadagnammo ben anco il pane a mantener la vita degli altri. Quasi ad ogni ora di via i nemici si mutavano, e noi, in particolare i pochi dragoni italiani, noi eravamo sempre i medesimi, e l'una carica non aspettava l'altra, fin le dieci e le venti in un solo dì, e tutte sempre fortunate e vittoriose; e nondimeno non fummo onorati, ristorati d'alcun'adeguata ricompensa. La fortuna entra in tutte le cose dell'uomo e misero al soldato che usa la sua vita e il suo valore fuor

della veduta de' primi capitani, misero a chi non gli è dato di poterlo usare nelle gran giornate, e con generali, che facendo la giusta stima del valore di tutti senza distinzion di sorta ne sanno procacciar ben anco il debito guiderdone. E come fu di noi e così fu d'altri italiani, de' quali tengo tanto più stretto l'obbligo di favellare, perchè ebbero pari e comune con noi e con tanti altri la sciagura di essere dimentichi affatto così dai loro condottieri come dagli storici.

La guerra romoreggiava forte in Aragona, e poichè v'eran calati a combatterla con vantaggio i generali Saarfield e Barone d'Eroles, e i tanti altri dalla Biscaglia, dalla Navarra, e dalle Castiglie, anche la nostra brigata, sempre la medesima nel fatto della operosità e della furia nelle sue mosse correva ora sopra Balaguer, ora sopra Mequinenza e Tortosa e fin talvolta a Morella e dove combattendo l'uno e dove l'altro dei generali nemici che spiavano il destro a potere soprapprendere e vincere le piccole nostre schiere, faceva per tutto il più bel dire di sè.

In questo mentre veniva di Francia il capo battaglione Ferrante guidando un 250 fanti dei diversi reggimenti italiani, del 1.º e 2.º leggero, del 4.º e 6.º di ordinanza, dei dragoni Napoleone

ed una compagnia di artiglieria a piedi, comandata dal bravo capitano Lirelli. Le prime mosse di questa breve schiera furono faticose oltre ogni dire e quanto più si poteva arrischiare. Partito il Ferrante da Jacca il 19 dell'ottobre 1812 venne subito fra via affrontato da una grossa schiera di nemici condotta dal famoso capo Chapalangara. A continuar la via sopra Ayerbe bisognò proprio di tutto il valore e il senno del comandante e de' soldati. Pioveva dirotto, le strade per que' colli tutte guaste, torrenti che bisognava passare a guazzo e per dura giunta le armi che non prendevan fuoco. Il nemico numerava mille fanti e trecento cavalli, riposati e freschi nella loro postura: gl'italiani molli d'acqua, laceri, rifiniti di forze per quel lungo disastroso marciare, non sommavano in tutto a trecento.

A far meglio le proprie difese in quella miseria di genti contra i tanti spagnuoli, il Ferrante che era un gran valoroso, sceso per un viottolo scabrosissimo aveva pigliato postura su di una collina, e di là francheggiato da' suoi prodi ufficiali, i capitani Araldi e Sterckel, e i tenenti Lonza, Galli e Antici attendeva a porsi al sicuro dagli assalti nemici, e a continuar la sua via sopra Ayerbe. Il tenente Carlo Galli da Modena che guidava i dragoni stava alla sua destra considerando il fare de' nemici; quando veduto tutto

ad un tratto uscire da Zarza due squadroni di lance spagnuole, che correvano di furia a tagliar la strada ai fanti, non aspettando ordine alcuno scese la collina ad attraversarli, e appena ebbe ordinati in battaglia i suoi sessanta cavalli, si trovò così d'accosto i nemici, che dovette pigliar la carica di piede fermo. L'affronto fu terribile, ma il valore dei dragoni napoleone e del loro Galli supplì il gran manco di combattenti. Le lance spagnuole combattute voltarono in precipizio. Ottenuta quella così difficile vittoria il Galli perseguitò vivamente e fin quasi alla terra di Zarza i fuggenti lancieri, però non dovendo slontanarsi dai fanti che seguitavano la loro via sopra Ayerbe, fermò il suo perseguitare e si approssimò lento lento a' suoi. Ma i cavalli spagnuoli che erano in tanto maggior numero de' dragoni italiani, veduto il bisogno dell'indietreggiare dei loro vincitori, si rifecero a tribolarli forte e ad assalirli. E minacciavano sì fattamente, che il Galli a torsi d'addosso quella molestia pensò incontanente un risoluto rimedio. E incuorati i suoi ad un nuovo affronto, egli si gettò cotanto improvviso, e avventato sopra i suoi assalitori, che mettendone a morte alcuni e ferendone altri, li volse in così generale e furiosa fuga, che da poi non furono più osi di cimentarsi con lui. In questa

seconda carica, che fu condotta con assai accorgimento dal Galli e combattuta col maggior valore dai dragoni italiani, fu al Galli ucciso il cavallo e perdetto morto un dragone e un altro ferito dalla moschetteria de' fanti che ajutavano le lance; tuttavia egli guidò sino all'ultimo la mischia e montato subitamente il cavallo del morto dragone proseguì sempre in atto di minaccioso la sua marcia sino a Saragozza, dove giunse il 21, non molestato più dai nemici.

E qui la storia militare reca una molto buona lezione e insegnamento a' giovani ufficiali e sott'ufficiali, che vaghi di imparare la loro arte intendessero a segnarvisi. Chi in simili circostanze si farà ad imitare il Galli uscirà onorato e renderà il bel servizio a' suoi. Una schiera nemica, anche le quattro volte maggiore della nostra, su d'una strada dove non possa distendersi e spiegar le sue file non può avere il gran vantaggio, se l'avversario sente giusto, come il Galli e i suoi dragoni, il buono della sua condizione. Se v'ha tempo nella guerra dove non siano da contare i nemici gli è appunto in questi casi. Su d'una strada come la detta sopra, tanto fanno i cento come i trecento; anzi se i cento son fieri e gagliardi alla guisa dei dragoni hanno il vantaggio del poter recare al nemico un maggior danno. Voltando questi le spalle, ap-

presenta una maggiore e più lunga confusione, la qual cosa è appunto il più gran favore del vincitore; che tosto ne trae partito, e in pochi minuti con una breve mano di combattenti fa il maggior guasto, a tal che dopo la mischia i men numerosi la vanno del paro e la possono dire cogli altri anche nella cosa del numero; ma così non è de' molti, i quali essendo pieni di spavento e di confusione non possono in sul subito rannodarsi e incuorarsi a quella difesa ed offese che potrebbero far molto bene colle loro forze.

E ragionando di chi in simil caso guida genti in maggior numero, io non credo andare errato affermando, che la principal cagione della rotta delle lance spagnuole e del non aver potuto ristorar la mischia, fu quella di aver messo tutte le loro genti al primo affronto de' nemici che sapevano pochi: il tutto si avventura solo ne' casi disperati e quando non è dato di potere altramente sperar qualche successo. Le lance spagnuole dovevano caricare i dragoni con un solo squadrone e tener l'altro in riserbo: che vincitore del primo, vedendone un altro ordinato in battaglia presto a surrogare il fuggente, sarebbe stata una temerità, una colpa nel Galli il volerlo affrontare, e allora non che perseguitar molto il già vinto, rannodati i suoi, il Galli

sarebbesi tenuto a fare il medesimo col secondo, se avesse voluto tentare la prova del fugato. Ma non voglio aprirmi qua tutto e anticipare ciò che svilupperò più largamente nel manuale di guerra, che penso fare ad istruzione dei sott'ufficiali e caporali.

Giunti a Saragoza il maresciallo Suchet chiamò a sè il tenente Galli e Antici, dei dragoni, e andati questi a lui, così loro diceva: « Bravi signori, io so che voi avete condotto con assai accorgimento e valore le vostre cariche contra forze di gran lunga maggiori, e ve ne fo le mie congratulazioni. Ma già dai dragoni Napoleone non si possono aspettar altro che prodezze: voi avete sostenuto in modo bellissimo la fama acquistata già dal vostro reggimento. »

Da Saragoza questa piccola schiera di italiani trasse sopra Valenza nel pensiero di congiungersi colla divisione, ma a que' di gli italiani di Palombini correvano la Navarra e la Biscaglia sperdendo le accolte delle *guerillas*, che scendevano a ogni poco a tribolare ed infestar l'Aragona. Il perchè Suchet la tenne seco: mandò il Ferrante coi fanti a presidiare il piccolo Forte di Requena e adoperò i dragoni in far le grandi correrie insiem con altri drappelli di cavalli nel paese della Valenza, finchè surto il gennajo gl'italiani si tornarono a Saragoza;

ma in quella ch'ei stimavano di rannodarsi col grosso della divisione, il generale Paris che governava Saragoza usò di loro come stimava meglio. E così era sempre pel gran manco di combattenti nostri e il gran novero de' nemici. Quando una schiera qualunque disgiunta dal proprio corpo giungeva in qualche piazza, il generale che vi comandava pretestando il gran bisogno della guerra, il manco di gente al mantenere aperte le corrispondenze e porre un freno a' corpi nemici che andavano scorrendo i dintorni, se la teneva come in proprio, e come avviene sempre di chi usa cosa non sua, la faticava e straccava in guisa che in brevi dì n'andava quasi in dileguo. Com'era stato nella Valenza e così fu qua. Non pensando punto che i dragoni italiani bisognavano di posa a ristorarsi delle sostenute e continue fatiche e stenti, il generale Paris adoperò tosto in ogni più arrischiato bisogno i pochi italiani. Ma fra le tante dirò di una sola. Il 9 dell'aprile mandò il Galli co' suoi dragoni, e alcuni gendarmi francesi a fare una lunga e penosa riconoscenza alla volta di Alagon con un battaglione del 10.^o di ordinanza francese, e due compagnie napoletane dell'ottavo reggimento. Faceva l'alba del giorno 15 aprile 1813, quando la colonna giunse a Mallet, piccola terra tra Alagon e Borja, e i soldati rifi-

niti delle lunghe fatiche si erano adagiati a riposo, quand'ecco si vede approssimarsi il nemico. Era l'antiguardo della divisione Saarfield che stanziava a Magallon. Il tenente Galli che faceva sempre mai l'antiguardo fu subito in capo a' suoi dragoni fuor del paese, e per dar agio ai fanti di ordinarsi trasse incontanente contra lo squadrone nemico, appiccando un combattere alla spicciolata, che conveniva meglio al poco de' suoi. Vedendo i suoi nemici in così breve numero, l'ufficiale spagnuolo fattosi innanzi ingiuriava i dragoni italiani e vituperava con termini da bordello in principal guisa l'ufficiale. Il Galli tollerò per alcun tempo sì fatte contumelie, ma alla perfine acceso di sdegno raccolse i suoi per caricarlo: se non che veduto quel suo fare il comandante spagnuolo, superbo del maggior numero, non solamente fece il medesimo, ma si dispiccò il primo alla carica. Il Galli che aveva i cavalli molto stanchi si spiccò al galoppo in tutta vicinanza del uemico. I due ufficiali, che ardevano dell'eguale ardore di atterrare il loro emulo, furono anche i primi a scontrarsi, e meglio che una zuffa di cavalieri fu un duello de' loro condottieri. Nè la cosa andò lunga ed incerta. Nella foga del suo arrivare lo spagnuolo menò un gran colpo al Galli, ma in quella questi passava lo spagnuolo fuor fuora e lo gettava morto a terra.

Alla veduta della morte del loro condottiere i cavalli spagnuoli presi da subita paura voltarono in fuga precipitosa, e allora dietro i dragoni, dietro il Galli, ne menarono una bella strage, e ayrebbero continuato più innanzi la loro vittoria, se balestrato da alcune centinaia di fanti appiattati dietro certi argini, e che non si potevano dai pochi dragoni suidar di là, non avesse il Galli stimato convenevol cosa l'aspettare i fanti a compiere la rotta del nemico. Per questo fatto cotanto gagliardo, scaduto affatto d'ogni sua speranza, Saarfield uscì da Magallon, e poco appresso perseguitato e stretto da due schiere di francesi e di italiani non seppe trovar salute altro che gittandosi nella Navarra.

E come fu qua e così fu sempre. Per la bella fidanza che davano di intrépidezza e di vittoria gli italiani erano messi ognora all'antiguardo e ne' posti più arrischiati. Venuto il generale Paris all'estremo di dover vuotare Saragoza intornata e minacciata da quasi tutte le parti da un mondo di nemici, egli fidò l'onore dell'antiguardo e del rompere le prime zuffe al tenente Galli; e si ch'egli aveva seco il 10 degli usseri francesi. E il Galli co' suoi dragoni napoleone adoperò col solito valore; caricati e messi in volta quanti più cavalli e fanti spagnuoli gli si attraversarono, egli sgombrò la via a' francesi, per-

dendo morto un solo cavallo ed era il suo proprio.

Chi volesse mentovar tutti i piccoli fatti di questa guerra avrebbe materia di lunghi e molti volumi: tuttavia non sono da passare i seguenti, che avvennero sopra altri campi. Lo sperperare le divisioni in piccole schiere era nella guerra di Spagna il più grave pericolo, e se chi le guidava non si teneva raccolto avvisato, e sempre in gran guardia correva il rischio di essere intorniato e soprappreso all'impensata da alcuni de' tanti solerti capi di partigiani, che forti del terren montuoso e boscoso, e del loro gran numero, e favoreggiati dagli abitanti che li chiarivano ogni momento delle nostre mosse spiavano continuo il bel destro di piombare improvvisi sopra i nostri drappelli e menarli via prigionieri. Nel marzo del 1812 il colonnello Pisa andava debitore della salvezza del suo battaglione al capitano Biauchi, che in buona guardia all'assalto di alcune migliaia di nemici combattè in sul subito i primi spagnuoli, e rannodando la sua compagnia in bella postura fuor del paese di Ateca additava a tutti gli altri il luogo dove porsi in buona condizione di difesa, e la gran mercè del suo valore e del suo senno, il nemico falliva al tutto l'intento e il battaglione riparava vittorioso a salute. A Pozehondon il capo

battaglione Marin del secondo de' fanti leggeri, troppo avventato e temerario è intorniato da migliaia di nemici; e chi nella sciagura salvava almen l'onore della bandiera italiana colla più ferma difesa e resistenza fu il capitano Scotti de' volteggiatori.

I cittadini di Calatajud tessono la più codarda insidia e tradimento ai soldati italiani. Il primo magistrato della città convita a lauta mensa i principali de' nostri; e mentre sono nel meglio del banchettare escono da mille agguati intorno le molte centinaia di nascosi armati spagnuoli, tutte le genti del capo di partigiani Gayan, sorprendono la città e se la recano in signoria. I pochi dei nostri, dispersi per le contrade, e le brevi guardie sono assaliti da una piena di nemici. Ma nè la sorpresa, nè il gran novero de' soldati spagnuoli non avviliscono punto la piccola guarnigione, che stanziava nel convento trincerato. Presta alle difese essa oppone la più gagliarda resistenza, e non valsero le minacce e gli assalti ad atterrirla. In città del paro altro italiano dava tale una prova di valore e di intrepidezza da meritarsi il maggior premio. Era di guardia alla piazza il sergente del 6.^o di ordinanza Magintelli. Ridotto a soli nove uomini dopo il più fiero battagliaarla contra i tanti, egli si ripara in una casa e là non è novero, nè impeto

di assalitori, non è paura di morte, nè coraggio di nemici che il sapessero inchinare a sentimenti di resa. Fidando nel valor proprio e in quello del suo battaglione che stimava dovesse in breve ripigliar le offese, e uscito dal convento riguadagnare la città, egli continuò il suo fuoco dalle finestre con gagliardia e pertinacia inaudita, arrecando il grave danno agli assalitori, e non sarebbe venuto ad accordo di cedere, se il suo medesimo comandante, che aveva ritrovato la prigionia nel ghiotto di quella traditrice mensa, non lo avesse coll'autorità del suo comando costretto alla dedizione. E se nella resistenza fu un valoroso ed un intrepido, nella resa fu per avventura più grande; imperocchè cedette solo allora quando si trovò di non aver più cariche a continuare il fuoco, e quando vide minacciato, se egli non si arrendeva, della vita il suo comandante ed altri de' suoi già caduti prigionieri.

Ma se nella Valenza, nell'Aragona, nella Navarra e nella Biscaglia; se in Catalogna, quantunque scemi assai di numero a petto alla gran piena de' nemici, pure i nostri la dicevano con bella fortuna, e andando dove loro piacesse meglio traevano dalle terre Spagauole quanto era di necessità al mantener la vita e spesare in molta parte l'esercito, non così prospere correvano le cose della guerra all'altro confine della

Penisola. Soult dormicchiava a Siviglia, e Mar-
mont non guardava attento i confini del Portogal-
lo, sicchè Wellington giovandosi della loro inazio-
ne e del grosso esercito che guidava di oltre set-
tanta mila combattenti tra di Inglesi, Spagnuoli
e Portoghesi, soggiogate, sebbene a molto san-
gue le piazze di Ciudad-Rodrigo e di Badajoz
procedeva in atto di minaccioso sopra la me-
tropoli e nel cuor della Spagna. Alla veduta di
tanto pericolo il re Giuseppe rannodava a sè
quante più soldatesche poteva, e spacciava a
Suchet l'ordine di rafforzarlo con qualche divi-
sione di veterani, e sapendo come Polombini
combattendo il Gayan e perseguitando l'Empe-
cinado, cui rapiva una bella preda di 200 buoi
e 2500 pecore aveva tocche le terre della Ca-
stiglia, volendo aver seco una soldatesca, la cui
fama di gran valore e scieuzza di guerra correva
per tutta la Spagna, gli aveva ingiunto, conti-
nuasse la sua via sopra Madrid, a congiungersi
con lui: ma Palombini mettendo ad esecuzione
gli ordini di Suchet s'era già tolto di là, e con-
tinuando il suo combattere e disordinar le grosse
guerillas Spagnuole era tornato in Aragona, e
provvedute di viveri le diverse piccole piazze fa-
ceva nuovi disegni; quando ricevette insiem colla
seguente lettera di Suchet l'ordine di trarre in-
contanente sopra Madrid. « *Dite, vi prego, alla*

prode divisione italiana, che io sento un vivo dolore di vederla allontanarsi dall'esercito, che il mio cuore la seguirà dovunque col maggiore interesse, che io sono sicuro ch'ella combatterà ognora da quella valorosa che fu mai sempre qualunque sia il campo, dove la voglia il bene della guerra, e finalmente ditele, che non sarà mai ch'io dimentichi la gloriosa maniera con cui combattè sotto i miei occhi a Tarragona, a Betera, a Sagunto, e nella giornata tanto per lei memorevole di Mislata sotto le mura di Valenza ».

Una siffatta lettera che lusingava tanto l'amor proprio degli italiani, e quel sapere che il re Giuseppe chiamava a sè gl'italiani di preferenza, aggiunse, se pur si poteva nuovi sproni al valor nostro. E però Palombini fatta la maggior fretta corse a gran giornate sopra Madrid, e non ostante la gran penuria d'ogni cosa e l'estrema arsura sotto quel cielo di fuoco, e dove non era pur gocciola d'acqua, vi entrava il due del luglio, ricevendo poco appresso ogni miglior gratulazione dal re, che lodava gl'italiani per la fama loro, per la gran speditezza della marcia, pel loro marziale aspetto, e per la disciplina che avevano osservato per tutti i paesi pacifici della nuova Castiglia.

Raccolto l'esercito rafforzato dagli italiani il

re Giuseppe trasse ad assicurare Marmont; ma questi o troppo prosuntuoso o troppo temerario, invidioso certo di dover dividere con altri l'onore di una vittoria che si teneva sicura, si era affrontato da solo con Wellington, che guidava il doppio più genti di lui, e uscitone colla peggio era allora in piena ritirata, avendo così guasto ogni cosa, e dato il grande e maggior tracollo alla guerra. La grave rotta di Marmont costringeva il re a dover tardare il corso vittorioso del fortunato avversario, e non andò guari, si venne alle mani e gli italiani ruppero al solito le prime zuffe anche con questo nuovo più gagliardo nemico.

A Guadarama in prima e poscia a Galapagar cominciarono i dragoni Napoleone e i fanti di Palombini a dare buon sentore di sè agli inglesi e portoghesi e li mandarono in volta. Capitanando una divisione di dragoni francesi il generale Treilhard stava a campo a Makaleonda e al ponte di Retamar: ma assalito forte il dì 9 dell'agosto 1812 da una grossa divisione di fanti e cavalli nemici, fu costretto a presta ritirata sopra i campi italiani. E allora surto lo Schiassetti alle difese ristorò sul fatto la mischia, e guidando seco i dragoni Napoleone e cinquanta lance di Berg, fatto l'impeto forte ch'egli soleva, salvò assai francesi già caduti nelle mani nemi-

che, atterrò i vittoriosi inglesi, li malmenò, ne pigliò i molti prigionieri e li costrinse non ostante il loro gran numero ad andar più rattenuti e lenti ne' loro assalti contra l'esercito francese che si ritraeva a tardi e misurati passi. Così cominciavano gli italiani i loro nuovi gesti con questi loro nuovi nemici. Fra quanti mai più prodi e sperti condottieri di cavalli aveva il regno italico, lo Schiassetti andava certo tra i primi e più ammaestrati. Egli era nel secol nostro un uom degli antichi, un battagliero che ricordava in ogni cosa e mostrava in tutto il suo fare, nel disinteresse, nel valore, nella probità, nella fede e nell'amor della gloria i famosi eroi del Lazio: e di fatto egli aveva sortiti i natali in Roma, ma non pareva no della nuova, sì bene dell'antica, e in quell'età appunto in cui la virtù patria e cittadina, in cui il valor soldatesco erano tutt'insieme un dovere, un costume e la più bella gloria e piacere del soldato cittadino e del magistrato. Se le forze del corpo fossero andate in lui pari con quelle dell'animo, nessuno l'avrebbe non dirò superato, ma neppure agguagliato. Ma a temperare o meglio ad attenuare l'eccesso quasi del gagliardo e fiero della sua natura morale, era il fisico, che aveva come infermo sempre. In tutto si può dire il lungo correre di sei anni che battagliò in questa guerra, tocco di tuber-

coli e di mal sottile egli dormiva sempre le notti in una stalla in mezzo a due vacche e ad una asinella, del cui latte si abbeverava e nutriva insieme. E abitando egli la stalla, nella casa che gli era eletta a stanza, egli allogava lo spedale, voleva fossero tutti i feriti e i malati del suo reggimento, e come quegli che si cibava di solo latte, lasciava tutto il suo in pro loro, e li vedeva ogni dì le due e le tre volte curare, medicare, nutrire egli medesimo.

Ma se egli amava di tanto affetto i suoi soldati, e non fu anche mai reggimento che portasse più caldo amore al suo colonnello, quanto gliene volevano i dragoni. Come che l'uno comandasse e volesse la più stretta disciplina ed obbedienza, e gli altri obbedissero alla cieca ad ogni suo comando, pur mostravano insieme amici, fratelli, domestici; il capo si intratteneva alla familiare co' soggetti, e questi usavano alla libera, ma rispettosamente con lui: e certi i dragoni del grande amore del loro colonnello, sicuro questi della grande stima ed affetto de' suoi, non era cosa che essi non potessero fare guidati da lui, non era comando ch'egli non potesse dar loro. Per l'amore appunto che gli volevano, ei scherzavano talvolta con lui: quando avveniva che fossero fatte tra via passare innanzi le sue vacche e la sua asinella,

i dragoni trastullandosi gridavano: *Ouvrez la marche; c'est madame Schiassetti qui passe*: alludendo alla vacca sua prediletta; ma non che egli ne adirasse, rideva di quella festevole e amorosa beffa, ben sapendo come tutti avrebbero le mille volte in un dì affrontata per lui la morte anche più sicura. Cavaliere eccellente, spertissimo nell'armeggiare e condurre schiere di cavalli, egli metteva fuori tale una voce sonora e fiera insieme da riscuotere e muovere ad un tempo e soldati e cavalli. E il sonoro e il forte della voce non è sui campi cosa da così poco come taluno può credere a prima giunta. In cinquant'anni egli mostrava sul suo corsiero la gagliardia e il brioso de' venti, e il nemico meglio che ogai altro il sentiva sempre a gran dolore pel gran danno che ne pativa.

Ma dov'era maggiormente da ammirare, dove faceva proprio stupir di sè, gli era sui campi di battaglia: una battaglia, un affronto anche il più paventoso coi nemici lo metteva in tale bollore di spiriti da parere a' fiacchi di mente e di cuore quasi uscito del senno, allora appunto che il mostrava più sodo e sublime. Egli ci trasportava allora a' tempi più illustri della romana repubblica. Dopo soggiogata l'arragona egli era stato sollevato a generale, ma non per questo volle egli mai dilungarsi dal suo reggimento e

da' suoi dragoni, che aveva quasi a suoi figliuoli. Non era mai che egli movesse sopra il nemico se prima non aveva accesi, infiammati di sue parole i suoi dragoni. Come più i rischi correvano gravi, come più incerte le vittorie, e più egli cresceva il suo ardore, e mostrava di pigliarne contento. Nel furiar delle battaglie, sotto la tempesta delle palle egli rideva, mostrava il far sicuro del soldato che non teme punto di morte, e comandando le sue mosse pacato e sereno egli voleva fossero eseguite con quella precisione e buon accordo che si vede fare in sui campi della pace. E fra le molte prove che potrei qua recarne, dirò di quest'una sola.

Era il dì 11 dell'agosto 1812. Lo Schiassetti co' suoi dragoni e le poche lance di Berg era a Boadilla, dove campeggiava pur anco il generale Treilhard co' dragoni francesi. Questi ardeva della brama di vendicar l'affronto patito i pochi giorni innanzi, e però raccolti i suoi squadroni si fece con diverse audaci cariche a malmenare i cavalli e fanti inglesi; per l'improvviso e gagliardo assalto la cosa gli andò sulle prime assai prospera; ma sopraggiunto il grosso de' cavalli inglesi fu di bel nuovo volto nella rotta più generale. In sì pauroso frangente non restavano a rinfrescar la pugna altro che i dragoni Napoleone, e lo Schiassetti fu pur questa volta la bella difesa a' combattuti francesi.

Alla veduta della fuga generale dei dragoni di Francia, lo Schiassetti dispettava, arrabbiava, gridava quanto più forte poteva a' fuggenti al fermarsi, al far fronte, ma niente; e però conoscendo come egli solo doveva ristorare il combattimento coi pochi italiani, si caccia innanzi a' suoi dragoni; e così favellava loro in fiere ed alte parole; « *Ecco, voi siete di bel nuovo chiamati a voltar la fortuna del combattimento: i francesi fuggono, ma non sarà così di noi. Noi proveremo agli inglesi come siamo sempre i medesimi, che siam quelli di Makaleonda, e come fu quasi spazzato il campo de' fuggenti, come si vide quasi al punto di doversi affrontare, tutto nella gloria del vincere, egli continuava in queste ed altre parole: Ah! dragoni, questo è il momento di mostrar chi vi siete, chi foste mai sempre in questa guerra; vi ricordi il gran nome che portate, vi ricordi, la fama di prodi scemare, se non la si accresce, qua essere da morire o da vincere; qua volersi uno sforzo, grande, impossibile ad altri, ma non a voi; e come a impietosirli di quella condizion sciagurata che a vincerla voleva un fatto di prodezza fuor dell'ordinario, peccchè il pericolo era troppo grave da poterlo affrontare con sì poche genti; come a toccar sul vivo il loro onore e la loro prodezza; questo o dragoni, ripigliava, è il gran momento di render*

famoso ed illustre il vostro nome anche su questi campi; io metto ogni fidanza in voi; guardate, questo cappello, e questi spallini da generale, non sono io che gli ha guadagnati, ma voi, e voi difendeteli, voi conservateli. E sì lo farete, non è vero, o bravi dragoni? e siccome il nemico era omai sopra, e i dragoni con mille sì ripetuti gli avevano dimostra la loro risoluzione, *andiam dunque*, rispose loro, e comandato ai trombetti di sonar la carica, secondato da una batteria di artiglieria a cavallo governata dal tenente Erba, e Covich, via di volo, in brevi istanti si azzuffarono col nemico vittorioso, e già quanti eran più audaci e valorosi cavalieri portoghesi ed inglesi, ne atterrarono morti o feriti un trecento, riguadagnarono tre artiglierie perdute da' francesi, e raccolsero un sessanta prigionieri portoghesi od inglesi, due tenenti colonnelli, e sedici ufficiali, e menata quella buona strage, lo Schiassetti che vedeva da lungi levarsi i nugoli di polvere de' freschi e moltissimi cavalli inglesi che traevano in ajuto a' caduti e fugati, fece sonare a raccolta, e cominciò lento lento e in atto sempre di minaccioso la sua ritratta. Giunsero i freschi ajuti inglesi, ma la lezione dura e gagliarda era fresca pur essa, a tal che veduto l'indietreggiar tardo e fiero dei dragoni italiani, fu tolta a' nuovi ca-

valli nemici ogni speranza di poter rassicurare con bel vantaggio la zuffa; inoltre difesi in quel gagliardo modo dagli italiani anche i dragoni francesi si erano rannodati in battaglia. In cotale guisa i dragoni Napoleone furono per ben due volte la salvezza de' cavalli francesi, e conseguenza che non falla mai di seguitare dai forti e arditi fatti, la cavalleria inglese e portoghese, quantunque in tanto maggior numero di noi, pur non fu più osa di venir come prima baldanzosa e minaccevole ad assalirci e perseguitarci da vicino: e non l'osò neppure a Valdemoro, quando ammuccchiato l'esercito per la ritratta era surto in esso il grave disordine. Dire chi più si segnalasse in lotte così audaci e dispari non è così agevole; pure andarono in voce di più valorosi dopo lo Schiassetti i capitani Mosti, Pavesi ed Araldi, i tenenti Sensi e Bonesi, e i sott'ufficiali Baldassari e Giovannetti.

A questa seconda così grande e solenne prova del maschio valore italiano, meravigliato, lietissimo il re Giuseppe invitò a mensa lo Schiassetti, e là al cospetto de' generali francesi e del medesimo Treilhard, che non ne doveva sentire il gran piacere, encomiò i dragoni italiani colle più lusinghiere espressioni, e ne mostrava tale contento e fidanza, che li volle avere, finchè non

venisse nuovo combattere, a guardia della sua persona.

Da una vittoria a una rotta corre una distanza immensa, e il danno di questa è a gran pezza più grave nelle sue conseguenze. La rotta tocca da Marmont a Salamanca rovinò interamente la guerra della Penisola: essa voltò affatto la condizione degli eserciti francesi, e dal continuar che facevano le offese, li recò a doversi porre sulle difese. E basti a provarlo un rapido sguardo. Prima della funesta giornata di Salamanca Soult teneva soggetta e quieta sotto di sè tutta l'Andalusia, che per verità è la provincia più molle e men battagliera della Spagna, e spingendo le opere dell'assedio di Cadice, intorno a cui si travagliava da molti mesi, egli era omai presso ad espugnarla. Il re Giuseppe con Jourdan teneva la Castiglia e Madrid, e l'opinione che la vittoria e la speranza di meglio non fallano mai di acquistare aveva mutato siffattamente in questa parte della Spagna, che si era giunti ad ordinar perfino sotto le bandiere del nuovo re francese una intera divisione di soldati Spagnuoli, e si era di essi composta ben anco buona parte della sua medesima guardia reale. Non ostante il continuo calare degli inglesi da Alicante e dalla Sicilia, non ostante le tante migliaia di guerillas Spagnuole, pur Suchet manteneva vittorioso

ognora i suoi campi nella Valenza e nell'Aragona, dove era ajutato da prodi italiani condotti dai generali Severoli, Mazzuchelli, Bertoletti e Rougier: Caffarelli faceva un medesimo nella Navarra, e così Maurice Mathieu e Lamarque nella Catalogna. Tutti facevan la guerra con bel vantaggio e fortuna, ma il disastro di Salamanca facendo scapitar l'esercito di Marmont di un quindici mila uomini, una metà quasi di esso, e mettendo in gran compromesso l'esercito del centro, che dovette in breve vuotar Madrid, suscitò a grandi e molte speranze gli Spagnuoli, e fece loro vedere più vicina che non era, e non sarebbe certamente stata, la liberazione della loro patria. Tutto si può dire fu perduto in questa battaglia, e il solo Marmont è da accagionare di tale sciagura, quel Marmont, che era dai cieli sortito a rovinar tre dinastie. E non poteva essere altrimenti nella gran differenza che correva tra Marmont e Wellington, e per le diverse ragioni che li movevano. Marmont duca e Maresciallo, non isperava in questa guerra le grandi e nuove onoranze; egli doveva servir la patria, servir fedele ed accorto a mantenersi in fama ed a provar la sua gratitudine a chi l'aveva favorito a sì alto segno, ma fatto grande, la prima cosa che dimentica un vano ed un ambizioso è la riconoscenza, e bene

spesso ciò che fu dono e larghezza del monarca e della patria ad accenderlo a nuovi maggiori gesti, ei l'ha a merito e vanto proprio, e le troppe volte non è mai che si tenga pagato abbastanza neppur de' servigi che rendette solo al suo privato utile e vantaggio. Tutto in contrario Wellington era sul crescere, sul fondar la sua fama, sul grandeggiare, e a servir bene e fidato la patria aveva soprattutto l'odio feroce dell'ambizioso e prepotente isolano, che studia mai sempre a signoreggiare, a combattere e mettere in fondo gli emuli del continente, e chi intende a rintuzzare e stornare i colpi della sua tirannide. Marmont adoperava alla cieca; non sapeva cosa del fare e dei disegni del suo avversario, non si dava pensiero, che altri lo giovasse d'ajuto e di notizia, e tutto gli era nemico; a Wellington ogni cosa andava prospera; egli era notiziato d'ogni menoma mossa del suo avversario, e tutto lo favoreggiava. Marmont non voleva dividere con altri la gloria del vincere che si teneva sicura; non voleva avere obbedienza ad un re che sapeva poco intendente di guerra, e sdegnava i consigli e i comandi di Jourdan che gli audava del paro nella cosa del grado, e stimava in suo cuore da meno di lui nel gran fatto della scienza, dell'ingegno e del valore. Tutto in contrario, Wellington non si reputava

mai certo di vittoria, finchè non avesse rannodati un tre tanti delle genti che aveva il nemico, e non gli pareva mai avere il bisogno e lo strettamente necessario ad accettar battaglia (1).

Marmont guidava a Salamanca un 54 mila combattenti, Wellington ne uoverava da oltre 70 mila: Marmont combattè, ma si appiccò in troppo

(1) E come qua, e così fu sempre di questo capitano che fu certamente più fortunato che ingegnoso. Siscorra tutta la vita guerresca di Wellington, vediamolo a Salamanca, a Vittoria, a Tolosa, a Waterloo, in tutte le battaglie egli capitanava da oltre quasi il doppio delle genti del suo nemico, e nondimeno durò la maggior fatica a poterne uscir con onore; e Tolosa e Waterloo, a chi vede e vuole sentenziar giusti, non sono campi gloriosi molto alla sua fama, perocchè nella prima non seppe con settanta mila combattenti costringere Soult, che ne guidava meno di 30 mila: nella seconda con 120 mila fu vinto da una metà di francesi, e se non giungeva Blucher co' Prussiani, era bella e spacciata per lui. Taluni, mal giudicando della Spagna e degli Spagnuoli ascrivono a Wellington l'onore di aver salvata la penisola, ma tale giudizio è esagerato, e gli Spagnuoli non vi consentono certamente. Fornito a gran dovizia d'ogni bisogno d'uomini, di vettovaglie e danaro dall'Inghilterra che aveva fatta sua propria la guerra di Spagna, favoreggiato dal mare e dalla terra, Wellington giovò la guerra di Spagna, ma un condottiere più animoso e solerte avrebbe fatto molto più in là, e sicuro com'era di poter fare ogni suo piacere avrebbe ottenuto più grandi e più presto successi. Wellington non si mostrò mai capitano di ispirazione e di genio, e il fatto delle sue guerre il prova più giovato dalla forza e dalla fortuna, che non dal proprio ingegno. Come non sono da lodare assai più i Francesi e gli Italiani, che con pochi mezzi fecero la sì gran resistenza.

disugual tenzone, e mentre stimava di indovinare per lo appunto ogni mossa dell'emulo suo, fallitala interamente, fu egli medesimo preso al laccio che aveva teso al suo nemico, e come fu sconsiderato il suo pensiero, e così riuscì rovinoso e per onta sua maggiore, mentre aveva avuto a vile di aspettar gli ajuti per la battaglia e la vittoria, fu come costretto a implorare il soccorso del re Giuseppe e di Jourdan a potere far men trista la sua ritratta.

Costretto dalla rotta di Marmont il re Giuseppe con tutto il piccolo esercito del centro si ritrasse sopra Valenza, ma nella sua ritratta raccolse sopra di sè l'attenzione del vittorioso esercito inglese-ispano-portoghese di Wellington, e come nell'attacco avevano gli italiani avuto il posto d'onore all'antiguardo, nella ritratta, venne commesso a loro un eguale posto d'onore, e il più arrischiato, quello del retroguardo. E sostenuta da loro non fu sciagura che travagliasse e peggiorasse la condizione dell'esercito. Ricordevoli del fiero combattere degli Italiani a Makaleonda e a Boadilla, gli inglesi andarono ritenuti nei loro attacchi, e l'esercito giunse non contrastato gran fatto sino a Valenza.

Tornata la division Palombini all'esercito, dove fece le sì grandi prodezze, Suchet fu tutto una gioia in rivederla; pel continuo marciare e com-

battere essa era recata a poco più di tre mila, ma la fama grandissima di lei la creseeva e giganteggiava in assai maggior numero. E ciò che pone il colmo alla gloria italiana, ciò che suggella la gran verità de' meriti e della sincera estimazione di valorosissimi in che eran tenuti gli italiani, fu la gara che tutti i diversi condottieri di eserciti mettevano in possederli, in averli tra le loro file. Caffarelli li richiamava caldamente in Navarra, ov'erano stati destinati prima di trarre a Madrid: Suchet faceva i gran richiami e le vive istanze al re Giuseppe, onde ricuperare quegli italiani che lo avevano sì bellamente giovato in tutte le battaglie e in tutti i suoi conquisti; il re Giuseppe non voleva che il suo esercito fosse manco di quella schiera che avea voltati in vittoriosi gli infelici azzuffamenti de' suoi: or se questo non è il sommo de' vanti militari, non saprei ben dire quale possa essere. E i loro gesti finirono solo col chiudere della guerra. Sceso dall'Andalusia, dopo dismesso l'assedio di Cadice, Soult si era rannodato col re Giuseppe, il perchè cresciuto di tale esercito il re si mosse alle offese contro di Wellington, e ricoverata Madrid cacciò in Portogallo il nemico vincitore di Marmont, e qua pure gl'italiani di Palombini, che il re volle ad ogni modo aver seco, ora la combatterono all'antiguardo

perseguitando Wellington, che andando del paro colle forze del suo avversario non fu mai che venisse a nessuna giornata campale: ed ora fiancheggiando l'esercito sperdeva le accolte dei nemici che tribolavano i dintorni di Madrid, e raccoglieva viveri per la capitale che ne penuria e ve li scorgeva. Wellington era proceduto innanzi fino a Burgos, ma se fu presto al venire avanti, e mise tanto maggior prestezza in ricalcar l'orme sue. Egli volle soggiogare Burgos, ma fallitala in tre assalti e scapitatovi di ben tre mila de' suoi più valenti, dovette cessar del tutto l'impresa e fare la maggior fretta al ritrarsi, non cavando quasi vantaggio alcuno nè della sua vittoria contra Marmont, nè della sua calata sino a Burgos.

Ma la prova più infelice che facesse Wellington scendendo a Burgos era stata quella dell'indifferenza grande che egli aveva notato nella popolazione di Madrid, e soprattutto della quasi nemica speranza che aveva preso dei molti capi delle guerillas. Quando mosse innanzi vincitore, i molti Spagnuoli e quelli propriamente che non sanno veder più in là del presente avevano gridato il Wellington generalissimo degli eserciti Spagnuoli, commettendo a lui tutta la gran somma della guerra. Ma se i molti la pensavano in questo modo, e non così gli altri, i veri patrioti, i quali

combattendo i francesi non volevano avere a loro capo altro straniero. L'orgoglio castigliano era in ciò offeso grandemente, e i pensatori della Spagna non erano punto dimentichi dell'ingorda ambizione degli inglesi, della loro rapacità, e delle frodi che usavano nelle colonie spagnuole del nuovo mondo. Pensando l'amico Portogallo essere tenuto quale una provincia inglese, ricordando la prepotente usurpazione di Gibilterra, e vedendoli rapinare e dare il guasto alle loro provincie, non sapevano certamente averli quei sinceri amici e difensori che intendevano darsi a loro credere. E però i cittadini di Madrid accolsero il Wellington con indifferenza, e siccome egli avea fermo di accorre in sè il comando supremo di tutte le genti battagliere, e formarne egli medesimo de' corpi e porre in capo a loro quei condottieri che avesse voluto meglio; così non fu alcuno de' tanti capitani di *guerillas*, che volesse chinarsi ad avere obbedienza in lui straniero, e furono ben anco i molti che gridarono forte contra la sua autorità suprema.

Mentre gli italiani di Palombini facevano in Castiglia e sulle terre confini del Portogallo egregia opera di valore, quelli di Severoli adoperavan del paro in Aragona. Le grandi e continue geste de' nostri sono più presto da immaginare che non da scrivere. Mazzuchelli go-

vernava Valenza e la teneva con poche genti, ma con assai coraggio e senno in soggezione.

Dopo date le più luminose prove di valore e di profonda scienza guerresca nelle sapienti mosse fatte ai confini di Catalogna e di Aragona, combattendo ovunque e sperdendo le molte e grosse schiere di nemici che tribolavano quelle terre, il generale Bertoletti era stato eletto a comandare l'importante piazza di Tarragona. A governar questa fortezza, che doveva essere abbandonata a sè sola, bisognava un accorto, un bravo, un solerte e un intrepido, e Bertoletti era proprio quel desso, perocchè accoglieva in sè tutte le virtù, il coraggio e l'intrepidezza del capitano e del soldato, e nel gran bisogno dell'esercito e della guerra non poteva certamente farsi eletta migliore. Recatosi in mano il comando di Tarragona, Bertoletti ne aumentò le difese, e usandò con rara abilità de' pochi mezzi che avea, non si teneva solo alla conservazione della fortezza commessa al suo valore, ma usciva coraggioso, sbaragliava i nemici che eran continui in tribolarlo, e mettendo a contribuzione le vicine terre e città traeva per fino a soccorrere al forte di Balaguer stretto e intimato della resa da un grosso di Spagnuoli e di inglesi. All'aperta Severoli rendeva ogni miglior servizio all'esercito, ed ora correndo alle difese di Daroca cinta dai famosi

capi di *guerillas*, il Guyan, il Durand e l'Empecinado, gli sperdeva tutti quanti, ne pigliava le centinaja di prigionieri, e si lodava del valore degli ufficiali de' fanti Stanzani, Brugnelli e Terrico, e degli ufficiali dei cacciatori a cavallo Porro e Salvarani. Ora movendo improvviso da Epila piombava sopra Almunia assediata da migliaia di Spagnuoli, e avendo quale antiguardo il battaglione del prode Cercognani, poneva in isbaraglio i battaglioni nemici, arrecando loro il danno di molte centinaja d'uomini, liberava Almunia, e francava da questo lato da ogni minaccia la troppo debole e rovinata Saragozza, mentre dall'altro lato facevano un medesimo con mosse ardite gli intrepidi battaglioni italiani guidati da Felici e da Staiti.

Comincia l'anno 1813. Le sciagure degli eserciti francesi nel settentrione dell'Europa peggiorano la guerra napoleonica nella Spagna. Palombini cala da Madrid a Burgos, e combatte vittorioso a Poza, a Castro, a Bilbao, ecc. Severoli segue Suchet prima nella Valenza, poi in Catalogna, e giova la ritirata dell'esercito. Bertioletti respinge per ben due volte da Tarragona i molti attacchi di un intero esercito Anglo-Spagnuolo. La presenza degli alleati in Francia impone un termine alla guerra di Spagna. Conclusione.

Se in prima gli eserciti francesi non bastavano al gran conquista della Spagna, surto il 1813, e scemi ogni giorno di combattenti, mal potevano quasi neppure sostenere le difese. Cinto da troppi nemici che non gli davano mai posa, Caffarelli gridava dalla Navarra, a riavere gli italiani, e Palombini avutane dal re licenza vi calava da Madrid, e correndo vie non battute innanzi raccoglie la copia grande di viveri, e sparse le molte accolte di nemici, bella e generosa impresa, ne provvede l'affamata guarnigion francese di Burgos, e la salva in quella appunto che era sul cadere, stretta da molte

migliaia di nemici. I francesi di Jourdan e di Marmont quietavano nelle loro stanze, e gl'italiani sempre in piè ed in armi, dopo vettovagliata e libera Burgos, traevano verso l'Oceano; ma il manco di viveri costringeva Palombini a mandare il secondo leggero ad Hermosilla, e il quarto di ordinanza e i dragoni a Roxas; sicchè egli era rimasto solo a Poza con un cinquecento uomini. Chiarito il nemico del suo poco di forze lo assalì improvviso la notte del dì 11 del febbrajo, e guidando un cinque mila uomini si teneva sicuro della preda. Ma la condizione appunto così arrischiata di Palombini e de' suoi, li fece tutti maggiori assai di sè stessi, e ridottosi nel piano, come Palombini vide chiaro il nemico; *qua disse a' suoi, qua dobbiam darla dentro a chius' occhi, qua gittarci in mezzo ai nemici, e combattuti i più audaci porre gli altri in disordine ed in fuga.* E come aveva detto e così fece: il nemico spaventato a quel disperato assalto de' nostri diede subito volta, e Palombini, speranzato del presto arrivo del secondo leggero e degli altri, rafforzato appena del primo continuò il suo assalire e fuggare i nemici, e rannodatisi a lui tutti i suoi si rimise in signoria d'ogni luogo e postura abbandonata. L'ardimento di Palombini, che battagliò anche quale soldatò mescolandosi co' nemici e batteu-

doli a terra egli medesimo, trovò i più valorosi emuli nei capi di battaglione Boccalari, oggidì generale, e Matteucci, e ne' capitani Boccarini e Ronzelli, Albrini, Abati, Dal Pinto e Bernardini; e tale difesa, sortita solo ad ufficiali e soldati di quella gran taglia fu avuta da tutti quale un miracolo di coraggio, e dal medesimo Caffarelli lodata a cielo. Di quivi, non tribolato dal nemico, Palombini mosse a Vittoria e Bilbao, e giunto sull'Oceano applicò l'animo al conquisto di Castro, e il capo battaglione Vacani, giovato in peculiar modo da' granatieri condotti da Pavesi ne cominciò gli studj di attacco. Ma non era la tanto facile impresa, e intanto che si apprestarono le artiglierie di assedio e le munizioni, e si raccogliessero le genti necessarie, gl'italiani combattevano il 23 del marzo le migliaia di genti di Campillo venute a sturbar l'assedio, e rintuzzavano le uscite del presidio. Il dì seguente era combattuta la più aspra zuffa sui colli di santa Pelagia. Due mila italiani affrontano coraggiosi i sei mila di Mendizabal, e con in capo il battaglione del bravo Magistrelli li rompono, e ajutati dai dragoni su quell'erto e scabro di vie montane, li voltano in gran rotta. Ma nel meglio del loro inseguimento, ecco Campillo tornar di nuovo alle offese, e attaccarli alle spalle. Allora cessato il perseguitar de' primi, si voltano contra i secondi,

e con nuova vittoria gli sbaragliano, e togliendo ad ambidue ogni speranza di poter comunicare col presidio, si approssimano a Castro, minacciando il Forte e tenendo del paro in soggezione le due schiere Spagnuole. Quest'è guerreggiare, questa è vera scienza e vero valore.

In questi combattimenti che furono de' più illustri ed arrischiati della guerra, si levarono con Palombini tra' più famosi per valore, i tre ufficiali superiori Magistrelli Boccalari e Barberi, e i capitani de' dragoni Mosi e Pavesi, che toccarono tutti qualche ferita di fuoco, i tenenti Sensi, Giovanetti e Bonesi, e nei fanti i capitani Pavesi e Bentivoglio, Ceracchi, Ferrara, San Girolami e Bussi, e il tenente Ponti che vi cadde estinto.

Manca ogni necessità ad assediare Castro; gli italiani vi provvedono facendo al tempo stesso i più bei gesti. Palombini esce da Otanes, e correndo sopra Trucios vi coglie quasi all'improvvisa il nemico, lo combatte forte, e seguitando la sua vittoria soccorre a Santona, che penuria-va d'ogni bisogno di viveri e dauaro, e vi appresta il necessario a soggiogar Castro. E dopo stato a Bilbao arriva inaspettato a Munguia in faccia a' nemici, e speranzato del pronto ajuto del 10 reggimento francese si appicca nella zuffa più disuguale.

Però il nemico che si vedeva andar le dieci

volte più delle genti italiane, e sapeva non volersi dal 10 francese entrare in quell'arrischiata prova, raccolto il più de' suoi assaltò Guernica, e la racquistava agli italiani, che cedendo lenti lenti n'erano usciti. Ma Palombini acceso di rabbia del niun soccorso de' francesi e della baldanza degli Spagnuoli, incuorati vie maggiormente i suoi; *qua dobbiam noi, diceva, morire o vincere; non si vuol lasciare agli Spagnuoli il vanto di vederci indietreggiare. Se essi hanno il gran numero e noi mostreremo il gran coraggio che supplisce ogni cosa.* E dal parlare al correre sopra Guernica fu un punto solo. La zuffa nel paese fu grossa, sanguinosa, accanita; ma erano i Leonidi contra la innumerevol gente di Serse. Il valore, l'intrepidezza, il gran numero non giovarono punto gli Spagnuoli. Entrativi di viva forza i pochi italiani, traversano la terra, empiendola de' cadaveri nemici, e giunti al ponte sotto una tempesta di palle lo superarono e si stanziarono in postura eminente a cavallo delle strade, agevolando in tal guisa il riuscimento dell'attacco principale, e l'unione col 10 reggimento francese.

I gran rischi riscuotono gli animi alle grandi azioni. Nella prima mischia avvenne un fatto che non vuol essere dimentico. Rintuzzando l'assalto che gli Spagnuoli davano a Guernica

erano caduti feriti il capitano Bonzi e i tenenti Lana e Bettinelli: ma ferito in caso di morte era il capitano Cabrini; tuttavia questo soldato tutto prodezza e valore non doveva no venire in mano a' nemici, chè a lui vegliava altro impavido, il granatiere Torri del quarto di ordinanza. Veduto il suo capitano in quel gran pericolo, egli il raccoglie sulle spalle, e gravato dall'uno canto di sì onorato peso, e tenendo dall'altro l'arme pronta alla difesa, il portava in salvo, quando stretto da vicino da molti nemici, e veduto come continuando la sua via sarebbe caduto egli e ciò che più gli importava di conservare, pose a terra il capitano, cui la larga ferita nel petto non dava speranza alcuna di vita, e fattogli steccato del suo corpo si fa disperato a combattere, ferisce di fuoco e di punta i suoi assalitori, e mettendo in fuga chi più d'appresso il minacciava, così grondeggiante anch'egli di sangue per due ferite e barcollante, pur ripiglia il suo carico e lo reca a salvamento tra le file de' suoi.

Ma l'una zuffa era come segno all'altra. Il nemico teneva Navarnis, e qua pure i pochi italiani assalite le alture da un lato, mentre il bravo Boccalari guadagnava dall'altro il paese ed il ponte, disperdono tutti i battaglioni nemici e menano strage di quauti più intrepidi si av-

visarono di rintuzzare il valore italiano. E questi nuovi nemici erano le intrepide schiere delle Biscaglie e di Guipuscoa. Ad Azytia nuovo affronto e novella vittoria degli italiani. Ma Palombini tessendo una bella insidia a que' tanti suoi assalitori simulò timore e sospetto, e però calati come voleva al piano ne menò strage e li volse in fuga generale. E come andò qua e così andò mai sempre, e il 14 dell'aprile, quasi non contenti delle prime, toccarono gli Spagnuoli una nuova più gran rotta a Guernica, dove perderono ogni cosa, viveri, munizioni e bagaglie, e questi eran nuovi combattenti e i pochi italiani sempre i medesimi. Non potendola cogli italiani, il nemico attacca in gran forze Bilbao; ma qua pure erano italiani, e uniti coi francesi combatterono i loro assalitori, e giunto alle difese di Bilbao anche Palombini, non fu più speranza a' nemici di potersela recare in signoria.

Quanti erano i giorni che gli italiani correvano la Navarra, e tanti e più si può dire fossero stati i combattimenti vittoriosi da loro sostenuti: nondimeno nella breve dimora ferma in Bilbao ei mostrarono gl'inciviliti e i briosi che erano, e gli sperti e valenti in ogni cosa. Nel breve andare di pochi giorni essi rizzarono un teatro, e concorrendovi i molti de' nostri coll'arti loro, l'ebbero in breve condotto a buon fine con

bella ragione di dipinti e disegno. E tosto con in capo a loro il medesimo generale Palombini si fecero a rappresentar diverse commedie e drammi, e invitavano a sollazzo i principali de' cittadini e delle doane, di cui eran presti ad uccidere sui campi i parenti ed i consorti, o gli avevano già combattuti e messi a morte. Agli spagnuoli ed alle donne in particolare non pareva vero come soldati così battaglieri e stracchi del continuo combattere di quasi sei anni, potessero trovarsi in quella voglia di trastulli, e quel che è più, sapessero di lettere e di arti; di disegno, di pittura, architettura, di drammatica, e di musica meglio di loro, che per verità non sapevan jota: nondimeno l'orgoglio spagnuolo, che ha le si spesse volte del ributtante e del ridicolo doveva farsi pur qua manifesto. Lasciando stare, che non volevano neppure aver fede in quello che udivano e vedevano, essi che non avevano quasi alcun'arte da sostenere il confronto colle nostre anche imperfettissime in quel manco d'ogni bisogno, pur ci volevano in ogni cosa so-prastare. Palombini era a que' di uom bellissimo della persona: lascio la dottrina, la coltura e l'ingegno suo: alta statura, benissimo rispondente in ogni membro, bel volto, veramente romano, leggiadria, brio della persona e di una gagliardia di corpo da vincere qual si fosse più

robusto. Ora, dimandate alcune signore di Bilbao, se Palombini fosse bell' uomo, non sapendo di meglio rispondevano: *pare uno spagnuolo*. « Risposta che sentiva di tutto l'orgoglio spagnuolo, perocchè correva tale divario tra il sudicio, il magro e il deforme dell'esercito spagnuolo e i nostri giovani, uffiziali e soldati, che erano tutti brio, vaghezza e disinvoltura, che non era dato certo di poterne fare alcun paragone.

Se la guerra si era fatta molto grossa a' confini di Francia, e tale da poterla sostener solo de' prodi com'eran gli italiani, e così andava pure nell'altre parti. Guidando soli dieci mila uomini Suchet penava forte a mantenersi ne' suoi campi della Valenza, tribolata continuo da forti *guerillas*, e minacciata da un grosso di venti mila tra di Inglesi e Spagnuoli, che stanziavano in Alicante e fuori. Il perchè bisognoso d'ajuto Suchet scriveva a Severoli cortese ed amico, correre il maggior pericolo i conquisti fatti da' prodi italiani, e però scendesse alle loro difese, e Severoli allettato dalle parole lusinghevoli di Suchet calava con tre mila italiani nella Valenza, e continuava colà il corso glorioso delle sue gesta, e dove in prima spazzava di nemici l'Aragona e i dintorni di Saragoza, faceva qua un medesimo a frangere la Valenza.

Era pur bella e grande la gloria degli italiani, essere cerchi da tutti i condottieri, e adoperati sopra ogni altro ne' più gran frangenti della guerra.

Gioyato dagli italiani aveva Suchet rotto l'esercito Anglo-ispano uscito da Alicante; quand'ecco risoluto questo di tentar nuova prova veleggiar da Alicante a Tarragona, e porvi un regolare assedio. Erano venti mila inglesi, che stringevano mille cinquecento tra di italiani e francesi. Ma governava Tarragona il generale Bertoletti, e nessuna anche più arrischiata e paventosa impresa era superiore all'ingegno ed alla prodezza di tanto condottiere. Calato a terra con tutte le sue genti, Lord Murray strinse e battè la piazza, mentre Lord Hallowel la fulminava col suo poderoso naviglio: però non riuscendo ad effetto alcuno le sue gran minacce, Lord Murray spacciava il quartier Mastro Donkin a conferire con Bertoletti per la resa; ma questi, che aveva date le più savie e forti ordinazioni alla difesa, ed aveva fermo di seppellirsi sotto le rovine di Tarragona anzichè cederla, negava di ricevere il legato inglese e rispondeva breve alla sua lettera: „ *Non sapere le proposte che Lord Murray volesse fargli, ma dovere andar persuaso com'egli non poteva riceverne alcuna*: e chiudeva dicendo: „ *Gloriare assai di avere a nemici personaggi della gran vaglia che eran essi, e però*

avrebbe fatto ogni ingegno ed arte a meritarsi la loro stima. » Scaduto della sua speranza Lord Murray continuava i suoi attacchi alla piazza, e Bertoletti parato ad ogni difesa li rintuzzava tutti a gran danno degli assalitori. Bertoletti sentiva tutto l'arrischiato della sua condizione, pur non temeva, e ciò che il bravo capitano non falla mai di fare, la prima cosa egli cavava da sè medesimo la propria sicurezza. Era il 12 del giugno 1813. Seguitando il suo fare Lord Murray dava dal mare e dalla terra la più gran batteria a Tarragona, e la minacciava di più assalti ad un tempo; ma Bertoletti risoluto sempre ad un modo incuorava i suoi all'estremo della difesa, e diceva loro: « *La nostra difesa vuol essere gagliarda e tale da essere mentovata a grande onore tra i più bei fatti della presente guerra. Cooperiam tutti di perfetto accordo a conseguire un fine così glorioso; e mentre dobbiamo tener per fermo, che grossi ajuti trarranno alle difese nostre, mettiamo ogni fidanza nel nostro coraggio, e ricordiamo con sensi di nazionale orgoglio, che Tarragona rizzata già dai Romani e conquistata dai nostri fratelli debb'essere da noi difesa con egual valore e costanza.* » A tali parole, italiani e francesi, infiammati di entusiasmo agognavano ansiosi che il nemico gli assalisse, determinati di rintuzzarlo. E già pareva venuto

il gran momento della zuffa terminativa : un terribil fuoco balestrava Tarragona; le genti inglesi preste all'assalto erano procedute molto innanzi; quand'ecco fuggati fra via i nemici che gli attraversavano, ecco giunti gli ajuti, il Suchet dalla Valenza e il De Caen da Barcellona. Impaurato il Murray fece fretta al correre alle sue navi e a voltar le vele di ritorno al suo Alicante. Egli non poteva adoperare con maggior codardia. Perduti seicento uomini in soli otto giorni egli fuggì abbandonando a quel nemico che voleva opprimere tutte le sue grosse artiglierie, erano venti, e munizioni e attrezzi in copia grande.

Un tale assedio come che breve provò il gran divario che corre fra i capitani da poco ed i prodi, fra i Murray ed i Bertoletti. E qual differenza tra le difese fatte da Contreras e quelle di Bertoletti; tra le offese di Suchet e quelle di Murray. A considerarli, si direbbe che tra loro corrano i secoli di distanza. Contreras perde Tarragona difesa dal mare, e da dodici forti armati di 500 artiglierie con sedici mila uomini e un esercito al di fuori; e Bertoletti salva Tarragona recata si può dire alle sole sue mura. Ma la cosa è spiegata dalla natura diversa dei capitani e de' soldati; Bertoletti, generale perfetto trasse dal proprio ingeguo e valo-

re tutto quel più che era di necessità a supplire il manco di genti e di difese; gli altri non seppero giovarsi neppure del soverchio che avevano. La difesa di Tarragona fatta da Bertoletti va tra le più belle e più famose della guerra di Spagna. Con una breve mano di genti egli seppe far quello che Contreras e Murray non seppero colle molte. Conoscente profondo della scienza delle difese, egli usò tutto l'ingegno, l'arte e la solerzia a far cadere a vuoto i disegni e gli attacchi del nemico; egli non disperò de' soccorsi, ma come fan sempre gli ottimi capitani, le prime e principali difese le cavò da sè e dal valor proprio; e mostrando il coraggio di chi non teme rischio di sorta, e alternando le offese colle difese, tribolava gli assediati con risolte e frequenti sortite. I provvedimenti che fece a sostenere questa quasi impossibil prova, le ordinazioni che diede Bertoletti alle difese dei tanti e sì lontani luoghi della fortezza, furono mirabili e tali da venire di ottima scuola a chi gli studiasse. E ciò che recava a bella perfezione l'opera sua, ciò che cresceva a un tre tanti le brevi file de' fanti che egli aveva a ributtare i gagliardi attacchi del grosso esercito di Murray, fu l'aver messo ne' suoi tutto il valore e l'intrepidezza ond'era acceso egli medesimo; e questa, a chi vede alcun po' innanzi nell'arte

della guerra, è cosa che vantaggia sopra ogni altra: perocchè se giova sempre l'educare il morale del soldato, e suscitarlo a sentimenti di gloria e di orgoglio, ne' casi arrischiati torna di tutta necessità, e l'opere grandi e fuor dell'ordinario non furono mai altro che in questo modo recate ad effetto. Mentre tutti maravigliavano, e Suchet sopra ogni altro della somma perizia e valore di Bertoletti e de' suoi, questi notava tra i più segnalati il capo battaglione Soldati, i capitani Vassalli, Bevilacqua e Rugi, i tenenti Matia, Bontempi, Vidiella e Marotti, e l'ardito Melzi, sott'ufficiale de' cacciatori a cavallo.

Mentre Wellington procedeva da' confini del Portogallo, gl'italiani seguitavano le loro vittorie sulle coste dell'Oceano, nelle Biscaglie, in Navarra e nell'Aragona, e la loro gloria si faceva tanto più bella, quanto più scemavano le forze francesi, levate di Spagna a ristorar le cose germaniche. Per la guerra che stava imminente a rompere contro l'Italia, questa aveva chiamati in patria i suoi battaglieri; ma gl'italiani risoluti di compier l'opera che avevano sì ben cominciata contra Castro, tardarono il loro partire sino a guadagnato questo nuovo trofeo. E raccolto ogni bisogno, brevi giorni bastarono a tale conquista: il capo battaglione Vacani famoso tra gli ingegneri tesseva i disegni del-

l'attacco; il bravo capitano Guaragnoni li metteva ad effetto coi zappatori italiani, nelle cui file erano tre sergenti Oreglia, Bresciani e Albarelli, che valevano già tre ottimi ufficiali; e battevano il Forte con bella maestria e fortuna tre altri prodi italiani ufficiali di artiglieria, Erba, Peruzzo e Pacchiarotti, e condotta ogni cosa a termine felice si venne al gran momento dell'assalto. Il valore è la fortuna del coraggioso soldato. Assaltavan Castro due schiere, l'una di francesi, l'altra di italiani; a quelli era imposto il superar la breccia, a questi lo scalar le mura alla destra: ma come fu sempre, i fatti più arditi, i più gagliardi sforzi e il far più lungo ed arrischiato era sortito agli italiani. E non pertanto, se alla destra eran tutti italiani guidati dai valorosi Vacani e Magistrelli, l'antiguardo della schiera che doveva rompere per la breccia era di zappatori italiani con in capo l'intrepido Guaragnoni. Opera malagevole degli italiani era lo scalar le mura alla destra, e giunti in cima combattere i difensori, tirar su le scale per giovarsi di esse ad assaltare il castello, e guadagnata la città dare bell'ajuto a' francesi a vincere la breccia. L'incarico era gravissimo, ma onorevole, e bastò questo, perchè gli italiani vi mettessero tutto il coraggio e il valore. E come avevano

risoluto e così fu. Una cosa medesima e come un fatto solo fu il correre, l'appoggiar le scale e il salirle in mezzo alla tempesta del fuoco nemico: al loro ardore le scale eran poche, e si piegavano alla gara, che tutti mostravano di ascenderle primi degli altri. E tocco il sommo delle mura fu più presto a loro il farlo che non a me lo scriverlo, atterrati i resistenti, fuggiti tutti i difensori fu agli italiani intera vittoria. Compiendo il suo trionfo il Magistrelli corre alla piazza della città, menando strage di quanti scontra fra via oppositori o fuggenti, e il tenente Torlombani corre a manca facendo un medesimo, e assaltando improvviso alle spalle i difensori della breccia, agevola a' francesi il modo a superarla, e se questa fosse azione da valorosi il fatto medesimo lo testimonia. Per qualche gran ragione si commettevano agli italiani le parti più arrischiate; per questa ragione si faceva la gara grande ad averli. E la cosa aveva tanto del maraviglioso, che il generale Foix, primo condottiere dell'assedio divulgava, preso da bell'orgoglio ed allegrezza: *Io aveva messe le mie speranze e fidato sulla riuscita di un solo attacco, ma gli italiani facendo più in là assai di quanto mi pensava potessero fare, ed era loro comandato, mi hanno fatto trionfare in ambedue.*

Guadagnata la città si voleva tosto acqui-

stare il castello. Pareva impossibil cosa il tirar su le scale e l'appoggiarle al sicuro sullo scabro pendio della roccia su cui posa il castello, ma gli italiani compierono anche questo difficilissimo fatto; e quantunque i difensori non volessero arrendersi, perchè avevano facile la fuga al mare, pure balestrati dai bravi capitani Ceroni, Giorgi, Leardi e Cestari, se i molti riuscirono a sopraggiungere la flottiglia, che si era dilungata assai pel fuoco delle artiglierie italiane, i tanti altri o furon morti o annegaron nell'onde burrascose del mare, e venuto il mattino si videro sull'Oceano galleggianti i molti cadaveri di coloro che fuggendo le ferite o la prigionia avevano trovato una morte meno gloriosa. Così Castro fu nostro e insieme con esso tutte le sue provvigioni ed armi e munizioni, e dove il nemico aveva scapitato di trecento morti o feriti e di assai prigionieri, noi patimmo il solo breve danno di un cinquanta tra di morti e feriti.

Gl'italiani erano sciolti da ogni debito loro, ma prima di dar le spalle alla Spagna per correre alla difesa della loro patria, restavan loro altre glorie ed altri stenti.

Libera Tarragona per l'opera gagliarda di Bertoletti e de' suoi, Suchet e Deciaen, che tratti alle difese di lei avevano sguerniti altri

punti, si tornarono tosto ai loro campi, che trovarono già minacciati da altri nemici. Ma se queste nuove prove di valore e di operosità potevano tardar la rovina della guerra, non la potevano però mutare in meglio, perocchè i nemici eran troppi, e se il maggior valore dei nostri capitani e soldati valeva a sostenere con bel vantaggio le difese, e non così per rompere alle offese, e mantenersi nella signoria dell'acquistato. Marmont in prima, indi Jourdan fu quello che rovinò la guerra. Cresciuto fino a ottanta mila uomini, riposati, freschi e provveduti d'ogni bisogno, Wellington si fece innanzi, e trovando in Jourdan il capitano fiacco di cuore e niente avveduto, procedette sino a Vittoria e lo combattè; laddove se Jourdan indovinando il pensiero di Wellington, guidato avesse il suo esercito con bella ragion d'arte, doveva riuscir vincitore.

Ma nelle generali le ritratte e i disastri non è da francese il sostenerli. Il francese avventato e impetuoso nell'attacco mal sa ridursi al calmo e al fermo dell'indietreggiare. Tuttavia se Jourdan la fallì interamente nella battaglia di Vittoria; e neppur Wellington seppe cavar da essa in maniera pronta e terminativa tutti quei frutti che ne doveva cogliere. Egli sapeva i francesi della Valenza, dell'Aragona, della Cata-

logna, delle Biscaglie e della Navarra intornati e balestrati da nemici le quattro e più volte maggiori di numero: sapeva tutto il rimanente della Penisola franco di nemici: sapeva Jourdan, scorato, e quasi prostrato dopo la giornata infelice di Vittoria, non sommare a uua metà del suo esercito, lo sapeva in ritratta sopra l'impero francese, dove bisognavan genti a sostentar le cose pericolanti della Germania; egli sapeva tutte le sventure francesi, vedeva fortuna, calpesto il suo favorito, sorrider lieta anche alle opere meno ingegnose de' nemici di lui; qualunque altro capitano accorto e solerte usando la propria fortuna avrebbe continuata la sua vittoria, e calcando la terra francese affrettata di assai mesi la liberazione della penisola; ma se Jourdan era pauroso, irresoluto sempre e non confidente mai ne' proprii concepimenti e disegni; e neppur Wellington era capitano da gran conquisti, da fatti ardit, impetuosi, e tutta la sua vita militare in Europa il testimonia aperto. Non fu mai che Wellington si avventurasse in battaglie incerte per egual novero di combattenti; egli voleva andar sempre sicuro della vittoria, egli voleva aver sempre il gran vantaggio del numero, e questa guisa di ottener vittoria, non prova certamente il superiore ingegno, nè merito a lode e gloria segnalata. E la storia

sincera, non la vendereccia e la bugiarda ce ne ha porte le prove. Dopo le giornate felici di Salamanca e di Vittoria un abile condottiere avrebbe danneggiato il suo nemico più in là assai che nelle giornate medesime: dopo la prima egli avrebbe potuto far patire all'esercito del re Giuseppe un danno anche maggiore che quello di Marmont: dopo la seconda non doveva dar posa al suo avversario, e sicuro com'era alle spalle, perocchè rimanevano nella penisola tutte le molte e grandi schiere spagnuole, che a tenerle in qualche soggezione bisognavano i gran sforzi e prodigi di valore delle poche soldatesche francesi e italiane; egli doveva seguitando la sua vittoria trar difilato in Francia, lasciando ai minori le cose minori; tanto più che a que' di le *guerillas* spagnuole non eran più come in prima le informi accolte di genti raccogliche e di ventura, ma come intere divisioni di fanti, cavalli e artiglierie, e come qua e fu pur sempre il medesimo. A Tolosa conducendo settanta mila combattenti non seppe sforzare Soult che ne guidava a stento i trenta mila, se pur aggiungevano a tanto. Nella gran giornata di Waterloo con un esercito che andava esso solo del paro con quello del suo nemico, Wellington la fallì nell'eletta del campo, lo distese troppo, e quantunque avesse per bella giunta avuto

ogni miglior notizia del nemico dal traditore Bourmont, pur non seppe il bel primo di far cosa in pro del suo collega Blucher, e lasciandosi rintuzzare da una breve schiera se ne stette quieto spettatore della rotta de' Prussiai: e venuto il terzo dì, egli che aveva le tante genti quanto il suo avversario, ed era in forti posture, pur perdette assai del suo campo, e se Blucher tardava solo una mezz'ora a dargli quell'ajuto che egli aveva negato allo sconfitto prussiano, era spacciata per Wellington e pe' suoi; egli era già in sulle mosse per entrare nella più disastrosa ritratta entro ad una gran foresta. E non di meno, vedi fallacia e ingiustizia di giudizj; Blucher, che fa il più ad acquistar la vittoria è avuto in essa quale ajuto e secondo, e Wellington, che con tante forze aveva dimostra in prima la paura del fiacco, e si era tinto poscia del rossore del vinto scaduto d'ogni speranza, è gridato quale il vincitore. A dirla in brevi parole Wellington ebbe fortuna, e ad esser giusti, non si vuole andar più in là; e quando dato giù lo spirito di parte sentenzieranno i soli autorevoli, la storia e la scienza, Wellington non riuscirà ai nostri nipoti quello che oggidì è voluto dai prountuosi ed ingiusti della sua parte, e dagli ignoranti dell'arte e delle moderne guerre.

Siccome in Germania dopo la gran battaglia di Lipsia e così in Ispagna, perduta la giornata di Vittoria, la guerra precipitò a rovina. Dal Reno tutta l'Europa settentrionale insieme collegata, da' Pirenei la Spagna, il Portogallo e l'Inghilterra erano sull'entrar vittoriose a calcar la terra francese. E fu pur bella cosa il vedere gli Italiani, che avevano adoperato con tanto valore al conquisto, far le ultime prove del loro coraggio in francheggiare i francesi a ridursi in patria, e difendere la loro terra. Il conquisto di Castro fu il foriero di mille affronti. Dopo combattuti Mugartegui ad Orozco e Villaro; Artola a Guernica; Lequeysio, a Bermeo e nell'Isola d'Yzaro; il Pastore ad Azioytia e Villafranca, e aver sospinti lungi tutti questi capi di grosse *guerillas*, gl'Italiani votarono Bilbao, e perchè Vittoria era venuta nelle mani del nemico, condotti da Foix, che fece qua una mossa maestra, trassero a Bergara, e combattendo virilmente ruppero ogni disegno di Wellington, il quale non poté per questa mossa e pel combattere gagliardo degli Italiani trarre intero vantaggio della sua vittoria, che era quello di attraversar la via di Francia agli italiani, alla brigata Rouger e a tutte le bagaglie.

Giunti gli Italiani a Bergara i francesi cominciarono la ritratta sopra la Francia fidando agli

italiani il duro, ma onorevole incarico del retroguardo. Ed essi compierono quest'ultima arrischiatissima opera col valore e l'intrepidezza che avevano mai sempre dimostra. I dragoni Napoleone quantunque andassero a pochi, pur rintuzzarono continuamente i cavalli nemici, e non fu assalto, nè minacce inglesi o spagnuole, che gli impaurasse o costringesse, non dirò a fuga, ma neppure ad affrettar la ritirata più in là di quello che era loro intendimento. Ma tocca Villafranca il rischio del retroguardo italiano si fece gravissimo. Scesi dai monti i molti battaglioni nemici minacciavano di stringere nel mezzo la debole brigata italiana, che troppo lontana dal corpo principale pericolava forte. Ma il generale Saint Paul, che aveva surrogato Palmabini e Schiassetti, partiti già alla volta dell'Italia, ricordevole della gran massima delle buone soldatesche, doversi nelle ritratte mostrare il viso duro al nemico, e non potersi meglio sostenere che alternando la marcia coll'attacco, dove il nemico ci stringa troppo d'appresso, e intenda violentare il nostro corso, rannodati i piccoli, ma valorosi suoi battaglioni, Saint-Paul trasse allo scontro, e si affrontò subitamente co' più audaci, che pretendevano soverchiarlo ai lati, e messi in mezzo ai suoi li ruppe in fuga disordinata; indi tornato alla calma, che è di

tutta necessità nelle ritratte a non levare in coraggio i nemici, e torre l'animo a' propri soldati, continuò la sua via sopra Tolosa in atto sempre di minaccioso e di presto a rompere alle offese. E l'ordine che egli tenne e il partito di far correre al più de' suoi le alture, che padroneggiano la strada, combattendo sempre i nemici che attraversavano il suo andare, lo ridussero con breve danno a Tolosa, dove pigliava i suoi campi in faccia all'esercito inglese: glorioso di aver salvi col valore de' suoi tutti i convogli e le bagaglie francesi. In questi combattimenti si levarono in bella fama di valorosi i due fratelli capitani Pavesi, il capitano Carli, e i tenenti Guagliumi, Leardi, Fabris, Donadeo, e ne' dragoni i tenenti Giovanetti e Baldassari.

Nè quest'era l'ultima prova che davano del loro valore in difendere la causa francese. Condotti in capo dal generale Foix, che mandava sempre a voto i disegni di Wellington, i pochi, ma valenti italiani insiem co' francesi del generale Bonté, volti alle offese, appiccarono il 26 del giugno un fiero combattimento col grosso degli inglesi guidati dal generale Graham, e rintuzzatili mossero indi a qualche dì sopra Ogarzun, e dopo provveduta di genti fresche e di viveri la piazza di san Sebastiano, essi fermarono

i loro campi ad Irun sulla destra del Bidasoa. Mentre questi italiani rendevano servigi di tanto momento in quell'epoca sciagurata, il prode capitano Ceroni che reggeva Castro con 250 italiani, avutone l'ordine improvviso lo vuotava riparando a Santona, e giuntovi appena, messo dal general francese all'antiguardo di Laredo, egli combatteva fieramente i corpi Spagnuoli de' capi di *guerillas* Herrero, san Lazar, Porlier e Campillo, mentre da san Sebastiano e da Pamplona i generali Rey ed Abbé ribattevano gli attacchi, che gli facevan continuo i generali Graham, Odouell ed Espana.

Ma se erano così battagliati i campi delle Biscaglie e della Navarra, se così pericolante e grossa era la guerra ai confini, non poteva fallire che un medesimo rischio corressero pur anco l'Aragona, la Valenza e la Catalogna. Dall'Elba era venuto in gran diligenza Soult a pigliar la somma del comando, che nelle mani del fiacco Jourdan aveva scapitato cotanto; ma recate le cose a quello stremo e con sì pochi modi a poterle voltare a felice stato, era da temere assai, se il nuovo condottiere trovava qualche via a poter tardare il procedere di Wellington sulle terre francesi. E com'era da sperare da Soult, e così operava. Wellington l'aveva fallita: e dove con Jourdan avrebbe potuto ogni cosa che volesse,

e calar ben anco nell' impero, avutala da far con Soult non riuscì che a quello che il poco de' francesi consentiva.

Minacciati in quella guisa i confini dell' impero francese, anche Suchet fece fretta a votar la Valenza e l'Aragona, e correndo il luglio si ridusse ne' dintorni di Barcellona. Giunto a Tarragona Suchet v'entrò, e gratulato con grandi espressioni d'onore il Bertoletti per la continua gagliarda difesa della piazza, e ben sapendo come la debole guarnigione dovesse essere stenuata del lungo vegliare alla sua difesa, propose al suo governatore di surrogarlo con altra soldatesca; ma Bertoletti inuanzi a tutti, e insiem con lui tutta la guarnigione rispondendo in un solo pensiero, il pensier del prode soldato, che Bertoletti aveva messo nel cuor de' suoi, il supplicava a non voler consentire ad altri l'onore della difesa sino all'ultimo di quella piazza che già era costata loro le tante fatiche e stenti; e Suchet ammirando il loro entusiasmo e la valorosa loro fedeltà li contentava di così nobile desiderio.

Lord Bentinck, che da Alicante guardava la Valenza, e non sapeva con venti mila uonini costringere alla ritratta il Suchet, che ne guidava soli dieci mila, appena lo vide levare i campi gli tenne dietro, e posto l'assedio a Sagunto, a

Peniscola e a Tortosa, come sicuro di trionfo, mosse sopra Tarragona, e giungervi e minacciarla di estrema rovina così colla flotta dal mare, come dalla terra col suo esercito, che fra via cresceva di molte migliaja di Catalani, fu la cosa medesima. Ma governava tuttavia Tarragona quel Bertoletti, che aveva fatto cadere così gloriosamente a vòto il gran tentativo e le minacce di Murray. Fidando nel gran monte delle sue forze Lord Bentinck fece dare un assalto alla parte accosto al mare, ma dov'era un Bertoletti non poteva essere al nemico speranza alcuna di vittoria.

Dispettato il Bentinck di veder fallita questa sua prima impresa, calata la notte del 29 del luglio fece assaltare con gran violenza da una schiera di suoi prodi il Forte Reale; se non che tocca pur là una nuova rotta; venuto il 51 mandò a Bertoletti la solenne intimazione di resa; ma ciò che il fuoco e il coraggio degli assalitori non avevano potuto conseguire, e non lo dovevan certo le minacce e le parole. Bertoletti rispose breve e risoluto: *Maravigliar forte come si pretendesse da lui la codardia del cedere a chi non aveva dimostrato la valenzia di sapere colla forza ottenere: e chiudeva rispondendo al generale nemico: continuasse le sue offese e i suoi assalti, ed egli pure avrebbe continuate le sue difese.*

Risposta così decisa e fiera, che dopo i due falliti assalti e il primo assedio acquistava in cento doppi di vigoria, tolse il Bentinck giù dal pensiero di stringere Tarragona con regolare assedio, e lasciati come a bloccarla due grossi corpi catalani, egli procedette innanzi e si fortificò sull'alte e scoscese posture di Ordal. Ma se Bertoletti era un fiero ed animoso da non impaurare a minaccia e rischio alcuno, Tarragona non era però tale, nè sì ben fornita di armi e di viveri da sostenere un lungo assedio, nè la sua piccola guarnigione la poteva durare a lunghi e ripetuti assalti di un grosso esercito nemico. E però sebben fidasse interamente nel valore di Bertoletti e de'suoi, pur Suchet non volle commetterli più avanti alla fortuna, e fatto un moto innanzi e scacciati il Bentinck e i Catalani fino a Balaguer, comandò a Bertoletti, che caricate le mine de'bastioni e appiccatovi il fuoco n'uscisse con tutti i suoi e si collegasse coll'esercito. E Bertoletti, condottiero da ogni più scabra impresa, eseguendo il comando giungeva per la sua prodezza intatto e salvo all'esercito, e Bentinck, ingannato dall'accorta mossa di Suchet si vedeva tolta ogni speranza di fare egli medesimo il bel conquisto di Tarragona, e di vendicarsi dell'onta patita dalla sua guarnigione. Gl' Italiani, messi dapper-

tutto e sempre ne'luoghi più arrischiati combatterono poscia a'Pirenei, a Lerida, a Barcellona, sul Lobregat, sul Besos, nell'Ampurdam, e come mostravan sempre il loro usato valore, e così sortivano ognora la medesima gloria; quando chiamati alla perfine in Italia si toglievan dalla Spagna ricchi di fama e di onore, e Suchet, che doveva sopra ogni altro pregiarne i meriti, ne lamentava la partenza in una pubblica scritta, la quale fra l'altre cose leggeva pur questa: *Essere tanto vivo il dolore che sentiva in doversi disgiungere da così prode soldatesca, che una cosa sola poteva in cuor suo temperarlo, ed era la fidanzanza che aveva sicurissima delle nuove illustri gesta che avrebbero fatto in difesa della patria.* E dopo gratulati, dopo lodati a cielo de'fatti illustri da loro operati: *Voi partite, diceva egli, ma il mio cuore vi seguirà ovunque, e come andai finora superbo di capitanarvi, e non sarà mai che mi cada dalla mente la memoria del valor vostro e della vostra fedeltà.*

Così gli italiani uscivano dalla Spagna belli di tanta gloria militare, che non fu mai a' nostri di esercito alcuno che n'acquistasse una maggiore. Il regno d'Italia aveva mandato nella penisola in tre divisioni e battaglioni e squadroni separati da 29 mila fanti d'ogni arme, e due mila sei cento cavalli, e ne uscivano o n'erano

già usciti sani del corpo un undici mila: gli altri non andarono però tutti perduti, perchè ferma la pace europea ne tornarono in patria liberi dalla prigionia un tre o quattro mila: un altrettanto e forse più a fuggir la morte di fame o una lenta agonia in mezzo a tutte le privazioni nelle isole Spagnuole erano stati dal governo di Ferdinando venduti all'Inghilterra, che gli aveva mandati a morire sotto il ciel di fuoco delle Indie; il rimanente cadde morto in guerra, o di malattie, o si tornò alla patria monco o guasto nelle membra. Nondimeno questi pochi italiani avevano fatto più in là assai di quello, che nelle generali operano i grossi e valorosi eserciti. Lasciando le imprese minori e quel continuo battagliaarla a minuto e in cento parti al tempo medesimo, che avevano durato ne' sei anni di questa lunga guerra, essi hanno soggiogato Rosas, Girona, Hostalrich, Tarragona, Sagunto, Valenza, Peniscola, Castro, il Monserrato; hanno ajutati gli assedj di Tortosa e Figuera; hanno guadagnate le giornate campali di Linas, del Molino del re, di Walz, di Segorbe, di Sagunto, di Vich, di Mislata: hanno sconfitto il nemico e sempre in novero maggiore in oltre cento combattimenti, hanno dato un trecento assalti, difese con valor grande e non perduta alcuna delle molte piazze

forti fidate al loro coraggio, e non solamente le acquistate da loro, ma altre molte, Saragozza, Lerida, Tortosa, Santona, Bilbao, e va dicendo, hanno mostro il loro valore e corsa da vincitori la Catalogna, l'Aragona, la Valenza, la Navarra, le Biscaglie, il Guipuscoa, le coste dell'Oceano, le Castiglie, e parte del regno di Leone e dell' Estremadura; hanno levato a bella gloria il nome italiano, e riscosse le maggiori lodi da molti famosi capitani francesi, Gouvion Saint-Cyr, Duhesme, Augereau, Macdonald, Maurice Mathieu, Decaen, Suchet, Reille, Jourdan, Soult, Drouet, Foix, Lamarque, per tacer d'altri minori; guidati dai loro prodi capitani Pino, Lechi, Severoli, Palombini, Mazzucchelli, Bertolletti, Schiassetti, Rougieri, Villata, essi fecero si può dir da soli al nemico da oltre cento mila prigionieri, e in quella che vendicavano Italia delle ingiurie ed oltraggi dell' ignorante signoria Spagnuola del secolo XVI, insegnarono ai popoli della Penisola quell' incivilimento e progresso, onde bisognavano cotanto, e che si promettevano indarno nel parlato e cadente delle loro viete istituzioni.

CONCLUSIONE.

Dopo patiti i sì gran guai, il popolo Spagnuolo, franco di nemici, camminava libero la sua patria. Ma se Napoleone balestrato dalla fortuna l'aveva fallita nel disegno della soggezion materiale della Spagna, e non era certo così dell' intellettuale. Il gran fine dell' incivilimento europeo era ottenuto; il seme era gittato, e doveva germogliare e produrre i nuovi frutti. La Spagna non doveva più essere quella che innanzi: il lungo durare della guerra aveva tocche, suscite le intelligenze a nuovi pensamenti, e le aveva in brev' anni insegnate di ciò, che avrebbero nella pace penato i secoli interi. Ma più che Napoleone l'aveva fallita il clero e tutti coloro che dopo quella lunga e disordinata guerra volevano tornar la Spagna al puro e primo ordine antico. La guerra di Spagna mostrò tre caratteri, e corse come tre diversi stadj. Incuorata dal clero, essa cominciò col furore dell' odio e dell' ipocrisia, e la barbarie dell' ignoranza: ma l' uom si stanca del delitto e ne vergogna, e però scaduto di stima e di opinione, anche perchè ignorante di guerra, il clero cadde sotto i colpi della sua medesima ferocia. Scema di un tale ajuto sursero i sudditi a vendicar gli oltraggi dello stra-

niero; ma la fedeltà del suddito Spagnuolo, ricco di buon volere e povero di scienza, non la poteva dire colla dotta e gloriosa fedeltà del suddito napoleonico. Allora si levò alle difese quell'ordine avventato e gagliardo, che se nessun vizio il brutta, ha sempre sicura la vittoria, dico i patrioti, i capi delle *guerillas*, i quali sventolando le bandiere della patria e della libertà surrogarono con esse quanto in prima era inchinato e avuto più sacro e autorevole. E questi la vinsero; ciò che il clero non seppe colla ferocia; ciò che il suddito anche ajutato dagli alleati, penava a ottenere coll'armi, fu conseguito da essi; se non che nel loro ardente amore di indipendenza avevano una pecca, che Ferdinando non poteva perdonare; e però taluni salirono il patibolo a guiderdone de' loro servigi, ma dai capestri che gli avevano messi a morte uscirono le terribili faville che incendiarono da poi sciauratamente tutta la Spagna. Nel suo furiar medesimo la guerra aveva riscosso il popolo (e questo fu il gran male degli Spagnuoli, che guai dove il popolo si solleva, ei la comincia da suddito e obbediente, ma la finisce da padrone e da minaccioso), e secondo gli umori e gli interessi n'erano surte le opinioni, le quali erano tre, e tutte forti ad un modo e pronunziate: la prima del

clero regolare e secolare e de' tenerissimi del puro ordine antico, non mescolatovi cosa del nuovo; la seconda di coloro, che vedendo il gran bisogno di mutare l'antico disordinato, fiacco e cadente in un reggimento ordinato e forte, condotto dalla potestà reale, si approssimavano alla parte francese, che vedevano poterli contentare del loro desiderio; la terza si componeva degli arditi e avventati, che pensando poter fare anche da sè volevano meglio che altro la Spagna in capo a sè medesima, e divulgando un'intera libertà mettevano nei deputati della nazione tutta l'autorità del condurre il suo naviglio. E però terminata la guerra collo straniero, la cominciò fra di loro: e scaduta affatto la prima fazione si rimangono pure oggidì a combatterla le due altre, e le varie vicende che le vediamo correre mostrano aperto come entrambe sieno e ostinate e gagliarde. Tuttavia queste due parti hanno le loro magagne, e recano seco i germi di una continua discordia, e fino a che entrambe non faranno alla patria il sacrificio d'ogni provinciale e municipale privilegio, e d'ogni privato interesse, fino a che non mostreranno quella virtù che è di tutta necessità a fondare gli stati nuovi; fino a che non apriranno gli occhi al vero e non ributteranno i brogli di chi sotto colore del loro meglio intende solo a padroneg-

giarle, non sarà mai che la Spagna quieti felice e prosperi ordinata.

Che che sia, certo è che la guerra napoleonica fece l'effetto. La Spagna si mutò e spogliò l'antico vesti il moderno incivilimento. E i capi, delle *guerillas* confessarono un tanto vantaggio; così allora quando nel 1815 implorarono l'ajuto di Napoleone in pro della loro impresa, come allora che gradirono da poi l'ajuto di que' medesimi italiani e francesi che gli avevano in prima combattuti a tanto splendor di vittorie. E ciò che forma il più bel vanto di quella nostra guerra è il vedere oggidì i Catalani e gli Spagnuoli, cotanto allora ritrosi, volere essi medesimi e combatterla in pro di quel sistema continentale, che imposto da Napoleone, quand' essi ciechi dall'odio eran tuttavia nel bujo d'ogni nazionale prosperità, pareva loro la così tirannica e obbrobriosa legge.

Così furono ben anco risolute ad un tempo le varie quistioni; non doversi mai sollevare i popoli all'armi, e mantenerli in guerra disordinati, svagati dalle loro cure: per questo essere la Spagna in continua discordia e ribellione; laddove le altre nazioni combattute al paro di lei vivere ordinate e soggette: le guerre dei popoli inciviliti contra le nazioni o superstiziose o poco sveglie tornare a queste nella somma di

bel vantaggio, e più che per l'armi venir terribili per le idee nuove ed i lumi che suscitano e diffondono: breve essere il danno presente al paragone del gran bene avvenire, e tutta Europa li testimonia, perocchè le moderne guerre, anzichè gittarla in conquasso e rovina come le crudeli eterne guerre che straziarono la Germania, nemica e discorda per sì lungo volger d'anni, la sollevarono a sì prospero e felice stato di commercio, industria, e ogni maniera d'arti e di scienze, che non fu mai pari non che maggiore per l'addietro. Fu risoluto eziandio, la discordia e l'odio dei potenti infra loro venire la peggior sciagura de' popoli; essere degli stati come delle famiglie, che dove non è virtù e non può neppure esser pace, felicità, grandezza, prosperità, e vera indipendenza; dovere ogni stato bastare a sè, nè bisognare di ajuto esterno, perchè se agevole è il trovare chi ci difenda, riesce quasi impossibile il trovar chi il faccia a disinteresse ed onestà; tornar più difficile l'accordarsi nella prospera sorte, che non nell'avversa; e nel gran fatto della condotta e prosperità delle nazioni, dopo sicurate col valore de' nemici esterni, si vuole il grandissimo senno e disinteresse a quietar le interne discordie, a riutuzzare i vani, gli ambiziosi ed ingordi: e quando la Spagna, fatta accorta

del suo vero bene e interesse, e ricoverata sè medesima e la propria dignità si ricomporrà in bella concordia a goder quella pace, che il gran monte de' lunghi suoi guai le hanno meritato; il soldato italiano che ebbe la sì gran parte nel risorgimento di lei, andrà vie maggiormente altero de' fatti gloriosi del suo valore e della sua costanza.

FINE DELL' OPERA.

a sè
à in
gran
o; il
nel
al-
sua



MUSEO
DONAZIONE